



I S E M P R E V E R D E

FLAVIA STENO



La veste d'amianto

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

Il volo che schiantò un cuore

Si separarono all'entrata del recinto.

Egli s'inchinò in un saluto correttissimo mentre il lampo degli occhi e la stretta della mano esortavano ancora e pregavano insieme:

— Coraggio!

Ella sussurrò rapida:

— Che Dio ti assista, caro!

E dal suo sguardo intenso d'angoscia e di speranza parve spri-
gionarsi una carezza ardente e tenera che volesse avvolgere il di-
letto come un possesso e una protezione.

Subito furono staccati.

L'onda della folla travolse Eva fin oltre lo steccato, la spinse
verso le tribune e la lasciò – diradandosi, sciogliendosi, sparendo
– sola e sperduta all'angolo estremo del breve viale tagliato fra
lo steccato di cinta all'aereodromo e le tribune.

Prima di pensare a scegliersi un posto ella si rivolse a cercare
collo sguardo, sul campo, la figura del diletto che s'era portato
via tutta la sua anima.

Non lo vide.

Allora s'avviò verso la gradinata, della tribuna centrale cercando un posto in alto in alto da dove poter dominare il campo e distinguere nettamente l'hangar e seguire dettagliatamente tutta la manovra degli aviatori. Lo trovò nel penultimo giro delle tribune. Uno scanno era libero proprio accanto alla gradinata, cosicchè Eva non dovette neppure disturbare nessuno per recarsi ad occuparlo.

Ancora da lassù il suo primo sguardo fu per il campo. Ettore Noris non si vedeva.

— Sarà nell'hangar, intorno al suo apparecchio, — pensò Eva.

C'era invece, sul campo, in mezzo a un gruppo di giornalisti e d'uomini sportivi, Lorenzo Rolla che doveva pilotare un Farman e che era già in tenuta da volo; scafandro di tela cerata ed elmetto di cuoio.

Istintivamente, Eva confrontò il costume di Lorenzo Rolla con quello di Ettore e pensò che quest'ultimo era più scuro e più opaco.

— Più funebre, — pensò con un brivido.

Poi, il suo povero cuore malato prese a battere con violenza perchè quel pensiero improvviso le era parso di malaugurio.

— No, no, no! — disse mentalmente, con forza, come a sconfiggiare la possibile sventura.

Ettore avrebbe vinto, Ettore doveva vincere.

Ma come tremavano, adesso, i suoi gracili polsi e come le battevano, alle tempie, le arterie!

Come poteva la moglie di Lorenzo Rolla essere così serena e tranquilla?

Dal suo posto Eva la vedeva benissimo seduta presso all'hangar, circondata da una piccola corte di giovani eleganti intenta a chiacchierare, a scherzare, a ridere. Non temeva, dunque? o non comprendeva il pericolo? o non amava suo marito e poco le importava di lui?

Ecco, ella rideva rideva buttando indietro la testina civettuola stracarica di riccioli posticci, scoprendo due file di denti candidissimi tra le labbra tinte di carminio e una gola bianca nuda, libera, palpitante.

Era bella la moglie di Rolla.

Una fitta improvvisa di gelosia attraversò violenta e rapida come un colpo di pugnale il cuore di Eva.

Anche Noris avrebbe veduto che quella donna era bella e quella donna, forse, avrebbe ambito anche l'omaggio di Noris.

Bastò un attimo di riflessione per dissipare la preoccupazione nuova: il ricordo vivo vivo dell'amore ardente di Ettore, il pensiero di quello ch'egli si accingeva a fare per lei.

Nessuna donna glielo avrebbe tolto il suo amore poichè di belle donne è pieno il mondo e malgrado questo egli l'aveva prescelta fra tutte e l'aveva collocata sopra un altare come una Ma-

donna, e la nascondeva con cura gelosa agli occhi di tutti e sognava di portarsela via, lontano lontano, dove nessuno li conoscesse più, dove tutto fosse loro estraneo ed essi fossero estranei a tutti per vivere più intima e più piena la vita del loro amore.

Ma Ettore voleva che questa vita fosse larga e dolce e sicura specialmente per lei ed era appunto per raggiungere i mezzi di realizzare il suo sogno ch'egli s'era fatto aviatore e iniziava quel giorno la sua nuova carriera.

Intelligente, risoluto, audace, egli aveva calcolato a lungo quale fra le sue qualità fosse stata la più atta a rendergli presto e sicuramente i larghi profitti indispensabili per tradurre in atto i suoi progetti e aveva concluso per l'audacia.

Bisognava sfruttare il coraggio freddo e sicuro sortito da natura e non c'era che una via: farsi aviatore.

Non era riuscito senza difficoltà.

Tutti avevano tentato di dissuaderlo: parenti, amici, amante. Egli aveva resistito alle esortazioni dei parenti, alle dissuasioni degli amici, alle lagrime di Eva. Gli era occorsa una gran forza per resistere ad Eva. Questa era stata veramente la parte più aspra della lotta, ma infine, la sua volontà aveva avuto ragione anche delle ribellioni appassionate della piccola compagna che della impresa nuova non vedeva che i pericoli e disprezzava il miraggio della fortuna, presa tutta dalla dolce febbre del suo amore e paga di quello.

Ancora adesso, ancora adesso, egli aveva piegato alla sua volontà la docilità di Eva ma non l'aveva convinta.

Ella s'era rassegnata perchè aveva compreso che ogni sua resistenza sarebbe stata inutile, perchè aveva intuito nell'entusiasmo nuovo di Ettore qualcosa di più dell'intenzione di far fortuna: la passione viva dell'avventuroso, dell'arrischiato, del difficile; e non s'era sentita in diritto di contrariarlo e aveva anche temuto un poco, in una opposizione risoluta e violenta, un possibile pericolo pel suo amore.

Non era una tempra di lotta la sua.

Forse Ettore Noris l'aveva amata per contrasto: perchè ella era fragile quanto egli era forte: fragile nella personcina flessuosa, nel viso perlaceo, nella bocca malinconica, nei grandi occhi scuri velati sempre dal sogno e dal languore, nell'onda greve dei capelli biondissimi ch'erano quasi un peso e una sofferenza pel suo esile collo venato d'azzurro, nel piccolo cuore malato, infine, cui i medici proibivano qualsiasi commozione e che bruciava la sua vita con una costante intensità d'emozioni centuplicante il suo lavoro misterioso.

Per contrasto l'aveva amata Ettore Noris che aveva un forte cuore sano e sicuro dentro un largo petto d'atleta e un austero viso orgoglioso e risoluto che per lei sola sapeva raddolcirsi sino alla commozione, e una fiera testa bruna sempre alteramente alzata in un atteggiamento di perpetua sfida contro qualcosa o contro qualcuno.

Naturalmente Eva non era stata il primo amore di quest'uomo che aveva fatto assai precocemente il suo tirocinio di vita ed era giunto a ventisei anni con una esperienza sentimentale d'eccezione, ma ella era, adesso, nella sua vita, l'amore — la tenerezza profonda e insieme la febbre; tutto il pensiero e tutto il cuore e tutto il desiderio. Quello che non gli era mai accaduto, di sognare come la più grande felicità di trascorrere tutta la sua vita accanto a una creatura, egli lo aveva provato, lo provava per Eva. Il possesso d'ogni giorno non gli pareva mai definitivo, lasciava sempre un'irrequietezza al suo desiderio, una trepidazione alla sua sicurezza.

Perchè questo avvenisse, di che cosa fosse fatto il fascino di quella creatura ardente e mite, con quali segrete forze ella riuscisse ad avvincerlo così, egli non sapeva e nemmeno cercava.

In realtà, Eva lo teneva soltanto colla forza del suo amore ed era semplicemente il fascino di quell'amore che Ettore Noris subiva. Egli non aveva mai amato nessuna donna come amava Eva ma, anche, nessuna lo aveva amato mai come quella lo amava. Qualcuna lo aveva forse desiderato con maggiore violenza o cercato con maggior febbre o conteso con spasimo di gelosia o avvinto con raffinata arte o lusingato con devozione fedele o più profondamente turbato con vicende drammatiche complicative....

Nessuna aveva mai saputo dargli il senso d'assoluto che l'amore di Eva gli dava. Egli sentiva d'essere entrato definitivamente nella sua vita e per sempre, d'aver messo il suggello sul suo corpo e sulla sua anima, primo ed unico, nel tempo e nell'eternità. E che ella gli apparteneva come gli apparteneva il sangue delle sue vene, il battito del suo cuore, la febbre del suo pensiero.

Sentiva che nessun uomo avrebbe potuto essere per una donna più di quello ch'egli era per la sua piccola compagna: l'amante, il marito, l'amico, il padre, il fratello, Dio.

Ancora sapeva come nella perfetta semplicità e sincerità del suo cuore ella trovasse in lui tutte le bellezze, tutte le qualità, tutte le virtù: come fosse affascinata dal suo coraggio e innamorata dei suoi chiari occhi sempre un po' corruschi sotto la pennellata violenta delle sopracciglia nerissime; come la seducesse il suo ingegno che ella esaltava sino alla genialità e la piegasse il bacio della sua molle bocca ardente che ella diceva chiudere nel suo cerchio magico tutta la vita e tutta la gioia.

Questo amore fatto di venerazione e di fede si traduceva anche in forza per Ettore Noris. Ancora più salda era diventata la fiducia ch'egli aveva in sè stesso dacchè Eva credeva tanto ciecamente in lui. E provava il bisogno di fare qualcosa che davvero giustificasse l'alto concetto che la sua piccola amata aveva di lui, qualcosa che confortasse codesto concetto e si traducesse ancora in alimento d'amore.

Per questo egli aveva voluto che Eva assistesse quel giorno al suo primo volo che egli pensava sarebbe stato il suo primo trionfo. Un pensiero e un orgoglio d'amante, unicamente, avevano determinato la sua preghiera. Forse Eva lo avrebbe amato di più o per lo meno avrebbe aggiunto alla trama del suo amore un nuovo filo e diverso quando avesse risentito l'emozione nuova d'un simile trionfo «voluto per lei, cercato per lei»...

Ed Eva non aveva saputo resistere. Ormai, a quell'ora, il suo cuore aveva compiuto intero il sacrificio. Da tre mesi – dal dì della prima risoluzione di Noris a quello del suo esame di pilota – ella era andata sforzandosi d'abituarsi all'idea di sapere il suo diletto alle prese, ogni giorno, colla morte.

Ora, aveva quasi raggiunto la rassegnazione. Non intimamente, non sinceramente, ma in forma sufficiente per rassicurare Noris e tranquillarlo. La grande fede che ella aveva nell'amato contribuiva alla sua rassegnazione: Noris era così audace e così freddo! si sentiva così sicuro!

Certo se qualcuno riuniva tutte le attitudini necessarie per riuscire nel pericoloso gioco e scampare nel diuturno duello colla morte, quegli era lui.

Ancora adesso ella pensava tutte codeste cose pensate mille e mille volte, rifaceva il ragionamento che da tre mesi andava facendo a sè stessa quotidianamente, mentre i suoi occhi non cessavano dall'indagare se apparisse sul campo la figura di Ettore Noris.

Lo vide finalmente uscire dall'hangar attorniato, circondato, preso da un gruppo di amici, di conoscenti, di semplici curiosi: lo vide stendere le mani per farsi largo e girare il viso verso le tribune e fissarle corrusco....

Cercava di lei, cercava di lei....

Un'onda di sangue affluì al cuore di Eva, salì a imporporarle il viso, a dare vertigine al suo cervello, a mettere un ronzio di febbre nelle sue arterie, alle tempie, poi ridiscese violentemente al cuore lasciandola sbiancata in viso, rigida e immota....

Non la vedeva, Ettore, non la vedeva?

Ella invece lo beveva cogli occhi cercando la nota linea snella della sua cara figura sotto lo scafandro che lo ingoffava un poco.

Era già pronto Noris. Fra poco, dunque, il giuoco terribile sarebbe cominciato.

Non ebbe tempo d'abbandonarsi alla impressione di sgomento che suscitava in lei l'idea di questa imminenza.

Improvvisamente ella aveva sentito su di sè, dolcissimi e imperiosi, gli occhi di Ettore Noris che finalmente l'aveva scoperta.

Si sorrisero da lungi.

Ettore alzò anche una mano in segno di saluto e mille occhi, dal campo e dalle tribune, seguirono la direzione di quel gesto senza riuscire a cogliere dove fosse diretto.

Un'altra volta il viso di Eva si fece di porpora.

Accanto a lei, una giovane donna molto appariscente e per l'artificio d'un viso lavorato con sapienza e per la vistosità d'una toiletta audace, osservò forte al suo compagno di sinistra:

— Noris ha salutato qualcuno qui nelle tribune.

Il compagno domandò:

— Quale è il Noris?

— Quello vicino allo steccato.

— Ah!

— Un bel ragazzo, — commentò ancora la donna.

Ed Eva sentì disciogliersi in un'onda di languore piacevolissimo la tensione dell'orgasmo che la teneva da qualche istante.

Sì, Ettore era bello ed era tutto suo, tutto suo, tutto suo!

Per la prima volta sentì sorgere nel suo amore un senso d'orgoglio.

Suo! suo! suo!

Mille occhi di donna contemplavano in quell'istante il suo diletto con infinite sfumature di sentimento e ognuna di queste sfumature era inutile e inutile era lo sfoggio di tutte quelle bellezze. Nessuna di quelle donne avrebbe avuto da Noris un sorriso perchè Noris era tutto suo.

Quasi a confermare il suo pensiero, Ettore Noris passava in quell'istante dinanzi alla moglie di Lorenzo Rolla che gli si rivolgeva sorridendo e procedeva oltre chinando appena il capo in un saluto breve.

— Grazie! — gli sussurrò Eva da lungi protendendo verso di lui tutta la sua anima in un impeto di passione e di gratitudine.

Dio, come si sentiva felice!

Non fosse stato il terrore di quella prova imminente, ella si sarebbe proclamata, adesso, la più felice fra le donne.

Ancora una volta il rammarico insorse. Perchè, perchè Ettore aveva prescelto quella vita? Non avrebbero potuto vivere sempre tranquilli in una mediocrità che il loro amore faceva davvero aurea, in una modestia che la loro felicità trasfigurava.

Inutile il rammarico, ormai.

Fra poco, fra poco la terribile prova sarebbe cominciata.

Ecco: adesso il pubblico cominciava a impazientirsi e reclamava con insistenti battimani l'inizio dello spettacolo. Qualcuno, dal campo, fece un cenno e la banda militare, raccolta in un angolo in capo al viale maggiore di fianco al recinto, attaccò una marcia di moda per ingannare l'attesa.

Lorenzo Rolla s'era staccato dai giornalisti e moveva verso l'hangar. Qualcuno, dietro ad Eva osservò:

— È Rolla che vola per primo.

— Quando volerà, — rispose una voce.

— Perchè?

— O non vedi che c'è bandiera rossa?

— Dove?

— Là sul tetto dell'hangar.

— Ebbene?

— Ebbene, vuol dire che non si vola perchè c'è troppo vento.

Un impeto di gioia gonfiò il cuore di Eva. Era vero, era vero? Come mai ella non s'era avveduta di quella benedetta bandiera rossa? Ettore non avrebbe volato, adunque....

Tutta la sua gioia cadde a un'osservazione che udì:

— Troppo vento? ma se non si muove nemmeno una foglia!

— Scuse, — fece un'altra voce, — adesso che il comitato ha intascato i quattrini del biglietto d'ingresso, chi ha visto ha visto.

La voce di prima rinforzò:

— Buffonate!

Ed emise un fischio acuto e lungo che cento altre labbra ripeterono.

Una sofferenza improvvisa fatta di sdegno, di angoscia, di terrore strinse il cuore di Eva. Prevalse lo sdegno. Pallida come una morta ella si alzò, si rivolse, e poichè il fischio si ripeteva, si moltiplicava più intenso, più insistente, ella disse a colui che aveva cominciato:

— Villano!

Lo sconosciuto — un giovanotto dall'aspetto volgare sotto il pretenzioso abito domenicale — parve dapprima sorpreso, poi, squadrò la fanciulla che si era rimessa a sedere e ostentando una cavalleria grottesca disse in falsetto:

— Gioial!

Si udì una risata breve e sguaiata poi un altro coro di fischi.

Eva si sentiva gli occhi pieni di lagrime.

Ma erano feroci, dunque, erano proprio feroci?

Adesso, qualcuno sorgeva in difesa del suo sdegno, qualcuno ch'ella non vide perchè non si rivolse più, che udì soltanto impegnare un dibattito breve con colui che l'aveva insultata.

— Ma la finisca, dunque! — diceva l'intervenuto, — la signora ha perfettamente ragione. Lei è un villano!

L'altro ribattè vivacemente e per affermare il suo proclamato diritto di fare quanto gli piaceva di fare, tornò a fischiare.

— Badi, — ammonì l'intervenuto, — se non la smette, io la indico al Commissario di servizio e la faccio espellere.

— Ma chi è lei?

— Io sono uno che non tollera villanie e prepotenze.

— E io non tollero mistificazioni.

— Ma la smetta, da bravo! Non c'è nessuno che la mistifichi qui. Se non capisce niente, se ne vada.

— Ci vuol poco a capire che del vento non ce n'è. Non si muove nemmeno una foglia!

— Quaggiù. Ma lassù in alto che ne sa lei?

— Ah! — fece l'altro ironico, — hanno mandato su lei a vedere se c'è vento?

— Hanno mandato su i palloncini sonda, per sua norma, e se non li ha visti peggio per lei.

— È vero, — disse qualcuno del pubblico.

Una quarta voce soggiunse:

— E il vento li ha spazzati via verso il mare.

L'intervenuto osservò ancora:

— Ma c'è della gente che vuol sempre parlare malgrado non sappia niente. E così succede che per la prepotenza di qualcuno la folla si accende e diventa feroce. Chi ne va di mezzo sono gli aviatori. Ecco, — soggiunse, — ecco se è vero. Hanno tolto la bandiera rossa e hanno messo quella bianca.

Tutti gli occhi cercarono l'hangar sul cui tetto sventolava adesso la bandiera bianca che il pubblico accoglieva con un applauso prolungato.

— Merito mio, — riprese, dietro, la voce dello sconosciuto con tono di baldanza e di canzonatura, — se io non fischiavo nessuno protestava e lassù c'era ancora la bandiera rossa.

Le sue parole caddero nel vuoto.

Tutti gli occhi del pubblico erano intenti, adesso, sul campo, verso l'hangar dove fervevano gli ultimi preparativi.

Con l'anima protesa in uno slancio di passione e di spasimo, anche Eva guardava laggiù. Perchè, perchè volava Noris se c'era un pericolo? Perchè non si ribellava alle irragionevoli esigenze di una parte del pubblico, perchè non pensava un poco alla sua angoscia e al suo terrore?

Come Ettore avesse intuito codesto terrore e codesta angoscia, ella lo vide uscire dall'hangar in compagnia di un meccanico, attraversare il campo fino all'altezza del punto dove ella si trovava, avvicinarsi allo steccato e indicare all'uomo proprio il punto dove ella si trovava.

L'uomo accennò d'aver compreso e mosse per uscire.

Noris rimase ancora un attimo, le sorrise con un'espressione di letizia sul bel volto energico, poi la salutò e rientrò nell'hangar.

Adesso tutti gli spettatori e le spettatrici della tribuna avevano veduto la scena breve e tutti e tutte s'indicavano Eva con curiosità e meraviglia.

— Una parente di Noris.

— Sorella, forse.

— Non gli assomiglia.

— Che vuol dire?

— Forse sua moglie.

— Macchè! è così insignificante!

— Eppoi, se fosse sua moglie sarebbe là dentro con lui.

— Questo è vero.

Nessuno poteva immaginare che quella creatura così poco appariscente nella succinta veste di lana bianca che lasciava scoperti il collo e l'avambraccio, fosse il grande amore di Ettore Noris.

Ma certo ognuno pensò che ella doveva essere persona cara e vicina all'aviatore quando vide il meccanico salire la gradinata della tribuna e avvicinarle.

Eva non attese che egli parlasse; domandò subito con ansia:

— Volano?

— Il signor Noris sì.

— Come? Noris soltanto?

— Già. Il signore la manda ad avvertire appunto per dirle che volerà lui per primo, e forse solo, perchè a Rolla s'è guastato il motore.

— O Dio, Dio! – sussurrò Eva impallidendo.

— È la stessa cosa, signora, – fece il meccanico sorridendo.

— Ma c'è vento, vero?

— C'era vento poco fa. Adesso non più.

— Davvero?

— Glielo garantisco. Noris le raccomanda di star tranquilla che va tutto bene e non c'è nessun pericolo.

— Grazie.

Soggiunse, lasciando traboccare tutta la sua segreta angoscia:

— Come vorrei che fosse già finito!

Il meccanico osservò:

— Sa cosa dovrebbe fare? Venire laggiù, nell'hangar, con noi. Sarebbe più tranquilla.

— Grazie, no, – fece Eva arrossendo.

— C'è anche la signora Rolla...

— L'ho veduta. Grazie, resto qui.

— Allora, buona sera, signora.

— Addio. Raccomandate a Noris di essere prudente.

Il meccanico sorrise ancora e scomparve.

Rimasta sola, Eva ritornò col pensiero sulla proposta che le aveva fatto il meccanico. No, andare laggiù, no. Nemmeno Ettore sarebbe stato contento. Egli pure glielo aveva proposto ma

senza insistere, ed ella aveva intuito subito, nel tono della sua voce, il desiderio che ella non accettasse. Ettore era insofferente dei commenti che si sarebbero potuti fare su di lei e sui loro rapporti, insofferente persino del pensiero che uno sguardo indiscreto potesse frugare nella intimità della loro vita profanandola.

Per fare quello che egli aveva fatto, superando l'avversione sua profonda d'ogni pubblicità, per arrischiare di indicarla come l'aveva indicata alla curiosità di tutto il pubblico pur di mandarle una parola rassicuratrice, bisognava dire che l'ansia intuita e l'angoscia e lo spasimo dell'amatissima gli pesassero davvero sull'anima.

Ed era così.

Adesso, non per sè, ma per Eva, per abbreviarle il supplizio dell'attesa, per darle lo spettacolo dell'agognato trionfo e la prova della sicurezza del volo, anche Ettore Noris era impaziente di finirla.

Quando il meccanico, rientrato nell'hangar, gli ebbe reso conto della commissione compiuta e ripetuto la frase di Eva: – Come vorrei che fosse finito tutto! – egli diede subito ordine che si portasse fuori la macchina.

Dal suo posto, Eva vide due carabinieri far largo sullo spiazzo dinanzi al capanno e la gente che era sul campo assieparsi di qua e di là dalla tettoia e la prodigiosa macchina apparire alfine, tutta bianca e tutta lucente, accolta da un uragano d'applausi.

Qualcuno, nel pubblico, manifestò la sorpresa che era in molti:

— Come? non vola il Rolla per primo?

— Pare di no poichè Rolla pilota un biplano e questo è un monoplano Blériot.

— Forse volerà dopo.

— Forse.

Adesso la macchina era immobile sullo spiazzo sgombro visibile nitidamente in ogni sua parte agli occhi di tutti, occhi di profani in massima parte, che per la prima volta contemplavano il congegno prodigioso collo stupore attonito di fanciulli.

Anche Eva contemplava la macchina per la prima volta e la colpì subito, prima d'ogni altra cosa, la forma singolare del fusto così simile a quello d'una bara....

— Una bara alata, — ella pensò con un brivido.

Scacciò con un moto di ribellione il pensiero triste che le pareva un presentimento lugubre e forzò la sua attenzione a seguire gli ultimi preparativi dei meccanici.

Il giovane che era venuto poco prima da lei, adesso abbeverava l'apparecchio versando nel serbatoio misure e misure colme di essenza.

Ettore vegliava sui preparativi. Eva lo vedeva girare intorno alla macchina, toccare qua e là, ispezionare, curvarsi, rialzarsi, rivedere.

A un certo punto lo vide issarsi sull'apparecchio, saltare dentro lo scafo lugubre e sedersi... Credette che egli stesse per partire e il cuore le diè un balzo fino in gola.

Un improvviso rumore caratteristico fatto di scoppi brevi e rapidissimi susseguentisi sopra un rombo costante cupo e raffrenato, la confermò per un attimo nella sua credenza. Poi comprese e il suo tumulto interno si placò un poco.

Noris provava il motore.

Otto uomini distribuiti ai due lati della macchina la trattenevano come si trattiene un cavallo imbizzarrito ardente di slanciarsi in una corsa pazza. Le pale dell'elica giravano vertiginose smarrendo la loro forma nel moto velocissimo descrivendo soltanto una serie di cerchi grigiognoli concentrici e senza fine. E tutto l'apparecchio sussultava, pulsava col suo terribile cuore metallico, fremeva di una violenta vita che pareva sfidare qualsiasi dominio.

Più netta che mai Eva ebbe l'impressione della follia magnifica che Ettore stava per commettere.

Come avrebbe potuto la mano dell'uomo sollevare e dirigere, docile e rispondente, per le vie del cielo quell'ordigno terribile?

Eppure il miracolo si compiva, cento volte si era compiuto e anche Ettore lo aveva già operato.

Qualcosa le gonfiò il cuore che non era più dolore e non spasimo: la commozione ammiratrice che il nuovo verificarsi del prodigio diffondeva come un contagio spirituale attraverso tutta

l'immensa folla attonita silenziosa come dinanzi alla celebrazione di un rito.

La prova era terminata adesso; il motore taceva e Noris discendeva dall'apparecchio evidentemente soddisfatto perchè Eva lo vedeva sorridere e accennare affermativamente ai commissari che lo interrogavano.

Qualcuno, a un suo cenno, entrò nell'hangar e ne uscì portando l'elmetto dell'aviatore.

— Ora, ora! — si disse Eva ricadendo nell'ambascia.

Ed ella non immaginava che il cuore unico della folla rispondeva in quell'istante con un palpito di trepidazione all'angoscia e alla febbre del suo cuore innamorato.

— Va tutto bene, — disse qualcuno dietro di lei, — parte subito.

Osservò, un altro:

— Si sentiva che il motore andava magnificamente.

— Bell'apparecchio!

— Magnifico.

Un ometto sbilenco s'arrampicò sulla gradinata offrendo delle cartoline e gridando torte:

— Il programma della giornata col ritratto degli aviatori, signori! il ritratto di Rolla e di Noris!

Si fermò proprio dinanzi ad Eva ripetendo:

— Vuole il ritratto di Ettore Noris, signorina?

Furono le ultime parole che ella udì e le udì come in sogno.

Adesso, tutta la sua anima era nelle pupille e le pupille erano fisse con una forza magnetica nel suo diletto come a comunicargli in una dedizione suprema tutto il suo martirio e tutto il suo entusiasmo, come a trasfondergli in virtù di forza la sua possanza d'amore.

Noris era risalito sull'apparecchio e guardava verso di lei. Era sorridente. Prima di togliersi il berretto per sostituirlo coll'elmo, lo sollevò in un gesto di saluto verso di lei, per lei sola.

Ella rispose con un pallido sorriso, ch'egli colse e bevve, felice, come un augurio lieto.

Era l'ora.

Egli s'installò, ispezionò ancora davanti a sè con una rapida occhiata se ogni cosa fosse al suo posto, disse qualche cosa agli uomini che di nuovo si erano disposti a trattenere l'apparecchio, accese ancora il motore.

Un'altra volta, mentre tuttavia la macchina rimaneva immobile, s'udì il rombo violento ricamato dal vivace scoppiettare incessante.

Poi, Noris alzò una mano e come sciogliesse le reclini a una irruente frenesia di fuga, la macchina fuggì, scivolò un poco, leggera, sul terreno, se ne staccò, si elevò e via corse, impennata verso il cielo, come un immane proiettile che da sè stesso attingesse la forza d'impulso e dalla vertigine della sua corsa l'equilibrio e dalla fredda audacia dell'uomo la sua via segnata nerazzurro.

La seguì, sollevandola, accompagnandola, sorreggendola idealmente in un magnifico scoppio d'entusiasmo il clamore di mille e mille voci, l'applauso di mille e mille mani ripetuto, continuato, insistente anche quando l'aereo era già alto e lontano e Noris non poteva percepirlo più.

Adesso il rombo del motore s'era mutato in un ronzio lontano appena percettibile ed Eva lo sentiva meno forte del pulsare del proprio cuore che urtava contro le pareti del suo fragile petto con una violenza che nessun ragionamento valeva ad attenuare.

Ecco, la cosa magnifica e tremenda era avvenuta: Ettore era lassù, dentro quel congegno così formidabile e così fragile, così possente e così incerto che poteva con una equivalenza spaventosa di probabilità dargli il successo o dargli la morte. Sotto i suoi occhi s'era compiuta la cosa magnifica e terribile.

Ed ella non lo aveva trattenuto, ed ella non aveva gridato, ed ella poteva, adesso, trovare la forza di seguirlo collo sguardo nelle evoluzioni audaci ch'egli andava compiendo nell'azzurro e delle quali ella apprendeva la bellezza e il pericolo solo attraverso i commenti del pubblico.

Ah, quei commenti, che susseguirsi di trasalti per il suo cuore malato!

Dicevano, le voci, accompagnando ogni nuova manovra dell'aviatore.

— Ora va verso il mare.

— No, ritorna.

- Ah! un viraggio troppo stretto!
— Se l'è cavata, meno male!
— Attenti, passa sopra le tribune!
— Dio, come s'abbassa!
— Ma è pazzo, ci schiaccia tutti!
— Se cadesse adesso, che frittata!
— Si alza ancora, si alza, ecco!
— Gli è andata bene ma mi pare poco prudente!

Mentalmente, meccanicamente, colla fede ingenua di quando era una collegiale. Eva pregava adesso.

- Dio mio, proteggetelo! Madonna Santa, assistilo tu!
Come era lungo il tempo!

Perchè Ettore non scendeva, adesso? Le pareva durassero da un secolo, quel volo e il suo orgasmo.

Come stava male! come stava male! tutto il suo sangue era in tumulto; forzava le pareti del suo cuore, forzava le pareti del suo cervello, ronzava nei suoi orecchi, gorgogliava nelle sue arterie, le affluiva in ondate calde al viso, si ritirava tutto al cuore....

Adesso c'era un velo fra lei e la folla e le cose intorno, un velo fra i suoi occhi e le ali bianche lassù che portavano il suo diletto per le vie azzurre dello spazio: appena vagamente, colla seconda vista dell'amore, ella poteva seguire le larghissime volute che l'aereoplano andava trascinando al disopra dell'aereodromo abbassandosi a volte con abbandoni improvvisi impressionantissimi,

risollevandosi di colpo con una sicurezza che deponeva insieme dell'abilità e dell'audacia del pilota.

Certo il gioco folle doveva affascinare Noris e inebbriarlo perchè a un tratto lo si vide dirigere il suo volo sul mare, oltre la collina breve che nascondeva alla folla la distesa azzurra infinita.

D'un colpo, tutti gli spettatori furono in piedi sugli scanni, sulle gradinate delle tribune, sullo steccato per meglio seguire e più lontano le vicende del volo.

Anche Eva si provò.

Si sentiva soffocare ma voleva vedere ancora, voleva vedere....

A stento riuscì a salire sulla propria sedia, e inutilmente.

Un gruppo d'uomini era salito sulla balaustrata della tribuna vicina e le impediva di vedere non solo verso il mare lontano ma nemmeno nel raggio dell'orizzonte più prossimo.

Nulla, non vedeva più nulla.

Intuiva quello che accadeva soltanto dalle parole e dai commenti dei vicini.

E i commenti costituivano un'agonia.

— Ahi! ha incontrato una corrente!

— Ha il vento di fianco!

— Lo vince.

— Non lo vince. Non riesce a girare.

— Ahi! oscilla....

— Su! più su! perchè si ostina a voler girare in quel punto?

— Va! va!

— Cade!

— È caduto!

Un urlo nel pubblico e un'esclamazione disperata più alta dell'urlo, deprecante al destino:

— No! no!

Tutti gli occhi furono d'un tratto fissi nel punto d'onde il grido era partite. Videro due esili braccia candide e nude alzate convulse.... Un attimo, poi più nulla. Le braccia erano ricadute lungo il sottil corpo accasciato che stramazza sulla gradinata della tribuna, la voce disperata taceva, per sempre, e per sempre era muto anche il piccolo cuore spezzato.

Nessuno pensò o credette la realtà terribile: il pubblico delle tribune s'accorse, con ribrezzo, della morte, solo quando vide un fiotto di sangue sgorgare dalle labbra violacee della caduta e scendere come un rivo di porpora lungo il suo vestito bianco.

Nello stesso istante, accolto da un applauso formidabile, riappariva all'orizzonte, alto al disopra della collina, magnifico di bellezza, di sicurezza, d'audacia, di trionfo, l'aereo di Ettore Noris.

.....

Egli seppe solo quando, strappatosi alle congratulazioni degli accorsi, sottrattosi alle insistenti domande dei giornalisti, si rivolse a cercare la diletta collo sguardo e non la trovò più e vide invece, nel punto dove ella doveva trovarsi, un gruppo di

guardie in un grande spazio vuoto. E fu subito fuori, senza interrogare, corrusco in viso come la sua disperata ansia fosse sdegno, torvo di minaccia per non apparire spezzato dall'angoscia.

Avevano pietosamente coperto la morta con una bandiera tolta a uno dei pennoni di festa.

Senza un grido, ma con un impeto di belva, Noris si slanciò, strappò la bandiera, vide.... E allora l'urlo uscì, disperato, formidabile inutilmente imprecante al destino, inutilmente implorante la morta.

Come un pazzo egli si gettò sul cadavere, lo sollevò in un abbraccio appassionato, lo strinse sul proprio cuore come a ridargli la vita, lo chiuse fra le sue salde braccia come a rapirlo alla morte, chiamandolo disperato, incapace di credere che la diletta potesse una volta restar sorda alla sua voce.

— Eva! Eva! Eva!

.....

Un'ora dopo, la povera piccola morta giaceva sopra un tavolo dell'hangar, composta nel suo semplice vestito bianco, protetta da una delle ali dell'aereoalano distesa al disopra di lei.

L'hangar era stato chiuso con una gran tenda bianca improvvisata. Fuori facevano scolta d'onore alla morta i meccanici di Noris, quelli di Lorenzo Rolla, due piccoli reporters, due agenti....

Dentro l'hangar, Ettore Noris era solo colla sua morta.

E nessuno udì la promessa ch'egli le susurrò chino sul suo viso cereo, colle labbra premute sulle labbra gelide di lei:

— Per la tua vita che tu m'hai dato, tutta la mia, o cara, oggi, domani, sempre!

E il fragile corpo immoto parve trasalire di gaudio.

PARTE PRIMA

In cerca della bella morte

I.

I due uomini, discorrendo si erano inoltrati sotto il boschetto d'acacie che Susanna Pearly prediligeva, dove ella soleva trascorrere gran parte delle sue giornate in quella fine d'estate già piena precocemente di sottil fascino autunnale e dove si trovava anche in quell'istante assorta nella lettura di un romanzo francese che nella sua abituale asprezza di giudizio ella aveva già definito assurdo e pazzesco.

All'apparire dei due uomini ella si alzò di scatto con un moto impaziente di tutta la sua personcina nervosa e mosse per andarsene, ma la voce di Max Kindler la fermò.

Calda e devota, la voce di Max Kindler pregava:

— Perdonate, signorina Susanna: sono mortificato d'avervi disturbata; non sapevo di trovarvi qui.

— Non importa.

— Ce ne andiamo subito noialtri, restate.

— Grazie, — fece ancora, breve, la fanciulla rimettendosi a sedere.

Max Kindler continuò:

— Volete permettermi di presentarvi Ettore Noris, l'aviatore che acconsente ad applicare il mio motore e a servirsene esclusivamente?

Senza degnare d'un'occhiata il giovane che s'inclinava, Susanna abbassò lievemente il capo in un freddo saluto silenzioso.

Una nube passò sulla fronte di Max Kindler. Senza insistere oltre egli disse:

— Buongiorno, — e mosse con Noris per un viale opposto.

Per qualche istante i due uomini camminarono vicini e silenziosi, poi, credendo di dover fare le scuse di Susanna, il direttore delle officine elettrotecniche Pearly disse a Noris:

— L'accoglienza della signorina Pearly dev'esservi sembrata un po' strana: perdonate; è una creatura molto bizzarra.

— Non ho badato come m'abbia accolto, — fece Noris tranquillo.

E siccome l'ingegnere Kindler lo guardava stupito, egli soggiunse per temperare l'asprezza dell'insolenza non voluta:

— Non bado mai all'accoglienza delle donne.

— Ah! ho capito, — osservò il buon tedesco sorridendo, — siete un misogino.

— Come volete.

— Una cosa singolare alla vostra età, e difficile, piuttosto.

— Ho la mia macchina, — disse Noris.

— E l'amate sopra ogni cosa al mondo?

— Sopra ogni cosa.

— Vi capisco perfettamente.

Come riuscisse a capire la passione esclusiva dell'aviatore non spiegò il sentimentale tedesco che da tre anni, da quando cioè aveva assunto la direzione delle officine Pearly, adorava Susanna e aveva subordinato alla conquista di lei ogni suo sforzo di lavoro, e si riteneva adesso il più felice degli uomini perchè il padre Pearly gli aveva finalmente concesso la mano della figliuola come premio per aver creato il nuovo motore d'aereoaplano Kindler-Pearly.

Il nuovo motore era stato appunto provato da Ettore Noris con un risultato che aveva deciso l'aviatore ad accettare le proposte della casa Pearly di adoperarlo ormai esclusivamente. Il contratto era vantaggioso per ambo le parti: per Noris che — a parte il beneficio finanziario assicurategli dal contratto — poteva trarre maggior profitto per il suo giuoco d'audacia da un motore leggerissimo e potentissimo e per la casa che non avrebbe potuto trovare maggior richiamo e più efficace della collaborazione effettiva d'un aviatore della fama e dell'abilità di Ettore Noris.

Il contratto doveva venir firmato fra due giorni, dopo un'ultima prova definitiva da parte di Noris, prova che doveva soprattutto servir di pretesto per una giornata d'aviazione dalla quale la Casa Pearly contava di trarre un vantaggio notevolissimo per il suo motore dal punto di vista della pubblicità. Per la stessa data era fissato il fidanzamento ufficiale di Max Kindler con Susanna.

Certo sarebbe stato, quello, il più bel giorno di sua vita per l'ingegnere Kindler, quello che coronava tutti i suoi sogni d'ambizione e di cuore. Insieme egli conquistava di colpo la fama, la fortuna, una situazione magnifica assicurata ormai per sempre e una compagna di vita adorata e adorabile.

Perchè era bella e buona Susanna Pearly.

Della sua origine inglese ella conservava la freschezza meravigliosa della carnagione, l'oro cupo e lucente dei capelli copiosissimi, l'alta persona slanciata rivelante la solidità e la saldezza anche sotto la delicatezza dei contorni e la purezza della linea. Ma il sole d'Italia – dove suo padre era venuto a trapiantarsi trent'anni prima e dove ella era nata – aveva brunito il tono della sua carnagione di velluto e tinto di porpora le sue labbra e adombrato i suoi grandi e strani occhi verdi come una malachite stemperata nell'assenzio, di ciglia e sopracciglia nerissime. Ne derivava alla sua bellezza un suggello di stranezza singolare cui aggiungevano i modi bizzarri della fanciulla: una sua alterezza sdegnosa trasparente dalla fisionomia, dal contegno, dal tono della voce, dal modo di portare il capo, di parlare, di tacere; una franchezza eccessiva, rude ed eccessivamente pronta nel giudicare, nel condannare, nel respingere; un pessimismo inesplicabile colla sua vita facile e privilegiata e traducentesi in diffidenza contro tutti e contro tutto; una freddezza che forse era soltanto ritrosia eccessiva; una suscettibilità che poteva essere il riflesso di

una eccessiva delicatezza. Difetti tutti che potevano pregiudicarla nella impressione di chi l'avvicinava per la prima volta, ma che non impedivano in lei una vera e reale bontà, una profondità sincera, di sentimento, una generosità senza confini e anche una reale docilità.

Per questa sua docilità aveva accettato dal padre il fidanzato propostole quantunque il suo cuore e la sua anima non le avessero mai parlato di Max Kindler. Veramente, di nessuno le avevano mai partito il suo cuore e la sua anima. A vent'anni, Susanna Pearly era sentimentalmente ignara come una bambina. Certo ella pure s'era foggiate un ideale fantastico come ogni fanciulla sogna e si crea fin che il cuore tace e l'anima dorme. E questo signore del sogno di Susanna Pearly era bruno e pallido e aveva un'anima d'artista.

Ma era rimasto confinato nel regno della fantasia e abbandonato senza rimpianto non appena suo padre le aveva parlato di Max Kindler che era biondo e rubicondo e allineava cifre e formule invece di scrivere versi o di cercar colori ma che rappresentava – a detta di suo padre – un partito convenientissimo e ai suoi occhi un grande vantaggio, quello di vivere nella stessa casa di suo padre dove ella pure avrebbe continuato a vivere anche dopo il matrimonio nella cornice delle care cose abituali.

Poi, Max Kindler l'adorava. Anche questa era una verità incontestabile.

Con lui, ella non avrebbe mai avuto bisogno di modificare il suo carattere, di costringersi, di sacrificarsi, di soffrire.

Egli l'amava così com'era, l'avrebbe sempre amata così. La sua tenerezza avrebbe sempre trovato una scusa per i suoi difetti, un'attenuante per i suoi capricci, un motivo di adorazione per qualunque suo gesto. Era così.

Anche adesso, mentre riattraversava il giardino per ritornare in cerca di lei dopo di avere accompagnato Ettore Noris nel gabinetto del suo futuro suocero per le ultime definizioni del contratto, Max Kindler non era più tenuto che da una sola preoccupazione: quella di conoscere in che cosa egli fosse dispiaciuto a Susanna per giustificare il malumore che ella gli aveva dimostrato poco prima.

Non gli occorre indagare molto per sapere.

Appena ella lo vide si alzò e con un gran gesto di sollievo esclamò:

— Meno male! la via è libera, a quanto pare?

— Che volete dire, cara?

— Posso o non posso uscire in giardino?

— E lo chiedete, Susanna? non siete voi la padrona qui?

— Pare di no poichè non si può stare in pace nemmeno in quest'angolo.

— Avete ragione, Susanna, e vi ho già chiesto scusa. Se avessi saputo che voi eravate qui mi sarei fatto uno scrupolo di disturbarvi.

— Potevate almeno risparmiarmi quella presentazione.

Max Kindler guardò la fanciulla sbalordito.

— Se credete – ella continuò corruciata – ch'io vi sia grata d'avermi presentato quell'individuo!

— Avete qualche speciale motivo di antipatia verso Noris? – domandò l'ingegnere ingenuamente.

— Antipatia? vi pare ch'io possa onorare di un sentimento qualsiasi cotesti individui? Deploro che mi abbiate presentato un aviatore. Qualche giorno voi arriverete a impormi ufficialmente il vostro chauffeur o il vetturino di piazza.

— Oh, che confronti, Susanna! – esclamò Max Kindler.

— I più logici. Non vengono forse tutti da codeste classi i vostri novelli eroi? Un giovanotto furbo che dieci anni fa avrebbe fatto il vetturino faceva il conduttore d'automobili due anni fa e quest'anno fa il pilota d'aereoplani, ma l'individuo resta lo stesso. Voi mi avete dunque presentato un vetturino.

— Susanna! – esclamò con tono supplice l'ingegnere.

— Ebbene? smentitemi se potete!

— Ma sicuro. Voi avete gran torto di generalizzare così. Ettore Noris non è mai stato nè un vetturale nè uno chauffeur.

— Cos'era? un duca? – fece ironica la voce della fanciulla.

— Non era un duca, ma era un giovinotto di buonissima famiglia che studiava ingegneria quando lo prese la passione dell'aviazione. Se avesse finito i suoi studi, oggi potrebbe forse essere al mio posto. Se lo aveste sentito discutere con me intorno

al mio motore, sareste rimasta meravigliata. A voi, cara, io posso confessare che debbo al suo consiglio alcune modificazioni apportate al mio motore che ritengo importantissime.

— Capisco che gli siate grato, — fece la fanciulla, — ma io non c'entro nei vostri doveri di riconoscenza.

— Voi volete farmi soffrire, Susanna. Ho dunque commesso un così gran delitto presentandovi Ettore Noris, il più grande fra gli aviatori italiani, presentemente, e forse uno dei primi del mondo? Vi sareste offesa se vi avessero presentato Beaumont?

— È un'altra cosa, — ella disse. — Prima di essere aviatore, Beaumont era un ufficiale della marina francese. Rimane sempre un ufficiale. Egli non ha fatto della sua audacia un mezzo per far quattrini, non ha avvilito la sua passione facendone un mestiere! E la sua è l'audacia dell'uomo cosciente che sa quanto può chiedere alla sua freddezza e quanto rischio rappresenti ogni suo tentativo. E i suoi tentativi hanno tutti uno scopo nobilissimo: quello di affermare il valore dell'aereoaplano specialmente come mezzo di difesa per la patria.

— Il che non gli ha impedito di partecipare a gare che gli hanno reso centinaia e centinaia di migliaia di lire. Ma anche qui voi siete ingiusta con Noris, mia cara amica. Se aveste assistito alla discussione delle condizioni del nostro contratto vi sareste convinta che nessun uomo è meno venale di lui. La questione del denaro è meno che secondaria in lui: la cosa, d'altronde, è notoria, tanto che malgrado i suoi innumerevoli successi, egli

non conta un nemico fra i suoi colleghi, il che costituisce un fatto quasi inverosimile in quel mondo.

A corto d'argomenti per sostenere il suo rancore, Susanna esclamò:

— Insomma, per voi è un dio questo signor Noris!

Sentendo che stava per aver battaglia vinta, Max Kindler sorrise e avvicinandosi un po' più alla sua fidanzata, osservò:

— Non volete perdonarmi di averlo davvero simpatico? Pensate, cara Susanna, ch'io debbo a lui in gran parte la possibilità d'introdurre il mio motore. E se ricordate che vostro padre aveva subordinato al mio successo il consenso alle vostre nozze, dovete capire la mia gratitudine per Noris.

— Siete sempre eccessivo. Se non era lui che introduceva il vostro motore, sarebbe stato un altro.

— Non lo dite. Anzitutto un altro non avrebbe forse accettato il rischio della prova; poi, la prova stessa, affidata a un individuo che non avesse avuto la sicurezza di Noris poteva mutarsi in un disastro irreparabile anche per il successo del motore, e, infine, nessuno avrebbe potuto fornirci il magnifico richiamo che il nome di Noris ci darà.

— Ma se l'ho detto io! è un dio.

— No, semplicemente un uomo ma una simpatica persona, convenitene.

— Non l'ho guardato.

— Lo so. Ma voialtre signore avete un privilegio di saper vedere senza guardare.

— Non so se sia vero. In ogni caso vi assicuro che non ho approfittato ai questo privilegio in favore del vostro Noris.

— Come lo odiate! – fece Kindler sorridendo.

— Macche odiare! non l'ho guardato, ecco. Non esiste per me.

— Com'è strano! – mormorò l'ingegnere.

— Che cosa ci trovate di strano?

— In quello che voi dite, nulla, cara.

— E allora?

— Pensavo a una coincidenza curiosa.

— E cioè?

Senza rispondere direttamente alla domanda, l'ingegnere osservò ancora:

— Forse è vera la teoria delle forze psichiche latenti che si attraggono o si respingono.

— A proposito di che cosa, se è lecito, improvvisate codesto commento?

— A proposito di questo, che fra voi e Noris deve esserci davvero una corrente repulsiva.

— Ah!

— Già. Voi non avete badato a lui: lui non s'è accorto di voi.

Un moto improvviso di sdegno colorò le gote pallide di Susanna.

— Spero bene – osservò – che egli non avrà osato parlarvi di me.

Ancora una volta l'ingegnere sorrise.

— Sentite, Susanna, – disse poi, – questo che sto per dirvi, susciterà forse il vostro sdegno ma io non sono capace di nascondervi cosa alcuna.

— Lo spero.

— È così. In merito di questa prova di devozione assoluta e di assoluta fiducia, io vi prego, dunque, di raccogliere tutta la vostra bontà e di ascoltarmi con indulgenza.

— Con indulgenza?

— Sì.

— Siete dunque colpevole?

— Voi giudicherete. Quando Noris e io vi abbiamo lasciato poco fa dopo quella vostra feroce accoglienza....

— Feroce? – interruppe Susanna sbalordita dall'audacia del suo fidanzato.

— Sì, cara, feroce; ma non conta. Dicevo dunque che quando ce ne andammo, Noris era silenzioso e oscuro in viso.

— Che cosa s'era aspettato? Ch'io mi commovessi?

— Ecco, vedete, anche voi come me, avreste attribuito quel suo contegno alla impressione della vostra accoglienza. Così, io mi credetti in dovere di chiedergli se mai fosse stato malcontento dell'esito della mia presentazione.

— Faceste male. Max: ma ormai non c'è più rimedio. Il signor Noris si sarà permesso degli apprezzamenti.

— No.

— Ah!

— Mi disse che non s'era accorto del come lo avevate ricevuto.

Stavolta Susanna scattò:

— Ma questa è una villania! È la villania rivelatrice dell'individo! e voi l'avete tollerata?

— Sarebbe stata infatti una villania se Noris non si fosse affrettato a soggiungere che egli non si accorge mai dell'accoglienza delle signore.

— Vi garantisco che se io avessi occasione di rivederlo, lo sforzerei ad accorgersi di quello che io penso di lui.

— È inutile, — fece Kindler dopo un istante, — non ho fortuna, oggi, con voi, mia cara Susanna.

— La colpa non è mia.

— Sono disposto ad ammetterlo purchè voi consentiate a far la pace.

— Non ho nulla contro di voi, Max, lo sapete.

— Grazie, cara. Mi volete dare la mano, adesso?

Ella depose la sua piccola mano rosea tenuta con una cura estrema in quella larga e villosa del buon tedesco con perfetta cordialità ma senza commozione alcuna.

— Cara piccola mano che fra qualche giorno sarai tutta mia....
— fece Kindler chinandosi a baciarla.

Soggiunse dopo un istante di silenzio:

— Voi siete una buona bambina, piccola Susanna, ma bisogna conoscervi come io vi conosco per apprezzarvi come meritate. Io spero che saremo felici insieme.

— Lo spero anch'io, Max.

Il loro amore non ebbe altra espansione.

Quasi subito l'ingegnere si staccò dalla fidanzata per recarsi all'officina e Susanna riprese sola la via verso casa.

Il giardino era deserto, adesso, e la fanciulla malinconica. La bella testolina strana si ergeva ancora disdegnosa e altera in atteggiamento di sfida ma c'era una nube dentro gli occhi di malachite frangiati di nero, sulla purissima fronte bianca sotto il diadema d'oro brunito.

Susanna era malcontenta: se di sè oppure di Max Kindler, non avrebbe saputo dire. Forse di sè e di lui insieme: forse avrebbe voluto che il colloquio singolare non fosse avvenuto, forse lo avrebbe voluto più favorevole a lei. Siccome però tutti i suoi impeti e tutte le sue stranezze non le impedivano di possedere limpido e profondo il senso della giustizia insieme all'abitudine di un'autocritica severa, ella concluse così la ricerca della genesi del suo malcontento:

— Sono seccata di aver avuto torto di fronte a Max.

Chi portò le conseguenze di quella conclusione, nel suo pensiero, fu ancora Noris.

— Tutto per colpa sua, — ella disse. — Se non era lui, la mia mattinata non era guastata così.

Ma era scritto che per quel giorno Noris dovesse costituire il suo incubo.

Susanna aveva appena salito la breve gradinata che dal giardino metteva nel vestibolo della villa, che Noris le apparve un'altra volta in un atteggiamento singolarissimo, intento ad aiutare Nadina, la minor sorella di Susanna, a raccogliere un fascio di fiori sparsi sul pavimento del vestibolo.

Essi non la videro subito: erano chinati e le volgevano le spalle e Susanna potè udire la voce di Noris, una calda voce autorevole e dolce insieme, dire alla bimba:

— Bisognerà farne due mazzi, signorina, se no, ella arrischia di perderli un'altra volta.

Nadina rispondeva:

— Ha ragione. Ma ne porto sempre tanti e non mi sono caduti mai: non so come sia stato questa volta.

— È stato che i fiori erano troppi per le sue piccole braccia.

Ella pregava, confusa:

— Ma adesso lasci, la prego. Lei m'ha aiutata anche troppo.

— Ma le pare? mi diverto.

Susanna rivelò la sua presenza con una domanda alla sorella:

— Cosa succede?

Di scatto Noris fu in piedi, salutò, riprese la sua maschera d'impassibilità, rispose per la piccola che senza rialzarsi e senza parlare fissava i suoi grandi occhi limpidi in quelli della sorella:

— Nulla di male; la signorina entrava mentre io uscivo e ha perduto i suoi fiori. Adesso li abbiamo raccolti.

Nadina sorrise.

Susanna cercava impaziente nel suo sdegno e nel suo rancore, la frase che dicesse a Noris il suo disprezzo, ma la cercava invano. Le mancava il pretesto per un'offesa e suo malgrado sentiva che la fisionomia di Ettore non era di quelle che consentano una irriverenza.

Si limitò a dire alla sorella:

— Ringrazia il signore.

Un'altra volta Nadina sorrise guardando Noris e arrossì.

Fu quello il suo ringraziamento.

Noris prese la mano che la piccola gli porgeva, s'inclinò senza una parola a Susanna e uscì.

— Un'altra volta, — fece Susanna rivolta alla sorellina, — quando ti accadesse di lasciar cadere i fiori, mi farai il piacere di chiamare un domestico ad aiutarti.

— È stato lui che ha voluto, sai!

— Ma tu non dovevi volere. Non si accettano favori da una persona che non si sa nemmeno chi sia.

— Sì che lo so chi è, — fece Nadina trionfante.

— E se lo sai, tanto meglio, cioè, tanto peggio.

Nella ingenuità dei suoi tredici anni la bambina osservò:

— Perchè tanto peggio?

— Perchè è una sconvenienza.

Stavolta, Nadina non replicò più. La parola pronunciata dalla sorella aveva un significato oscuro, ma il tono con cui era stata detta sapeva di burrasca.

In perfetta buona fede la fanciulletta credette che la sconvenienza consistesse tutta nel fatto d'aver accettato che un così illustre aviatore si disturbasse per lei.

— Hai visto com'è gentile? – disse, – e come è bello!

— Bello? – fece Susanna scandolezzata, – Ma come parli tu, oggi, baby?

— O Dio, sta a vedere che non potrò nemmeno più vedere se un uomo è bello o brutto.

— Un aviatore non è un uomo, – fece breve Susanna.

I grandi occhi limpidi la fissarono attoniti.

— Tu dici? e che cos'è allora?

— È un aviatore.

— Allora dirò che Noris è una simpaticissima persona. Si può dire questo?

— Se lo si pensa, sì.

— Io lo penso, Susanna.

— Le bambine della tua età non dovrebbero avere opinioni in proposito.

— Ma io ho gli occhi, Susanna. E vedo. E Noris mi piace.

— Mi farai il piacere di non esporre a nessuno queste tue sconvenientissime idee.

— Ti ubbidirò, Susanna, ma a te posso dirlo, nevvvero? Vedi, se dovessi prendere marito, io vorrei un uomo come Ettore Noris.

— Tu sei una scema, — sentenziò la sorella.

Ed entrò in casa lasciando la piccola sola.

II.

Due giorni dopo, nell'aereodromo improvvisato in una delle immense praterie che l'ingegnere Pearly possedeva fuori di Brescia, poco lontano dalla sua villa e dalla sua officina, Susanna rivede Noris.

Ostinandosi nella sua avversione colla pertinacia d'una bimba, ella aveva tentato di esimersi dall'assistere alle prove del nuovo motore Kindler-Pearly del cui risultato inventore e proprietario erano ormai più che sicuri e che perciò entrambi intendevano circondare d'una solennità imponente; ma il suo tentativo di astensione era stato accolto da suo padre con tanta sorpresa e da Max Kindler con tanto rammarico che ella aveva dovuto rinunciare a insistervi.

— Io ho lavorato pensando a voi, Susanna, — le aveva detto il fidanzato, — e voi vorreste infliggermi questa offesa di non assistere al mio trionfo?

Era vero: quello doveva essere il trionfo di Max, ma Susanna se lo era scordato. Non vedeva che il fatto immediato nello scopo della riunione e il fatto immediato erano i voli di Ettore Noris.

Per vedere Noris volare e non già per conoscere i risultati del rendimento del motore Kindler-Pearly erano convenute all'aereodromo, accettando l'invito del padre di Susanna, tutte le amiche e conoscenti di costei, vale a dire tutta l'aristocrazia femminile di Brescia col triplice fascino della bellezza, della eleganza, dello sfarzo, creando intorno all'aereodromo, nell'unico ordine di tribune espressamente costruito nel recinto chiuso, una ghirlanda viva di magnifici fiori umani.

Oltre il recinto, sul campo aperto, si assiepava la folla quasi tutta maschile, enorme, appassionata, una seconda ghirlanda nera più spessa assai della prima e immobile, severa, rispettosa.

Nel recinto lungo le tribune, era un brusio vivace di voci cinguettanti contenute, di esclamazioni sommesse, di risatine soffocate terminate in una piccola smorfia di falso sgomento... Più intenso era il brusio nel vasto palco che l'ingegnere Pearly aveva riservato per la sua famiglia, ch'egli, con molto buon gusto, aveva disertato poi per recarsi nell'hangar insieme al suo futuro genero,

e dove erano convenute invece, intorno alla signora Pearly, a Susanna e a Nadina le più intime amiche della signora e delle signorine.

Tre gruppi, nel palco: le entusiaste dell'aereo, capitanate da Nadina, la quale nascondeva gelosamente nel suo piccolo cuore d'essere entusiasta anche dell'aviatore; le miscredenti dell'aviazione – per terrore, per sfiducia, per misoneismo – indifferentissime per l'aviatore, con alla testa la signora Pearly madre; e infine le entusiaste di Ettore Noris, signorine tutte nell'età romantica e giovanissime signore sentimentali o fantastiche o civettuole.

Susanna non apparteneva a nessuno dei tre gruppi.

A chi le aveva chiesto la sua impressione, ella aveva risposto con una frase banalissima:

— Una cosa interessante, senza dubbio.

Adesso, ostentando di non guardare verso il campo dove Noris, già pronto, provava il motore, ella ascoltava con un sorriso assente i commenti delle sue giovani amiche.

Anna Gaudio, la ricchissima, osservava meravigliata:

— Ma è vero che è un bellissimo ragazzo: peccato che faccia l'aviatore!

— Che vuol dire? – replicava convinta e autoritaria Elsa Marlitt, la pallidissima e intelligentissima figlia del banchiere tedesco, — quando un uomo raggiunge in quello che fa l'eccellenza che

Noris ha raggiunto non fa più parte del gregge, è qualcosa ed è qualcuno.

— Ha ragione, — approvarono parecchie.

Il concetto di Kindler che però Kindler non aveva saputo esprimere così bene.

Susanna che aveva un grande rispetto per l'intelligenza della sua amica le domandò:

— Tu credi così?

— Ma sicuro!

— Allora, anche un bravo chauffeur...

— Certamente. Non ve ne sono dei famosi? di quelli che si sono illustrati in certe corse vertiginose così da assurgere all'entità di esseri fantastici? Qui siamo in un campo superiore esteticamente e anche il valore dell'individuo s'accresce qui per la gravità maggiore e costante del pericolo.

— Non so, — replicò Susanna, — io non apprezzo che l'intellettualità.

— Vuoi dire, credo, le affermazioni che rientrano nel dominio diretto dell'intelligenza, che ne sono espressioni immediate.

— Certamente.

— Credo che tu abbia torto. Può darsi che alla tua natura di cerebrale siano più affini gli uomini di pensiero che non quelli d'azione: non è una ragione per coinvolgere tutti questi ultimi in un assoluto disprezzo.

La voce acuta, concitata di Nadina interruppe le due amiche.

— Parte! parte!

Era vero.

Ritto presso la sua macchina, tutto chiuso in uno stretto scafandro nero che allungava la sua figura e dava un'intensità anche più cupa alla sua espressione d'austerità, Ettore Noris impartiva le ultime disposizioni ai meccanici.

Adesso, dal palco di Pearly, lo si vedeva benissimo.

— Com'è sempre serio, – osservò una delle fanciulle che apparteneva al gruppo delle entusiaste.

Nadina disse con importanza:

— Ma vedessi che aria buona ha quando ride!

Susanna si rivolse a guardarla con una occhiata di rimprovero.

Ma già due o tre voci domandavano:

— Tu lo hai veduto ridere?

— Sicuro, con me. Non lo sapete che è stato a casa nostra?

Le domande, allora, furono per Susanna.

— Racconta. Che tipo è?

— Educatore?

— Interessante?

— Distinto?

— Non so, – disse breve Susanna, – con me non ha parlato.

— È una persona molto corretta, – intervenne a dire la grossa signora Pearly dal fondo della bergère dove s'era sprofondata. – Mio marito m'ha detto che ha una coltura non comune.

— Sì, — confermò Elsa Marlitt, — ha fatto due anni di Politecnico con mio fratello.

— Saranno amici, — disse Susanna.

— Lo sono.

— Ah!

— Maurizio conosce anche tutta la sua storia.

— Ah!, c'è una storia?

— Pare.

— D'amore? — interrogò la biondissima signora Acerra che viveva di romanzi fantasticati, letti e cercati.

— D'amore, — disse breve la Marlitt.

Susanna taceva.

— Racconti! — supplicarono parecchie voci.

— Non posso, non so.

— Che peccato!

Un'altra volta il rombo del motore interruppe i commenti.

Adesso, Noris partiva.

Anche Susanna guardava, vinta suo malgrado dal fascino della cosa magnifica, presa dall'entusiasmo della folla che in unico palpito e in impeto solo salutava la macchina librantesi nell'alto con uno scroscio di battimani che veniva da ogni parte del campo e si diffondeva lontano con un clamore di gloria.

Com'era suo costume di fare, Noris aveva drizzato in alto la prora del suo velivolo come un destriero impennato, con un'audacia di manovra che dava, veduta, un brivido, che metteva nell'entusiasmo del pubblico la tensione di uno sgomento.

— Se cadesse! — disse alle spalle di Susanna una piccoletta bianca in viso come un cencio lavato.

Susanna si rivolse coll'impeto d'una persona, offesa, poi ebbe vergogna del suo impeto, tornò a voltarsi, fissò ancora i suoi occhi verdi su nell'azzurro dove macchina e aviatore s'erano ormai chiusi in una cosa sola staccantesi sullo sfondo dell'orizzonte sfavillante di sole come una doppia sottil linea soltanto, due brevi parallele nere di cui la superiore fosse un poco più lunga dall'altra.

— Taci, — diceva la signora Acerra alla piccola, — non si pensano nemmeno codeste cose.

— Perché? — chiedeva la bimba meravigliata.

— Perché portano sfortuna.

Elsa Marlitt sorride.

— Mi trovate superstiziosa? — domandò la biondissima Acerra alla fanciulla.

La Marlitt tornò a sorridere.

— Siete italiana e per giunta meridionale, — disse, — è naturale che siate superstiziosa. Non ridevo per la vostra paura ma per quella di Gretel.

La piccola Gretel aspettò la spiegazione senza sollecitarla.

— È vana la tua paura, Gretel, — fece la Marlitt. — Ettore Norris non può cadere.

— Davvero?

— Davvero. Ma per una ragione che tu non puoi ancora comprendere, cara.

— Dilla a me, — fece sottovoce Susanna senza distogliere lo sguardo dall'alto.

— Ma per questo semplicemente, che egli è segnato in fronte dal destino e molte grandi cose deve compiere prima che l'ultima sua ora sia suonata.

— Come lo sai, tu?

— Se tu lo avessi guardato come io l'ho guardato, Susanna, gli avresti veduto impresso in fronte il crisma della vittoria. Egli appartiene alla razza dei dominatori; ne ha la espressione pacata, profonda, austera, chiusa.

La voce flautata della biondissima Acerra osservò:

— Come lo esaltate, signorina Marlitt! Non ne sareste per avventura un poco innamorata?

Un'onda di sangue salì a colorare il chiaro viso della fanciulla. Ma ella rispose tranquilla:

— Sarebbe inutile.

— Lo ammirate però molto?

— Lo ammiro molto.

— Come aviatore o come uomo?

— Non ho mai pensato a separare l'uomo dall'aviatore in lui.

— Scende, — fece a un tratto, piano, quasi lo dicesse a sè stessa, Susanna.

— Precipita! — esclamarono sgomento due o tre piccine.

Una gettò anche uno strillo acuto che distolse per un attimo l'attenzione della folla dall'aviatore.

Ma non precipitava Noris.

Egli si abbandonava semplicemente a uno di quegli esercizi di virtuosità che mettevano a repentaglio la sua vita cento volte e cento in ciascuno dei suoi voli. Salito a un'altezza vertiginosa pareva precipitarne a un tratto a piombo dando la sensazione assoluta della caduta.

Giunto a un centinaio di metri dal suolo, ristabiliva l'equilibrio della sua macchina e risaliva lentamente descrivendo larghe spirali riposanti che calmavano per un poco lo sgomento della folla.

— La vita e la morte sono veramente un giuoco per lui, — disse Susanna sottovoce, per sè e forse anche per l'amica.

— Un giuoco, — confermò costei.

Adesso entrambe seguitavano l'acrobatismo aereo di Noris con un palpito che non era di angoscia ma di esaltazione.

Susanna non rammentava più il suo disdegno.

Ma era veramente quello l'uomo che ella aveva sprezzato, che aveva deplorato d'aver dovuto conoscere che s'era proposta di umiliare e di avvilitare?

No. Ella era stata vittima di un inganno. Fra il suo disprezzo e la realtà c'era tutta la distanza che correva tra un aviatore e Noris.

Questi, non era un pilota, era il signore dell'aria.

D'aver trovato questa spiegazione e questa giustificazione si trovò tranquilla.

— La tua teoria dell'eccellenza è giusta, — ella disse rivolta all'amica.

Costei rispose semplicemente:

— Lo so. Bisogna aver veduto Noris volare prima di discorrere con lui.

Adesso, uno stesso stupore teneva le fanciulle e la folla dinanzi al giuoco di Ettore Noris che nessuno comprendeva più.

Mantenendosi a un'altezza di forse cinquanta metri, in modo che nitida apparisse in ogni sua parte la macchina portentosa e chiara e vicina a figura di lui ed evidente la manovra, egli descriveva un bizzarro intrico di curve alternate da rette a volte complete le une e le altre, a volte spezzate, a volte tronche. E la macchina aveva impressioni di manovra arditissime: viraggi stretti come descrivessero un angolo acuto, sterzate violente che la facevano sussultare e sobbalzare come volesse precipitare o schiantarsi.

La domanda che ogni sguardo rifletteva veniva formulata anche da qualche labbro:

— Ma che fa?

La spiegazione non venne, ma Noris, terminato il suo misterioso esercizio, si librò in alto a un tratto descrivendo una parabola maestosa e nel suo cammino ascensionale lo accompagnò a un tratto il clamore d'un applauso frenetico che partiva dall'hangar e del quale aveva dato il segnale il padre di Susanna.

— Papà è contento, — fece Nadina.

L'applauso era diventato adesso unanime, frenetico, folle.

— Deve aver fatto qualche cosa di molto difficile Noris, — disse ancora Nadina.

Entrava nel palco delle signore l'ingegner Kindler.

— Avete visto? — egli domandò dopo aver salutato la madre di Susanna.

Nadina gli chiese:

— Ma che ha fatto?

— Non vi siete accorte? Ha descritto nell'aria, coll'aereo-plano, il nome del nuovo motore: «Kindler-Pearly».

Venti voci espressero diversamente la rispettiva ammirazione, la sorpresa la meraviglia.

Susanna non diceva sillaba ma aveva sulle labbra un enigmatico sorriso.

Fu a lei che Kindler si rivolse un po' esitante:

— Che ne dite, cara? — domandò.

— È meraviglioso, — ella disse.

Una luce di gioia sfavillò negli occhi dell'ingegnere.

— Nevvero? – rispose. – Io sapevo che se lo aveste veduto vi avrebbe vinta.

Susanna trasalì.

— Non era un duello fra noi, – sussurrò.

— È vero. Ma sono felice che vi siate ricreduta.

Intervenne la signora Pearly per domandare:

— Che ne dice mio marito?

— Il signor Pearly è entusiasta. La nostra casa ha ottenuto oggi una vittoria che tutte le concorrenti c'invidieranno.

— Oh, quegli affari! – esclamò Susanna.

Kindler sorrise.

— Cara, tutto si riduce a un affare.

Ella protestò:

— Non lo dite, per carità. Non lo dite in questo momento in cui voglio credere soltanto alla poesia d'una cosa bella.

— Avete ragione. Allora vi lascio e vado a dire a vostro padre che Noris ha conquistato anche voi.

Lo stesso brivido di prima fece trasalire Susanna. Ella accompagnò con uno sguardo quasi pietoso il fidanzato che scendeva la gradinata della tribuna per riattraversare il campo e rientrare nell'hangar.

Per la prima volta una vaga malinconia la sfiorò al pensiero che Kindler avrebbe rappresentato fra poco tutta la sua vita.

Distolse lo sguardo da lui, lo riportò verso Noris.

Dopo il difficile e bizzarro volo durato quasi mezz'ora, Noris scendeva adesso avvicinandosi al campo, in lente, ampie volute regolari. A un certo punto egli passò anche al disopra delle tribune vicino così da sfiorarle quasi.

Un grido di spavento echeggiò nel palco, ma Susanna non trasalì.

Ella aveva sollevato lo sguardo e per un attimo il viso di Ettore Noris le era apparso pallido e chiuso, con un'espressione di energia quasi violenta nella bocca chiusa sotto i baffi neri e brevi, negli occhi intenti sulla macchina, nel solco verticale della fronte tra le sopracciglia corrusche.

Più che mai la sua maschera appariva quella del dominatore.

Un desiderio improvviso prese Susanna di sapere cosa fosse dietro quel viso rigido e muto, sotto quella maschera ermetica. Ed ella si avvide del suo desiderio e la sua volontà non lo rinnegò.

Noris s'era allontanato, si avvicinava al suolo, lo toccava, lo toccò. Fermò la macchina dinanzi all'hangar con una precisione matematica e quest'ultima straordinaria manovra pose il colmo all'entusiasmo del pubblico, fece traboccare le emozioni in un'unica espressione che a sua volta si tradusse nel gesto acclamante di mille mani e mille, nell'urlo d'infinite voci fuse in una sola per esaltare l'aviatore.

— Passami il binocolo, — pregò Susanna rivolta a sua madre.

Lo aveva Nadina il binocolo e non voleva cederlo. Ubbidì all'ingiunzione materna.

Susanna puntò le lenti verso l'hangar. Voleva vedere Noris nel momento del trionfo, scrutare il suo viso imperscrutabile nell'istante in cui migliaia di uomini esaltavano il suo nome consacrato ancora una volta dalla vittoria.

E il desiderio provato poco prima, di sapere la parola del mistero che metteva la sua impronta su tutto quell'individuo, la riprese quando vide Noris rispondere all'entusiasmo generale con un sorriso appena abbozzato, morto, stanco. Ecco: il binocolo lo avvicinava, lo rivelava, lo metteva intero in balia dei suoi occhi ansiosi di sapere: l'ingegnere Pearly e Max Kindler gli stringevano le mani con un'effusione straordinaria: a entrambi Noris rispondeva chinando il capo e mormorando qualche parola che Susanna non poteva afferrare.

Adesso si faceva circolo intorno all'aviatore: autorità, giornalisti, invitati gli si affollavano intorno curiosi, interessati, interrogando, guardando. Egli rispondeva a monosillabi guardando un po' l'uno, un po' l'altro, volgendosi da destra a sinistra, docile, cortesissimo.

Qualcuno s'avanzava con un vassoio. Susanna poté scorgere benissimo suo padre nell'atto di offrire a Noris un calice di sciampagna che costui accettò e che sollevò brindando prima di portarlo alle labbra.

E che facevano adesso?

Lo chauffeur di casa Pearly aveva portato l'automobile dinanzi all'hangar, proprio accanto all'apparecchio, e Susanna vedeva adesso suo padre parlare a Noris con una insistenza cortese accennandogli la vettura.

Dove voleva portarlo?

Forse alla loro villa. E Noris si schermiva. La fanciulla lo vedeva fare col capo un cenno di diniego e accennare all'aereo-plano.

Noris ricusava d'andare da loro.

Un senso di rammarico, dov'era anche una punta di vergogna, strinse il cuore di Susanna. Certamente era per lei che Noris ricusava di andare a villa Pearly. Egli aveva compreso la sua ostilità e non voleva esporvisi un'altra volta.

Pensava così con amarezza quando il suo sguardo, attraverso le lenti, incontrò lo sguardo di Max Kindler che la osservava beato. Evidentemente Kindler era felice di vedere la sua amatissima interessarsi tanto a quella festa che consacrava il suo trionfo.

A un tratto, Susanna ebbe un tuffo al cuore.

Kindler s'era rivolto a dire qualcosa a Pearly e a Noris, qualcosa riguardante lei, perchè suo padre dapprima e Noris poi, avevano levato lo sguardo nella direzione del palco e la salutavano, il padre con un gesto festoso, Noris con un inchino profondo.

E lo sguardo di Noris era su di lei. Un attimo. Subito ella depose il binocolo e distolse lo sguardo perchè l'impressione le

era insostenibile, ma poi socchiuse gli occhi per ritrovare dentro di sè la luce e l'espressione degli occhi di Noris così intensi e così lontani.

Ma che cosa poteva aver detto Kindler a Noris?

Certamente egli aveva fatto osservare all'aviatore come anche la signorina Pearly si interessasse di lui ed ella si era lasciata davvero sorprendere anche da Noris nell'atto di cercarlo col binocolo.

Un moto dell'orgoglio non domato fece insorgere tutti i suoi istinti di rivolta in una disapprovazione violenta dell'atto di Kindler.

Si propose di rimproverarlo non appena lo avesse veduto. E per un caso singolare, come chiamato dal suo proposito, Kindler comparve subito nel palco, avanzò dritto verso di lei, disse con un sorriso di grande soddisfazione:

— È andato tutto benissimo.

Prima che Susanna potesse parlargli, Elsa Marlitt intervenne:

— Volevate portar via l'aviatore, nevvvero?

— Perchè?

— Ho visto l'automobile di Pearly entrare nell'hangar.

— No, non si voleva portarlo via, – spiegò Kindler, – soltanto, siccome moltissimi, tutti, anzi, chiedevano di vedere l'aviatore, Pearly, gli ha proposto di fargli fare un giro in automobile lungo le tribune, dentro il campo.

— Non ha voluto?

— Non ha voluto.

— Perchè?

— Perchè dice che deve rivedere l'apparecchio.

— Ma non funzionava benissimo?

— Funzionava splendidamente, ma Noris è innamorato della sua macchina e ha bisogno di starle intorno sempre. Guardatelo.

Accennò verso l'hangar e le fanciulle videro Ettore Noris affaccendato ad aiutare i suoi meccanici che facevano rientrare l'aeroplano sotto il capanno. Egli si era liberato dello scafandro ma aveva già indossato sopra il costume da città, un camiciotto azzurro da operaio che più facilmente lo faceva confondere, da lontano, con uno dei suoi aiutanti.

— Quello? – fece la biondissima Acerri che si era accostata al gruppo formato dall'ingegnere colla fidanzata e colla Marlitt.

— Quello, – affermò Elsa Marlitt.

— Uh, che orrore adesso! fa scappare la poesia.

La pallida tedesca ebbe un silenzioso sorriso di disdegno.

— È la realtà, – disse tranquillamente Kindler.

— No, – fece Susanna, – la realtà è la poesia di poc'anzi.

— Brava! – approvò l'ingegnere, – sono contento di sentirvi parlare così, mia cara. Anch'io ho indossato più d'una volta la blusa da operaio per compiere o aiutare a compiere nell'officina qualche lavoro difficile. E non ritengo di essermi diminuito in quel momento.

— Almeno, — osservo l'Acerri, — avrete aspettato a farlo quando la vostra fidanzata non era presente.

— La mia fidanzata sa ch'io lavoro, — replicò Kindler, — e a ogni modo, la condizione non vale per Noris. Egli non ha qui fidanzate, che io sappia.

Soggiunse subito, rivolto alla Marlitt:

— Sapete che ci ha parlato di vostro fratello?

— Ah, sì?

— Sì. E io allora gli ho detto che anche la sorella di Marlitt era una sua appassionata ammiratrice.

Il bianco viso della fanciulla si imporporò per la commo-
zione.

— Così gli avete detto?

— Così. E gli ho anche indicato il palco dove voi vi trovavate. Non vi siete accorta ch'egli ha guardato qui e salutato?

— Sì, — rispose la Marlitt mentre un gelo improvviso metteva un brivido nelle vene a Susanna, — sì, ho veduto, ma ho creduto che Pearly e voi gli indicaste Susanna.

— No, egli aveva già veduto Susanna.

— Non credo, — fece costei irrigidendosi contro il tumulto che ricominciava nel suo cuore come contro la minaccia d'un nuovo dolore.

— Perchè non credete?

La voce di Kindler era piena di meraviglia.

— Perchè non può essere, — replicò Susanna.

— Cara, mi duole di contraddirvi, ma non comprendo perchè non possiate ammettere che Nons vi abbia visto. Egli ha veduto dall'alto, voi e Nadina, e lo ha detto a vostro padre appena disceso.

Quel particolare fu accolto in silenzio da Susanna che si rivolse a guardare verso l'hangar per non sostenere in quel momento lo sguardo del fidanzato, mentre Nadina, ebbra di gioia e di orgoglio, si precipitava a narrare alla mamma e alle amiche la grande notizia.

— Sapete? Noris ci ha distinto fra tutti, dall'alto dell'aereo-plano, Susanna e me!

Stavolta ella si ribellò anche alla voce della sorella che la richiamava all'ordine:

— Nadina, smettila!

— Oh, fammi il piacere! Se tu non lo puoi soffrire, Noris, lascia almeno che piaccia a me!

L'uscita della bimba provocò una risata generale.

Sorrise anche Susanna, grata in cuor suo alla sorellina di quella specie d'assoluzione che ella le dava anche in faccia a sè stessa.

La signora Pearly sollecitava intanto le figliuole.

— Che cosa aspettate ancora? Non vedete che se ne vanno tutti?

Kindler si scusò:

— Dire che ero salito per avvertirvi che l'automobile è giù.

— Anche voi, ingegnere, perdetevi la testa per Ettore Noris? – domandò la Acerri con un sorriso d'ironia.

— Non è il caso, – fece Kindler, – perchè tanto non me ne sarebbe grato.

— Refrattario a qualsiasi seduzione, vero?

— Dicono.

— Come mi sarebbe piaciuto avvicinarlo! Ero proprio venuta con questa speranza. Perchè non ce lo avete accompagnato qui!

— Se credete che Noris sia tipo da lasciarsi accompagnare dove si vuole!

— Volete dire che avrebbe rifiutato di lasciarsi presentare a delle signore?

— Era capacissimo di farlo.

— Che strano uomo! sento ancora più vivo il desiderio di conoscerlo.

— Un desiderio che potrete soddisfare facilmente se stasera verrete da noi.

— Ci sarà anche Noris?

— Sì.

— Voi dite? – interrogò Susanna sorpresa da quella notizia che le tornava nuova.

Kindler confermò.

— Sì, cara. Vostro padre lo ha pregato d'assistere alla cerimonia di stasera e Noris ha accettato.

La spiegazione era stata data mentre Susanna scendeva la scalinata della tribuna, preceduta dalla Marlitt e precedendo a sua volta Kindler, cosicchè nessuno s'accorse del pallore improvviso ch'erasi diffuso sul viso della fanciulla.

Ella non fece osservazione alcuna, ma salutò le amiche e salì in vettura colla madre, la sorella e il fidanzato, mentre l'auto correva verso la villa, si isolò da tutti chinando le palpebre sui suoi grandi occhi verdi per assorbirsi nella ricerca delle ragioni che da qualche ora avevano portato lo scompiglio nel suo magnifico equilibrio morale.

Perchè la commuoveva tanto l'idea di rivedere Noris nella sua casa, di parlargli, di ascoltarlo, di vederlo assistere alla cerimonia del suo fidanzamento? Che cosa aveva fatto o detto quell'uomo che il giorno innanzi ella aveva accolto e giudicato con disdegno, per portare tanto turbamento nel suo spirito?

Nulla.

Egli l'aveva forse veduta ma non l'aveva nemmeno guardata ed ella non aveva neppure udito il suono della sua voce.

E allora?

Ecco: ella lo aveva veduto volare e l'entusiasmo della folla pel dominatore aveva conquistato e trascinato lei pure. Era tutto il gran valore che ella dava alla forza, all'audacia, all'energia, alla volontà imperiosa di affermazione e di conquista, allo sprezzo sereno della morte che trasfigurava Noris ai suoi occhi e ingigantiva nel suo prestigio le proporzioni della sua figura.

Ebbene, ella avrebbe ammesso di fronte a sè stessa come dinanzi agli altri d'aver subito il fascino che tutti subivano e la confessione che umiliava un tantino il suo orgoglio pel ricordo dell'errore commesso il giorno innanzi, avrebbe acquetato il dissidio e il turbamento del suo spirito.

Le parve che questa conclusione fosse tale da calmare tutte le sue apprensioni, cosicchè rientrò in casa e attese la sera in condizioni di spirito piuttosto serene.

Il tempo passò rapido nella cura degli infiniti particolari che dovevano assicurare la riuscita della festa.

Ebbro di felicità Max Kindler stava accanto alla fidanzata e l'aiutava premuroso coll'impressione di lavorare alla costruzione della propria felicità ogni volta che gli era dato di compiere qualche piccolo servizio.

Alle frasi innamorate che egli osava sussurrarle di tratto in tratto, Susanna rispondeva con un mite sorriso malinconico che Max interpretava come indizio di commozione e che gli rendevano ancor più cara la diletteissima.

Com'era buona, Susanna, quella sera, com'era buona!

Max Kindler, abituato ai capricci imperiosi e frequenti della fanciulla, non si capacitava come ella fosse così docile e mite, così buona con lui, così contenta, di tutto in quella sera eccezionale.

Forse per la prima volta durante tutto il tempo del suo fidanzamento il buon tedesco credette davvero all'amore di Susanna

che sino allora gli era apparso soltanto come un magnifico premio lontano da conquistarsi e irraggiungibile.

E Susanna era buona soltanto perchè era triste d'una tristezza dolce e languida che ella non sapeva spiegare, che non si curava di spiegare e che le era cara come una gioia secreta.

Più che mai la sua tenerezza per Kindler rassomigliava quella sera a un affetto fraterno, più che mai le sue parole e le sue proteste passavano sull'anima sua senza turbarla nemmeno alla superficie.

Come in un sogno ella accudiva alle piccole faccende minute ed eleganti che rientravano nei suoi doveri di padroncina di casa. Ma non le pareva di lavorare per sè mentre disponeva fiori e fiori su tutti i mobili dei salotti, dentro tutte le coppe, lungo la tavola della sala da pranzo. Lontano era il suo spirito o meglio assente, non intento a nessuno e a nessuna cosa, e come chiuso sopra un sogno.

Ma quando, un domestico entrò reggendo un magnifico canestro di gardenie bianche disposte in modo da raffigurare un monoplano colle grandi ale distese e annunciò che lo inviava Ettore Noris, un turbamento improvviso assalì la fanciulla, che ella non seppe nemmeno superare, che la inchiodò in mezzo alla stanza immobile, muta con grandi occhi intorbiditi spalancati sui fiori.

— Dove lo debbo mettere? — domandava il domestico.

E Susanna non fu in grado di rispondere.

Fu Kindler che prese i fiori e li portò alla fidanzata chiedendole con un sorriso:

— Cara, sei commossa, nevvvero?

La voce dell'amico buono fece trasalire la fanciulla, le diede la forza di superare l'ambascia interiore oscura e incomprensibile, di rispondere al suo sorriso e alla sua domanda.

— Io indovino – ripeté Kindle – che tu hai un po' di rimorso, oggi, verso Noris.

— È vero, – ella confessò.

— Non ci pensare. Egli non s'è neppure accorto del tuo malvolere.

— Speriamo sia così.

— D'altronde, – proseguì Max, – hai un modo semplicissimo di riparare.

— E cioè?

— Stasera, quando Noris verrà, tu gli vai incontro, gli stendi la mano e lo ringrazi dei fiori.

— Non ne avrò mai il coraggio, – dichiarò Susanna con convinzione.

Kindler sorrise.

— Che enormità tu dici, cara! una donnina come te che non si periterebbe di comparire dinanzi all'Imperatore.

Sorrise anche Susanna senza replicare.

— D'altronde, – riprese Kindler, – bisogna pure che tu lo ringrazi dei fiori. Sono veramente meravigliosi. Non avrei mai creduto che Noris potesse avere il pensiero di mandarci dei fiori.

— Perchè?

— Perchè è un uomo singolare che non tiene conto alcuno delle convenienze mondane.

Entrarono i Pearly padre e madre. La signora, già agghindata e acconciata per il ricevimento solenne, si disperò perchè Susanna non pensava ancora ad andare a vestirsi.

Il marito, florido, soddisfatto, raggianti si esaltò alla vista dei fiori come un fanciullo.

— Magnifico! indovinatissimo! perfetto! quel Noris è un ragazzo straordinario. Mi piace, parola d'onore, mi piace. Se riesce a mettere insieme un milione lo dò per marito a Nadina che ne è innamorata.

— E senza il milione? – interrogò Susanna.

— Senza il milione no. Ma non aver paura che quello non impiega mica molto tempo a metterlo insieme.

— Potrebbe forse già averlo, – osservò Kindler, – se fosse più interessato.

— Già, – riprese a dire il padre, – è grave difetto questo suo di disprezzare il denaro. Non vorrei questo difetto in un genero. Bisognerà soprassedere a dar marito a Nadina.

Uscì in una clamorosa risata mentre sua moglie badava a esortarlo:

— Non dir sciocchezze, amico mio; un aviatore non è un uomo che si possa sposare.

Susanna guardò sua madre con compassione.

— Povera, mamma! – disse, – non ti preoccupare. Ti garantisco io che Noris non sposerà Nadina.

— Lo spero anch'io, figliuola, e non mi preoccupo. Ma adesso, ti prego, vai a vestirti.

Susanna ubbidì anche perchè sentiva vivissimo il bisogno di essere sola.

Giunta nella sua camera, suo primo impulso fu di coprirsi il viso colle mani e sollevarlo in alto buttando indietro il capo in una muta invocazione di soccorso.

— Dio mio, Dio mio, – mormorò, – ma che avviene dunque dentro di me?

Noris le aveva mandato dei fiori. Non era una cosa naturale nella circostanza che ricorreva? Suo padre lo aveva invitato ad assistere a un'intima festa di famiglia ed egli rispondeva a quella cortesia con un'altra cortesia. Che c'era dunque di così singolare in tutto questo?

Nulla. Ma l'idea che Noris aveva necessariamente fermato il pensiero su di lei per scegliere i fiori da inviarle, bastava a darle una irrequietezza singolare. Come la pensava Noris? Chissà! forse rispondeva con disprezzo al creduto disprezzo di lei e quei fiori altro non erano che una cortesia usata a suo padre e al suo

fidanzato. E forse non la pensava neppure, non s'era davvero accorto di lei, come aveva detto due giorni prima a Max Kindler.

Questa supposizione le parve ancora più intollerabile della prima.

Sentì che difficilmente ella avrebbe ritrovato la pace e il suo sereno equilibrio ove non avesse saputo, e allora risolse di avvicinare Noris quella sera e di interrogarlo fin che la sfinge non si fosse rivelata.

Preso la risoluzione, Susanna poté attendere a vestirsi e riuscì a prestare anche una discreta, attenzione ai consigli della cameriera che quella sera metteva, nella riuscita della toeletta della signorina, tanto amor proprio quanto ne avrebbe messo in un impegno d'onore.

La toeletta di Susanna riuscì meravigliosamente, ma portò un ritardo considerevole. Quando ella comparve nel salotto di sua madre, gli invitati cominciavano ad arrivare e Max Kindler si spazientiva.

Egli le corse incontro quando la vide, le offerse il braccio, l'accompagnò attraverso le sale ricevendo accanto a lei i complimenti rivolti alla bellezza, di Susanna e gli auguri formulati per la felicità d'entrambi.

— Siete così bella, stasera, — le disse a un tratto, — che io mi sento avvilito.

— Perché? — domandò lei.

— Perchè mi par d'essere il più presuntuoso fra gli uomini osando amarvi e volervi come vi amo e come vi voglio.

Quelle ingenua parole passionato non commossero Susanna. Ella, cercava collo sguardo, intorno, se mai apparisse in qualche gruppo d'abiti neri l'alta figura di Ettore Noris.

Ma Ettore Noris non venne che più tardi, molto più tardi, quando la presentazione ufficiale del fidanzato di Susanna era già stata fatta dal padre di lei e nel gruppo delle signore si cominciava a disperare di rivedere l'aviatore.

Egli venne, entrò quasi inosservato e si fermò nel secondo salotto dove per un caso fortuito Ester Acerri, la biondissima che viveva di romanzi, riuscì a bloccarlo tenendolo sequestrato.

Susanna lo rivede poco dopo, quando ella pure cominciava ormai a disperare e sul suo viso la delusione aveva già steso un velo lieve di malinconia.

Lo rivede appunto mentre egli parlava coll'Acerri in un gruppo di signore che s'erano raccolte intorno a lei per avvicinare l'aviatore.

A sua volta, Susanna era accompagnata da un giovane avvocato molto mondano e molto aristocratico che credette di cattivarsi la simpatia della fanciulla osservando rivolto a Noris:

— Ecco un uomo che mi sembra più a posto sotto la tettoia d'un hangar che non in uno dei vostri salotti.

Fu stupito di udire la fanciulla rispondergli:

— Lo credo anch'io ed è un onore che noi rendiamo a Noris.

Il giovanotto s'inchinò.

— Poichè voi lo dite!

Senza più curarsi di lui, Susanna s'avvicinò risolutamente al gruppo femminile che si contendeva l'aviatore.

Una singolare agitazione e insolita era in lei, un'eccitazione che le diede la forza di chiedere, rivolta a Noris:

— È permesso fare omaggio al valore?

Ettore Noris rispose con un sorriso alla frase che lo sorprende un poco, s'inchinò, prese appena la mano che Susanna gli stendeva e dove brillava già il cerchietto d'oro offertole quella sera dal fidanzato.

— Voi mi prevenite, — disse, — ma io giungo appena e non avevo ancora avuto il bene di trovarvi per presentarvi i miei auguri.

— Grazie, il vostro augurio ce lo hanno portato già i vostri magnifici fiori. Siete stato squisito.

Un'altra volta Ettore s'inchinò senza che l'espressione del suo viso si alterasse menomamente.

L'Acerri interveniva:

— Si possono vedere codesti fiori? — domandò.

— Sono nella sala da pranzo, — disse Susanna, — li vedrai fra poco.

Si rivolse ancora a Noris per chiedergli:

— Non venite di là? Avete già veduto mia madre? e papà? e Max?

— Non ho veduto nessuno, signora; come lei vede, sono stato sequestrato.

— Osate lagnarvene! – esclamò Max Kindler che per l'appunto compariva allora andando in traccia della fidanzata.

— Non me ne lagno infatti. Mi limitavo a constatare.

— Ma non è neppure entusiasta, – dichiarò l'Acerci, – non ho mai conosciuto un uomo meno galante di Ettore Noris.

— Possibile? – fece Max Kindler fingendosi scandalizzato.

— Parola. Ha avuto il coraggio di dichiararci che egli non ha che una passione al mondo; la sua macchina. È vero?

— È vero, – confermò Noris.

— E dopo la vostra macchina che cosa amate? – domandò di nuovo la biondissima.

— Ancora la mia macchina, signora.

— Ma infine, amerete pure qualcosa oltre la vostra macchina?

— Non mi accorgo di tenere ad altro, – confessò Noris semplicemente.

— E osate dire questo a delle signore?

— Voi mi interrogate per sapere la verità, suppongo.

— Dunque, ci odiate?

— Chi?

— Noi donne.

Un solco si scavò sulla fronte di Noris, tra le sopracciglia contratte.

— Ahi – egli disse, – questo volevate sapere?

— Questo, sì.

Egli girò il suo sguardo sul gruppo, lo fermò un istante su ciascuno dei visi intenti sul suo, colse di ognuno l'espressione ammiratrice, di qualcuno il segreto appassionato, poi disse lentamente con una voce che diceva non l'amarezza della rinuncia ma la risoluzione ferma e invincibile:

— Quando si combatte ogni giorno un duello colla morte, non è lecito pensare all'amore.

— Ma perchè avete scelto per vostra parte quella terribile battaglia quotidiana? – interrogò ancora l'Acerri.

— Perchè mi piace, – fece Ettore Noris. E nei suoi occhi brillò una fiamma della quale Susanna sentì il guizzo sino in fondo al cuore.

— Bravo Noris, – disse forte la voce di Elsa Marlitt che appoggiata allo stipite della porta, alle spalle di Noris, aveva ascoltato inosservata e in silenzio la schermaglia provocata dalla curiosità dell'Acerri.

Egli si rivolse.

Susanna lo presentò all'amica e subito si pentì di aver fatto la presentazione poichè vide Noris appartarsi con Elsa che aveva saputo subito accaparrarselo.

Intanto, nelle altre sale, la voce diffusa della presenza di Noris provocava un movimento generale di curiosità. Tutti volevano avvicinare l'aviatore, parlargli, farsi distinguere da lui.

La formosissima contessa Strazzo che malgrado la quarantina passata persisteva a difendere felicemente la sua già famosa bellezza e la sua arte di seduzione dalle ingiurie del tempo, raccomandava a Susanna che aveva ripreso, accanto al fidanzato, il suo compito di padrona di casa:

— Bada di presentarmelo, sai?

— Non dubiti, contessa.

— Sono curiosa di guardarlo in faccia questo nemico delle donne.

— Gli troverà un viso piuttosto impassibile, – osservò Susanna sorridendo.

— Va' là! cosa vuoi mai sapere tu che sei una bambina! Ne ho visto tanti di codesti semi-selvaggi abbassar le arie e diventare più carezzevoli d'un augellino!

— Ma Noris non è un semi-selvaggio, signora.

— Cara mia, un uomo che si dice refrattario all'amore, non può essere che un selvaggio autentico.

La fanciulla sorrise e non contraddisse.

Col pretesto di dover andare in cerca di Noris per presentarlo alla contessa Strazzo, si staccò da Kindler e ritornò nel salotto dove aveva lasciato poco prima Elsa e l'aviatore.

Il salotto era deserto.

Ella sorprese Noris in un'altra sala, accanto a sua madre, intento a discorrere con lei.

Poichè la visione le dava un senso di sicura dolcezza, ella rimase a contemplare Noris da lungi meravigliata di vedergli un'espressione tanto in contrasto con quella che gli era abituale.

Si sarebbe detto che Noris si abbandonasse, in quel colloquio, alla dolcezza di non dover stare in guardia contro qualcuno o contro qualche cosa. Proprio l'impressione che Susanna subiva ora che quel viso avesse disarmato e lasciasse mostrare – calata la maschera – il vero aspetto dell'anima che rispecchiava.

Più acuto si fece nella fanciulla il convincimento che l'atteggiamento solito dell'aviatore nascondesse un mistero.

Davvero un mistero d'amore, come aveva detto nel pomeriggio di quello stesso giorno Elsa Marlitt? La sua semplice anima fu propensa a crederlo e attraverso a quel convincimento rivestì di un fascino nuovo l'aviatore.

Chissà che cosa diceva adesso, Noris a sua madre?

Fu tentata d'andarle vicino per godere lei pure la gioia di quel colloquio semplice che pareva interessare tanto sua madre e dal quale Noris sembrava trarre tanto riposo.

Ma non appena ella ebbe raggiunto sua madre, il viso di Ettore Noris riprese la sua maschera impenetrabile e rigida.

Un dolore acuto strinse il cuore di Susanna di fronte a quella prova evidente di ostilità.

Noris non le faceva l'onore di scoprire per lei, come aveva fatto per sua madre, un poco dell'anima sua. La considerava dunque indegna di leggere dentro la sua anima?

Un moto dell'antico orgoglio prese in lei il sopravvento anche sul dolore. Soprattutto, soprattutto bisognava che Noris non si vedesse che dal suo contegno ella era stata ferita.

Disse con una ironia non celata:

— Mi duole di darvi una seccatura, ma c'è una signora che desidera conoscervi.

— Onoratissimo, — egli disse inchinandosi.

La buona signora Pearly domandò:

— Chi è?

— La contessa Strozzi, mamma.

— State in guardia, — fece la signora rivolta a Noris e sorridendo, — è molto pericolosa.

— Ma il signor Noris è coraggioso, — osservò Susanna. E rivolta a Noris domandò: — Vogliamo andare?

— Andiamo.

La contessa Strazzo non ebbe la soddisfazione di accaparrarsi subito Noris. Proprio nell'istante in cui Susanna e l'aviatore si dirigevano verso di lei, un suono di gong avvertì che la cena era pronta.

Noris si trovò ad essere naturalmente il compagno di Susanna nel breve tragitto verso la sala da pranzo e il suo compagno di prospetto a tavola.

Si parlarono ancora: Noris senza trovare più l'espressione semplice e serena che poco prima aveva trasfigurato, sotto gli occhi di Susanna, il volto di lui; la fanciulla, senza riuscire più a

superare il senso d'ostilità che la piccola delusione subita aveva fatto risorgere in lei e che rendeva amara ogni sua espressione.

Più volte, durante il rimanente della serata, Max Kindler osservò la sua fidanzata con un accoramento segreto chiedendosi che cosa turbasse quel piccolo cuore che egli indovinava ferito anche sotto la vivacità fittizia che Susanna ostentava e che la febbre dei suoi nervi l'aiutava a mentire.

La reazione venne dopo. Quando, finita la festa, partiti gli invitati, ritiratosi anche Max, ella poté finalmente rifugiarsi nella sua cameretta e abbandonarsi al disordine che teneva tutto il suo spirito e dove ella non distingueva più se e qual cosa in lei dolerasse.

Il sonno venne assai tardi a suggellare i suoi occhi pieni di lagrime.

III.

Ettore Noris era solo nell'hangar, intento a rivedere, come soleva fare ogni giorno, pezzo per pezzo, la sua magnifica macchina, quando Ugo, il più giovane fra i suoi meccanici e il suo prediletto – un fanciullo di diciassette anni che aveva interrotto gli studi e abbandonato la famiglia per seguirlo affascinato dalla conquista nuova, affascinato dall'abilità sua prodigiosa, così

come i primi proseliti della fede nuova seguivano gli apostoli – entrò a dirgli:

— C'è la figlia di Pearly che le vuol parlare.

— La figlia di Pearly?

— Sì.

— Che cosa vuole?

— Non lo so, ha chiesto di lei.

— Dov'è?

— Fuori. È venuta in automobile.

— Dille che vengo.

Si accingeva a riordinare, sommariamente, la propria toeletta per uscire a incontrare l'inattesa visitatrice, ma era appena riuscito a togliersi la blusa da operaio e a lavarsi le mani, quando Susanna apparve sollevando la tenda dell'hangar e dicendo con una voce che invano ella si sforzava di rendere tranquilla:

— Sono io.

— Vi venivo incontro, – disse Noris inchinandosi a salutare.

— Non occorre. Piuttosto, ditemi; non vi sorprende la mia visita?

— Francamente, sì. Se avessi potuto prevedere mi sarei fatto trovare in una toeletta conveniente.

— Per carità, Noris, non dite di queste cose se no io penserò che voi mi considerate soltanto una povera piccola sciocca.

C'era molta amarezza nella voce della fanciulla e anche un tremito lieve che sapeva un poco di pianto.

— Perchè? – interrogò Noris stupito.

— Perchè esigo che mi riteniate capace di giudicare un uomo anche astraendo dal suo vestito.

— Non ne dubito.

— E allora non scusatevi. Chiedetemi piuttosto perchè sono qui.

— Voi siete in casa vostra.

— È vero, forse; ma lasciatemi l'illusione d'essere vostra ospite.

— Ahimè! io temo, in questo caso, di dovermi sentire mortificato della povera ospitalità che vi posso offrire. Vedete, non possiedo nemmeno una sedia.

— Sarebbe superflua. Eccomi accomodata magnificamente, – fece Susanna andando a sedere sopra una cassa contenente due latte di benzina.

Noris sorrise, forse per la prima volta, di fronte a lei, d'un buon sorriso di simpatia.

— E adesso, – disse Susanna, – sappiate che io sono venuta per volare con voi.

Ettore Noris guardò la fanciulla sbalordito.

— Volete volare?

— Sì.

— Ma non avete espresso mai questo desiderio.

— Mi è venuto soltanto adesso.

— E volete soddisfarlo subito, così?

— Subito, così.

— È impossibile, cara signorina.

— Non pronunziate codesta parola: essa è assurda sulle vostre labbra.

— Eppure debbo ripeterla: è impossibile.

— Sentiamo perchè.

— Per una infinità di ragioni: intanto, io, stamane non volo.

— Aspetterò dopo mezzogiorno.

— Siete eroica. Ma avete il permesso di vostro padre?

— Mio padre non sa nulla.

— E credete che io vi porterei a volare senza il consenso di vostro padre?

— Glielo diremo dopo.

— Brava! e se accadesse una disgrazia?

— Non può accadermi alcuna disgrazia con voi.

Noris guardò la fanciulla con un senso di compiacimento nuovo, per quella frase che lusingava il suo orgoglio.

Susanna pensava davvero quello che diceva.

L'idea di volare con Ettore le era venuta come conclusione del lungo dibattito che da due giorni andava svolgendosi nel suo spirito e che non le dava un istante di tregua.

Dopo il contegno dispettoso e ostile suggeritole dall'orgoglio nella notte del suo fidanzamento, ella era passata attraverso un'alternativa di rimorso e di rancore continuata che aveva finite col toglierle la pace.

Non si perdonava d'essersi mostrata ancora disdegnosa e cattiva con Noris dopo aver tante sofferto per il disprezzo dimostratogli nel loro primo incontro.

Ma d'altra parte non perdonava a Noris di essersi mostrato così chiuso e rigido con lei, così lontano, così estraneo, come la ritenesse indegna di conoscere l'enigma della sua anima o il mistero della sua vita.

Forse ella si diceva che se avesse saputo interrogarlo direttamente, l'aviatore avrebbe creduto alla sincerità del suo interessamento e vi avrebbe corrisposto col dono di una confidenza maggiore. Ma adesso era tardi.

Certo, nessuna occasione si sarebbe più presentata per lei di avvicinare l'aviatore e di parlargli in una relativa intimità. Ettore Noris veniva ogni giorno all'officina dove si intratteneva con suo padre e col suo fidanzato, ma difficilmente sarebbe ritornato alla villa.

D'altra parte Susanna non poteva rassegnarsi a non rivederlo, a non parlargli più. Non voleva che Noris rimanesse con un'opinione errata sul conto suo. Poichè egli aveva saputo conquistare la sua ammirazione e la sua simpatia, ella voleva, a sua volta, assicurarsi la sua stima.

Sì, proprio questo era il bisogno di tutto il suo spirito: che Noris se ne andasse per il mondo portando dentro la sua immagine ripensata con compiacimento intero.

Bisognava, per questo, rivederlo, e non c'era altro pretesto per andarlo a trovare che questo di chiedergli di volar con lui.

Ma il pretesto, escogitato dapprima come un mezzo, le era sorriso a un tratto come una realtà meravigliosa.

Perchè non avrebbe ella davvero volato con Noris?

Lo evocò sospeso nello spazio, sicuro sulla macchina fragile e formidabile come seguisse nell'infinito azzurro una traccia visibile soltanto al suo occhio e l'idea di trovarsi lassù con lui, soli nella solitudine immensa, sospesa fra la vita e la morte e strappata agli artigli della, morte dalla forza vittoriosa di lui, le parve la più divina fra le ebbrezze, la più profonda fra le gioie, una felicità così grande che solo pensata tastava a dilatare il suo cuore in un'ansia confinante collo spasimo.

Per questo era venuta.

Per questo adesso pregava e alle obiezioni di Noris che riflettevano soprattutto la sicurezza di lei rispondeva replicando:

— Certo, non può accadermi alcuna disgrazia con voi.

— Che ne sapete? che ne sappiamo?

— Io so: non siete forse invulnerabile?

Ettore sorrise.

— Chi lo dice?

— Tutti coloro che credono in voi.

— Voi compresa?

— Me compresa.

Le sue labbra pronunciarono il laconico atto di fede con un sorriso di tutto il viso, con un bagliore divino dei grandi occhi pieni di adorazione.

— Ed è per questo — soggiunse Ettore — che vi affidate a me?

Ella lo guardò un poco col bianco viso appoggiato nel cavo della mano aperta e il gomito sulle ginocchia.

— Io verrei con voi — disse — anche se sapessi di dover sfidare la morte.

— E il vostro fidanzato? — domandò Ettore.

Susanna socchiuse gli occhi per non interrompere il sogno, per non vedere la realtà che l'altro evocava brutalmente.

Ma qualcosa insorse dentro di lei che le dettò la risposta, una cosa folle e senza nome che forse era il grido inconscio dello spirito verso la felicità più forte della ragione, più forte del dovere, più forte della fede.

— Non ho più fidanzato, — ella disse.

Ettore sobbalzò:

— Che è stato? — egli chiese. — Da quando?

— Da ora.

In un soffio si perdettero le sue parole, ma Noris le colse, le comprese, le penetrò nel loro significato drammatico.

Sentì che quella povera creatura era smarrita e si perdeva per lui, per lui.

Non ebbe bisogno di contemplarla accasciata, prostrata, disfatta dalla verità terribile che ella leggeva in sè stessa per la

prima volta e dallo sforzo doloroso di quella confessione amara per sentire che ella gli apparteneva intera, che era sua, sua, sua, che gli sarebbe bastato stendere la mano per coglierla e per portarsela via come una magnifica preda di conquista.

E sofferse di quella scoperta.

Proprio, il dramma di quel piccolo cuore sul quale egli avrebbe potuto mettere il suo suggello per sempre non riusciva nemmeno a lusingare il suo amor proprio.

Troppe volte aveva visto l'amore rincorrerlo dacchè egli lo aveva fuggito per trovare una lusinga d'orgoglio in questa non voluta conquista che rappresentava per Susanna un così grande dolore.

S'avvicinò alla fanciulla che aveva nascosto il viso fra le mani, le passò la destra sui capelli, presso la nuca, in una carezza fraterna che mise un brivido nelle vene di Susanna, le chiese con voce dolcissima:

— Non c'è stato nulla fra voi e Kindler, vero?

Ella accennò di no col capo senza parlare.

— Allora – proseguì Noris colla stessa intonazione lenta, carezzevole, persuasiva – non dite più la cosa enorme che avete detto poco fa.

Un silenzio profondo seguì le sue parole.

Susanna taceva rannicchiata tutta sulle ginocchia in uno sforzo di scomparire per sottrarsi al senso di vergogna venuto ad aggiungersi al tormento della sua passione.

Dio, Dio, che aveva mai fatto?

Ecco, ella aveva offerto la sua vita a Noris e Noris la disprezzava, la respingeva, la rimandava a Kindler e se ne rimaneva col suo segreto che tutto il suo orgoglio e tutta la sua fierezza non erano valsi a custodire!

Come avrebbe potuto, ora, alzare gli occhi in viso a Noris?

Questa, questa la preoccupazione immediata.

L'offesa inflitta al suo amore le impediva di sentire intero e profondo lo spasimo della sua passione infelice.

Di vergogna dolorava adesso, di vergogna più che non d'amore.

Noris lo comprese e richiamò il sussidio di tutta la sua bontà per trovare una via che risparmiasse la poveretta. Gli parve d'aver trovato.

— Susanna! — chiamò con dolcezza.

Ella non rispose e non alzò il viso.

— Vorrei dirvi tante cose, Susanna, ma temo che la mia presenza vi sia inopportuna in questo momento. Comandatemi: volete che me ne vada e vi lasci sola?

Ella scattò come frustata dalla pietà che era in quell'offerta.

Subito fu in piedi col capo eretto, gli occhi asciutti e disse:

— Me ne vado io.

Qualcosa colpì gradevolmente Ettore in quell'atteggiamento. La lusinga che la tacita offerta non aveva compiuto, gli venne da quello scatto d'orgoglio.

Aver conquistato una creatura come quella era qualcosa anche per la sua indifferenza.

Gli dolse che ella se ne andasse così, offesa e ancora cieca sulle ragioni della sua freddezza, persuasa d'essere stata disprezzata.

— No, — disse ponendosi risolutamente dinanzi a lei, — voi non partirete così, Susanna.

Ella lo fissò, sostenne il suo sguardo imperioso, rispose altera:

— Perchè?

Ma quando lo sguardo di Noris si ammorbidì in una carezza buona che poteva anche dare l'illusione di un principio di turbamento, ella sentì sciogliersi il cuore e tutto il suo rancore fondere solo in un grande dolore.

— Perchè? — tornò a chiedere con tutt'altro accento e distogliendo gli occhi dal caro viso dalle espressioni infinite, — che cosa volete?

Egli le prese una mano.

— Questo voglio, — disse, — che voi non abbiate a soffrire.

— Come è possibile?

— Dev'essere possibile, Susanna; per me, per voi, per tutti.

— Ah! — ella esclamò con violenza, — perchè, perchè siete venuto qui?

Egli pregò umilmente, come se davvero fosse stato colpevole:

— Perdonatemi!

E non aveva nessuna responsabilità in quella passione infelice. Proprio egli non aveva pronunciato una parola nè mosso un gesto nè diretto uno sguardo per provocarla. Ma sentiva ugualmente, nella sua squisitezza di cuore, il rimorso di non poter corrispondere a quell'amore, di non poter sanare la ferita aperta in quel piccolo cuore, di non potere accogliere il dono di quell'amore che si offeriva con tanta ingenua fede.

Impossibile. Contro tutta la sua volontà – ove anche la sua volontà avesse voluto inchinarsi all'amore – stava il suo cuore morto, stava la sua giovinezza sepolta in una tomba lontana, presso la diletta morta e indimenticabile che per sempre possedeva la sua fede e la sua vita.

Risolvette di aprire intero l'animo suo a Susanna, di dirle il suo doloroso segreto, intuendo che quella confessione triste sarebbe stata un balsamo pel cuore della fanciulla

— Volete ascoltarmi un momento, Susanna? – le disse.

— Che avete ancora da dirmi? – fece la voce di lei, stanca.

— Mi lasciate parlarvi come un fratello?

— Dite.

— Ecco: io non posso più amare, Susanna, perchè il mio cuore e la mia vita li ho dati ad una morta.

— Ad una morta?

— Sì.

Ella tacque ma un immenso sollievo s'era già dipinto nei suoi occhi alle prime parole di quella confessione.

Noris non sarebbe stato suo ma non sarebbe stato di nessuno: non si è gelosi di una morta!

— Voglio che sappiate tutto, – riprese Noris, – perchè, così, avrete voi pure la pace.

— Grazie.

— Dunque dovete sapere che una donna, quasi ancora una fanciulla, è morta per me.

— Si è uccisa? – interrogò Susanna mentre il sangue batteva più rapido alle sue tempia.

— Non si è uccisa. Forse, io l'ho uccisa. Giudicatene. Tante volte io mi sono eretto giudice di me stesso riandando nella mia mente la cosa orribile, e mai, mai ho trovato la luce sufficiente per pronunciare su di me la condanna o l'assoluzione.

Tacque un istante sopraffatto dal ritorno delle memorie strazianti. Il suo bruno viso s'era fatto anche più cupo sotto l'impero della commozione e più corruschi diventavano i suoi chiari occhi dai bagliori metallici tra le ciglia lunghissime e nere.

Riprese dopo un istante.

— Ci adoravamo. Interpretate la parola nel suo significato più profondo e più intimo. Mai unione fu più perfetta e più completa della nostra. Noi eravamo veramente l'uno dell'altro il complemento reciproco. Io sapevo che ella non aveva un pensiero, non un sentimento che non avessero radice e fine in me. Ella era, per me, tutta la gioia e tutta la vita.

Susanna era diventata bianca come una morta alla descrizione di quella perfetta felicità.

— Fu per assicurarmi il suo possesso per sempre, per portarmela via lontano lontano, per circondarla di cose rare e belle, per vederla sorridere sempre ed essere sempre felice, per darle l'orgoglio di essere superba di me che io mi volli fare aviatore.

— Ah! — esclamò Susanna, — non lo eravate ancora?

— No.... Ella mi ha amato per me, non per la mia gloria. Mi ha amato quando ero ignoto a tutti e oscuro e povero. S'è innamorata di me, non della mia fama e del mio nome. Mi ha voluto per la mia bocca, per i miei occhi, per il mio viso, per tutto quello che sono, non per il rumore che adesso è intorno al mio nome. E quando io volli farmi aviatore, ella si oppose, mi sconsigliò, mi pregò, mi supplicò, pianse. Aveva paura per me e per lei, ma la paura sua era fatta dal riflesso delle sventure che potevano capitare a me: era ancora una prova d'amore. Quando io le mostravo tutti i vantaggi materiali della carriera che volevo intraprendere, ella mi diceva soltanto: Io voglio te e non il tuo denaro. Per piegar mi, giunse a rivelarmi che ella soffriva di cuore e che una esistenza di emozioni le sarebbe stata fatale. Siccome non mi aveva mai parlato, prima, di questo suo disturbo di cuore, io non vi prestai fede, e credetti la sua confidenza una scusa per convincermi. Volli essere il più forte e piegare anche la sua volontà. È inutile dirvi che vi riuscii. Ella era nella mia mano come una cera molle e bastava ch'io volessi una cosa perchè ella pure la volesse.

Così, volai. E ottenni dal suo amore che ella assistesse al mio primo volo. Fu quello il primo giorno della mia nuova carriera e l'ultimo di sua vita.

— Che dite? – interrogò Susanna.

— Così. Io l'avevo salutata con un cenno della mano nel salire sull'apparecchio: quando ne discesi, ella giaceva già cadavere sulla gradinata della tribuna dove s'era collocata per vedermi volare.

— Che cosa era stato?

— Un'emozione troppo forte. Una rottura d'aneurisma, dissero i medici. Ella mi aveva visto scendere a un tratto rapidamente dall'alto di trecento metri sul mare e credette che io precipitassi. Il terrore, l'ansia, l'amore l'hanno uccisa.

— Ah, sventurata!

— Sì, davvero sventurata e disgraziato me che forse l'ho uccisa.

— Voi non avete colpa alcuna di quella morte.

— Ditemelo ancora, – supplicò Noris.

— In coscienza io credo che voi non ne abbiate colpa alcuna.

— Ma voi comprendete certamente anche com'io abbia sepolto colla diletta mia il mio cuore e la mia giovinezza.

— Sì, sì.

— Vi dirò tutto: s'io non la seguii subito nella morte fu soltanto perchè mi parve maggiore offerta d'amore vivere del suo pensiero, darle per tutti i giorni che ancora mi rimanevano, per

tutti i giorni che mi rimarranno tutto il fervore del mio sentimento e tutta la fede e tutta la memoria. Perchè ella non muoia interamente, io vivo. E fin che ella vorrà che io sia la lampada accesa alla sua memoria. Voi capite adesso perchè io sia così staccato dalla vita: rimanere, andarmene mi è perfettamente indifferente. Forse vorrei andarmene subito se avessi la sicurezza di ritrovarla....

Si assorbì in questo pensiero, dimentico per un istante anche di Susanna che lo contemplava in silenzio, incapace di trovare una parola per il tumulto di sentimenti che le sollevava il cuore.

Riprese, Noris, dopo un istante:

— Voi mi avete detto poco fa che io sono invulnerabile. Ora lo conoscete il segreto della mia invulnerabilità: è la morte che non mi vuole. Forse, se io tenessi alla vita, essa mi avrebbe diggià ghermito. E conoscete anche il segreto della mia audacia: ho qualcuno che m'aspetta, di là: qualcuno che ritroverò morendo, forse, oppure che dorme per sempre inghiottito dal silenzio eterno. Qualunque sia la spiegazione del mistero, le nostre sorti sarebbero accomunate se io morissi. Vedete che non occorre essere eroi per affrontare la morte con questa prospettiva.

Ogni parola che Noris pronunciava portava un colpo di piccone al sogno sbocciato nel cuore di Susanna contro la sua volontà e contro la sua stessa consapevolezza: ogni sua nuova frase allontanava vieppiù da lei l'inutilmente amato e tuttavia, man

mano che Noris andava scoprendo il mistero dell'anima sua, Susanna sentiva aumentare il fascino che l'aveva conquistata a suo malgrado.

Noris credeva di spargere un balsamo sulla sua ferita e non faceva invece che perfezionare la sua opera di involontaria conquistista.

Ora, Susanna vedeva in lui non più soltanto il dominatore ma l'amante – l'amante ideale che ogni donna sogna nel primo mattino di sua vita, devoto e fedele all'amore come a una religione, saldo nel suo sentimento, capace d'un palpito immortale.

— La donna che è morta per voi è stata avventurata, – ella disse.

Egli scosse il capo.

— Assai sventurata, vorrete dire.

— No. Ella ha avuto tutto quello che si può avere nella vita.

— E cioè?

— Un'anima. E per sempre.

— Colla sua vita e colla sua giovinezza ha comprato l'anima mia.

— No, – disse ancora Susanna. – Voi le avevate già fatto il dono di tutto voi stesso, e la morte non ha fatto che consacrare quel dono. Fosse ella vissuta, vi avrebbe tenuto colle sue piccole mani piene di carezze come vi ha chiuso adesso nel suo sepolcro.

— Forse.

— Sicuramente.

— Voi avete detto bene, – osservò ancora Noris, – ella mi ha davvero chiuso nel suo sepolcro.

— Per sempre, vero?

— Per sempre.

Il peso dell'irrevocabile piombò sul cuore di Susanna come una pietra sepolcrale sopra una tomba aperta. E l'urto che il suo cuore subì, si ripercosse sul suo viso in un improvviso pallore mortale.

Noris se ne avvide.

— Perdonatemi, – le disse stendendole le mani.

Ella pose le sue nelle mani di lui con abbandono intero.

— Che cosa vi debbo perdonare? – disse. – Ero folle!

— No, siete soltanto buona, cara Susanna, e io vi ripenserò colla tenerezza d'un fratello.

Gli occhi di lei si riempirono di lagrime.

— Grazie, – ella sussurrò.

— Vorrei chiedervi una cosa, Susanna, – pregò Noris.

— Dite.

— Siate buona con Kindler.

Una nube passò sulla fronte della fanciulla.

— Mi proverò, – disse.

— Pensate – proseguì il giovane – che egli vi ama. E che crede in voi.

Ella abbassò il capo e tacque.

— Almeno — disse ancora Noris — ditemi che non riprenderete la parola che gli avete data. Farestes una cattiva azione, Susanna. Una cattiva azione verso di lui e verso vostro padre.

Voi non vorrete rovinare due esistenze per un povero sogno che non ha nemmeno avuto il tempo di fiorire?

— E la mia vita? e la mia felicità, non contano?

— Voi sarete ancora felice: credetemi. Il vostro fu un sogno. Vi desterete e mi penserete con una serenità infinita.

Susanna tacque.

— Addio, — disse stendendogli la mano.

— Addio, piccola amica. Non rinnegatemi nel vostro pensiero.

Gli rispose uno sguardo pieno di amarezza.

— E voi? — fece poi la fanciulla. — Che farete? dove andrete?

— Chissà!

— Quando partite?

— Domani.

— Ancora incontro alla morte?

— Ancora e sempre. Ho un progetto audace che forse davvero mi procurerà il bacio della morte.

— È un segreto?

— Sì, se permettete.

— Che Dio v'assisti! — fece ancora Susanna.

E furono le sue ultime parole di commiato.

Uscì: senza rivolgersi riattraversò il campo, raggiunse la sua vettura, vi salì e soltanto quando la vettura fu in moto sulla strada bianca che tagliava la campagna, ella chiuse gli occhi dietro il velo calato sul suo pallido viso alterato e si abbandonò con voluttà al suo dolore.

IV.

Quel giorno, mentre alzava la mano per dare il segnale della partenza, Ettore Noris, per la prima volta, pensò:

— Forse, piccola Eva, oggi vengo davvero a trovarti.

Ma il suo cuore non ebbe un battito di più.

Aveva sentito maggior trepidazione nei giorni passati, mentre attendeva ai preparativi per la gran prova. Man mano l'ora s'era andata avvicinando, l'orgasmo s'era dissipato, ogni sovreccitazione era caduta e adesso, una calma sovrana e una perfetta lucidità dominavano il suo sangue e il suo spirito.

L'ultima visione che i suoi occhi accolsero e un istante serbarono mentre il velivolo si staccava dal suolo ed egli si sentiva mancargli, sotto, la terra e man mano farsi più lontano il fragore dell'applauso delirante, fu uno sguardo di fanciulla velato di lagrime in un viso intenso d'espressione fino alla sofferenza.

Con un sorriso che nessuno vide mandò un saluto alla dolce piccola ignota che confusa tra la folla palpitava per lui o lo seguiva con tutta l'ansia della sua ingenua anima protesa in alto.

— Torna, — pareva dirgli ancora adesso il pallido viso rimasto negli occhi nelle pupille.

— Se il destino vorrà, — pensò Ettore Noris perfettamente tranquillo.

Mai come in quell'ora la sua vita era stata, tra le mani del destino. E mai egli aveva osato sfidarlo come in quell'ora. L'impresa cui s'era accinto non aveva precedenti nella storia dell'aviazione, realizzava un tentativo d'audacia che non aveva esempio nel campo degli ardimenti passati.

Quando egli l'aveva annunciata, imponendo attraverso l'autorità del suo nome la serietà della sua intenzione e del suo proposito, era stato un grido unanime decretante la follia del tentativo.

Ettore Noris si proponeva di attraversare il Cervino?

— S'erano visti — aveva scritto un giornale ironico — dei tentativi di suicidio anche più strani quantunque meno geniali.

Altri aveva enumerati i pericoli enormi da affrontare, le difficoltà gravissime da superare, il pauroso ignoto da subire e da vincere, concludendo per la follia dell'impresa.

Lo stupore sorpassava anche l'ammirazione, faceva guardare a Ettore Noris come a un vanitoso farnetico anzi che a un intrepido audace.

Nessuno contestava l'abilità di Noris ma nessuno era tenuto a supporgli dei limiti di resistenza superiori a quelli di ogni altra creatura umana. Ora, l'impresa superava certamente l'impeto e l'audacia di qualunque resistenza umana.

Geo Chavez? Sì, ma il Sempione misurava duemila metri d'altezza nel punto dove il peruviano ardito era passato, e il Cervino ne misurava quattromila e cinquecento. E si conosceva palmo per palmo il gruppo del Sempione, erano note le insidie dei suoi venti, si poteva calcolare e prevedere qualsiasi suo pericolo.... E ancora, malgrado tutte queste condizioni che riducevano di molto, nei confronti di quella sognata dal Noris, l'impresa di Geo Chavez, Geo Chavez aveva pagato colla vita il suo ardimento.

Era morto, Geo Chavez, e non di ferita ma per la troppo intensa vibrazione dei suoi nervi, per il pulsare troppo rapido delle sue arterie, per il troppo palpitare del suo cuore di commozione, di febbre, di orgasmo, di esaltazione; era morto Geo Chavez e nessuno aveva conosciuto, nessuno aveva indovinato il segreto di quella sensazione violenta che in un'ora aveva logorato la sua fibra di vent'anni e bruciata la sua vita.

E ora, Ettore Noris si proponeva di ripetere, superandolo, il gesto di Geo Chavez?

Questo non era più ardimento, questa era follia. I giornali lo avevano dichiarato, dimostrando in lunghi commenti le insuperabili difficoltà dell'impresa. Anzitutto, superare il Cervino significava elevarsi a cinquemila metri d'altezza, punto non raggiunto

mai da nessun aviatore nemmeno per un attimo e significava ancora mantenersi a un'altezza di poco inferiore per molti e molti chilometri, sintanto che il velivolo avesse superato l'altipiano formidabile composto tutto di vette giganti. Quale orgoglio umano avrebbe osato affrontare una simile impresa?

Avesse Noris annunziato di voler intraprendere la traversata aerea dell'Oceano scortato soltanto da una nave che potesse, nei momenti di forzata discesa, diventare piattaforma d'atterramento e di lancio, la sua impresa non sarebbe parsa folle e impossibile come la decisa scalata della più tempestosa fra le cime.

Anche questo aveva detto un giornale e Noris aveva risposto:

— Ci penso alla vostra supposizione: l'Oceano sarà per dopo il Cervino.

No, nessuno osava ammirarlo. Coloro che conoscevano la montagna formidabile e terribile per aver avuto la fortuna di salirla, pensavano con un brivido di terrore nelle vene il fragile apparecchio perduto al disopra della distesa infinita di rocce, di picchi, di creste, di ghiacciai, nell'insidia dei venti urlanti dalle innumeri gole pronti a trionfare della mano pur salda dell'uomo per contendergli la gloria della violazione immaginata mai degli eterni silenzi, della solitudine maestosa e divina.

Ma concepiva soltanto, Ettore Noris, l'assurdo della sua impresa?

Aveva egli veduto mai d'avvicino il gigante spaventoso col quale si accingeva al duello formidabile? aveva contemplato mai

le pareti rocciose, cupe, immenso contro le quali il vento urlante dalle gole immani avrebbe potuto spingere le ali fragili della sua macchina orgogliosa? e sapeva l'insidia delle altezze vertiginose che paralizzano i battiti del cuore e stringono in una morsa ferrea la gola e velano gli occhi di lagrime di fuoco e assiderano le membra e sospendono la vita?

Sì, Ettore Noris conosceva tutto questo e partiva. Conosceva tutto questo ed era partito.

Forse, quando l'impresa gli era balenata sotto forma di un sogno folle, di una vertigine, di un tentativo sovrumano eroico e disperato, egli ignorava la realtà dei pericoli da superare.

Poi, una volta accolta l'idea, aveva risoluto subito di venirne a capo nelle migliori condizioni di riuscita.

Un mese era bastato per i preparativi necessari e i preparativi erano consistiti soprattutto nell'avvicinare il monte per fare la conoscenza del nemico.

Ettore Noris s'era recato dapprima al Giomein poi a Zermatt: aveva soggiornato dieci giorni ai piedi del gigante studiandolo in tutte le ore, osservandolo ad ogni istante: poi, ne aveva cominciata l'esplorazione salendo fino all'estrema base della piramide, camminando per ore e ore sui ghiacciai che formano la base maestosa di quello che Ruskin chiamò «il più nobile scoglio del mondo». Poi lo salì, dalla cresta di Breuil dapprima, in seguito dal versante di Zmutt. Voleva conoscere sotto ogni aspetto non

solo la montagna ma il gruppo intero di cime formidabili che costituiscono il dominio del Cervino.

Donde avrebbe spiccato il volo per il suo tentativo audace?

Il pianoro di Breuil, tagliato dal Marmore che porta giù a valle il pianto del ghiacciaio, gli parve dapprima propizio campo per lo slancio. Con un Lavoro facile e rapido si sarebbe certo potuto adattare il terreno necessario. Sarebbe partito da Breuil per scendere a Zermatt: un volo d'aquilotto sopra una catena di picchi nevosi e la discesa audacissima dopo la traversata breve e folle.

Poi, mutò idea. Breuil era troppo sotto la montagna. Bisognava prendere il volo da più lontano e più in basso. Avere di fronte lo spazio aperto necessario per portarsi in alto in alto, fino a superare la cortina rocciosa che gli chiudeva di fronte l'orizzonte, poi tagliare dritto verso nord-est e scendere sul suolo svizzero.

Sostituì Breuil col villaggio di Paquier come punto di partenza, e mantenne come punto di arrivo Zermatt. Ma neppure questa doveva essere la risoluzione definitiva. Innumerevoli difficoltà si affacciarono per il trasporto de d'apparecchio su per la carrozzabile di Valtournanche, cosicchè Noris stabilì senz'altro di partire da Châtillon. Il volo sarebbe stato più ampio, ecco tutto. Mutato il punto della partenza, aveva sostituito anche quello d'arrivo: non più Zermatt, ma la valle d'Hérens sarebbe stata la sua meta, e nella valle, ampia, selvaggia, bella, il paesello di Evolena.

Così, era partito da Châtillon in quella mattinata estiva, limpida e calma come un augurio propizio. Aveva atteso, per spiccare il volo, che il sole fosse emerso nella valle e avesse pittato il suo oro o la sua porpora sulla vetta della gran piramide, dissipandone il cappuccio di nebbia e di nubi che ogni alba vi ritrova.

Era partito innalzandosi fra l'applauso scrosciante di una folla singolare composta dei più svariati elementi, salita dalle grandi città lontane, venuta da ogni valle e da ogni casolare intorno, uscita da tutte le case della cittadina, da tutti gli alberghi e dalle ville, più commossa che curiosa, persuasa di assistere al più grandioso tentativo di suicidio che la storia della follia e dell'audacia umana avesse mai contemplato.

Indifferente ugualmente a quella indovinata persuasione o alla commozione collettiva e all'applauso frenetico che voleva essere saluto supremo, s'era innalzato Noris, toccato soltanto, sino in fondo all'anima, dalle lagrime sorprese nell'occhio della piccola ignota confusa tra la folla e muta.

Un altro ricordo egli portava con sé salendo salendo con regolarità e tranquillità, attento alla manovra della macchina e pure occupato dalle sue sensazioni interiori per un fenomeno di sdoppiamento del quale aveva pure il controllo perfetto.

Il ricordo si riferiva al suo piccolo prediletto meccanico, Ugo, un giovinetto pieno d'ingegno e d'una sensitività che pareva e non era in contrasto col suo reale ardimento. Ugo lo aveva vo-

luto baciare quella mattina, mentre lo aiutava a infilare lo scafandro nero sopra il costume di flanella ovattata e quel bacio che diceva tutta la repressa commozione del fanciullo era sceso all'anima dell'aviatore.

Anche Ugo temeva per lui. Adesso Ettore Noris lo indovinava quantunque il giovinetto non avesse mai osato tenergli parola del suo scoramento e della sua sfiducia e immaginava con un sentimento di tenerezza il viso imberbe dell'adolescente alzato contro il cielo a seguire il volo della macchina fragile, intento a cogliere l'ultima voce del motore per giudicare da quella le estreme probabilità di vittoria di Ettore Noris.

— Se ancora gli arriva lo scatto del motore, — pensò Noris, — Ugo dev'essere tranquillo per me.

Ma, difatti, la voce del gran cuore pulsante della macchina era stata più sonora, più regolale, più isocrona, più piena. Pareva che l'anima d'acciaio dell'apparecchio volesse con quel linguaggio formidabile rassicurare l'eroe e confortare la sua audacia.

E a quell'anima, Noris parlava come davvero ella potesse intendere la sua lode e la sua esortazione:

— Brava; se continui così, vedrai che miracoli noi compiremo. Ma tu devi aiutarmi a compiere il miracolo perchè la gloria sarà per entrambi.

Adesso, ogni voce della terra era scomparsa e il fremito sonoro del velivolo dominava solo il silenzio immenso. Noris si

alzava gradatamente, continuamente, descrivendo nell'aria azzurra una spirale della quale non restava traccia contro l'orizzonte e che pure diventava la scala ideale per raggiungere e assaltare il nuovissimo Olimpo. Non aveva l'impressione di salire: si sentiva vieppiù distanziato dalla terra perchè questa pareva sfuggirgli di sotto e vedeva ampliarsi i confini del suo orizzonte e confondersi la visione dei particolari e il paesaggio assumere man mano un rilievo grandioso insolito alla sua osservazione, minaccioso di forma e di colori nel raggio più immediato, digradante lontano in una ondulazione imprecisa e infinita verso l'orizzonte estremo.

Le pareti verdi della valle che chiudevano come in una custodia inviolabile cupa di mistero e d'insidie la base della grande piramide, s'erano sprofondate anch'esse e le ali bianche del velivolo si libravano già a un'altezza donde il Cervino appariva nitido come una piramide isolata staccantesi – roccia nera chiazzata qua e là di neve, velata lievissimamente da una imponderabile cortina azzurra – in fondo alla valle, contro il cielo.

Ettore Noris guardò l'aneroide: segnava tremiladuecento metri. Rapidissime si abbassavano innumeri vette intorno, le minori del gruppo, come si accovacciassero sotto il volo regolare meraviglioso non contemplato mai.

Noris volse intorno lo sguardo e non ebbe bisogno di consultare la nitida carta assicurata dinanzi ai suoi occhi, sotto il cri-

stallo, accanto alla bussola per distinguere le catene più importanti: vicino il Monte Rosa; più vicini ancora e già superati, il gruppo del Thèodulhorn, le cime del Breithorn, del Gran Combin, del Château, des Dames, della Dent d'Hérens; laggiù, l'Oberland, poi il Monte Bianco, il più alto di tutti e che pareva soltanto, così da lungi, un mucchietto di nevi.

Quanta neve intorno e sotto! Tre colori soltanto distinguevano i suoi sguardi: le nevi bianche, le rocce azzurre, le valli verdi scavate come solchi fra precipizi spaventosi.

Tremila ottocento segnava adesso l'aneroide.

Ettore Noris pensò che giammai egli aveva raggiunto una simile altezza. Ebbe la lucidità di esaminarsi per avvertire l'impressione di quella distanza vertiginosa dalla terra. E con un senso d'orgoglio rilevò che tutto era calma nel suo organismo, come calma sino al prodigio era l'atmosfera dove il suo apparecchio continuava ad ascendere.

A parte il freddo intenso che adesso passava anche la maschera, ch'egli s'era posta sul viso e i guanti di lana e il costume imbottite, sotto lo scafandro, non avvertiva nessuna sensazione sgradevole: i suoi polmoni funzionavano regolarmente, come regolarmente funzionava il motore della sua macchina: il suo cuore non dava un palpito di più, una calma sovrana teneva il suo spirito. Se le cose fossero continuate così, quel suo viaggio, davvero, sarebbe stato un gioco.

Ma non sarebbero continuate così. Noris lo sapeva e non si faceva illusioni. Questa, era la parte più facile dell'impresa. Attraversare a quell'altezza l'ampia Valtournanche nel senso longitudinale tenendosi al disopra delle correnti delle piccole gole laterali, non poteva costituire un pericolo.

Il difficile cominciava adesso che l'aereo si trovava al disopra di Breuil, in uno spazio limitato intorno da irte pareti rocciose tagliate a picco sopra gole insidiose.

L'aneroide segnava quattromila metri e il freddo si faceva più vivo, l'aria più frizzante. Mille piccoli segni avvertivano l'aviatore che una corrente era vicina: egli risolse di affrontarla mettendo l'apparecchio in linea retta colla prora rivolta verso il Cervino. Aveva così il sole alle spalle e la visuale limpidissima. La manovra era necessaria anche per avvicinarsi il più possibile alla cima della piramide prima di raggiungere l'estrema altitudine necessaria per superarla.

Quando fosse stato a trecento metri dalla parete granitica, non sarebbe stato difficile a Noris di riprendere la manovra dell'ascensione a spirale che doveva permettergli di raggiungere l'altro versante del monte. La misura di prudenza era imposta anche dalla necessità di scongiurare il congelamento dell'olio del motore. Quantunque il motore Kindler-Pearly che Noris adoperava, fosse sotto questo riguardo assai più garantito d'ogni altro per avere i tubi oleatori assolutamente protetti, rivestiti

com'erano d'una sostanza termogene, pure l'aviatore non si sentiva perfettamente sicuro. Nessuno aveva sperimentato quella disposizione speciale del congegno a cinquemila metri d'altezza....

Così, bisognava abbreviare la prova.

Stava concludendo su questa necessità, quando una scossa improvvisa fece sussultare l'apparecchio che oscillò con violenza.

— La raffica, — pensò Noris.

Non un fremito ebbe il suo sangue. Soltanto la ruga scavata fra le sue sopracciglia corrusche si fece più fonda e più cupamente il gesto sicuro e fermo della sua mano ristabiliva l'equilibrio dell'apparecchio. L'urto si ripeté, più basso, con una spinta brusca che sollevò la macchina e fece tendere le ali in una vibrazione che rasentò lo schianto, e la manovra serrata, pronta, rude dell'aviatore non aveva ancora parato quest'altro assalto del nemico invisibile che una nuova spinta investì l'apparecchio di fianco, stavolta, togliendo a Noris, per un attimo, il controllo della direzione.

Un colpo di timone protestò contro l'aggressione che minacciava di mandare la macchina a sfasciarsi contro una delle enormi pareti della gran roccia vicinissima ormai e formidabile col suo mantello nero chiazzato qua e là di amplissime macchie nevose lacerato dai crepacci cupi d'ombra e di mistero.

Per un istante il timone ebbe ragione dell'assalto, poi l'urto replicò, più violento, seguito da altri innumeri che venivano dal fianco opposto, dall'alto, dal basso, come se infinite mani invisibili di invisibili giganti spingessero l'apparecchio, lo sollevassero, lo schiacciassero giuocando insieme coll'audacia magnifica dell'uomo e colla possanza del cuore metallico della macchina.

— Un vortice, — pensò Noris mentre tutta la sua fredda e nitida percezione era intento, a prevenire, a percepire, a cogliere ogni nuovo assalto del nemico visibile e a pararlo.

Non era nuovo a quel genere di lotta.

Più di una volta i terribili remous lo avevano sorpreso e investito durante i suoi nuovi esperimenti e sempre egli ne aveva trionfato opponendo alla furia dell'assalto la paziente resistenza vigorosa e quasi passiva della sua manovra. Certo, bisognava uscire dal vortice e la sua macchina tentava appunto questa fuga, ma senza impazienza e senza scoraggiamento per gli ostacoli incessanti che l'assalto del gorgo aereo rinnovava e replicava.

Adesso, l'apparecchio pareva dovesse tagliarsi il suo cammino attraverso mille braccia che lo trattenessero e lo respingessero. Per ogni tratto d'avanzata era una spinta nuova, un urto dall'alto al basso che pareva abbattearlo come una mazzata sulla cervice d'un ribelle.

Finalmente, dopo un ultimo sobbalzo violento che sollevò i piani posteriori dell'apparecchio facendo piegare innanzi la macchina come per precipitarla a picco contro il ghiacciaio immenso

disteso alla base della piramide, lo sballottamento del vento cessò a un tratto.

Noris respirò. La lotta era durata pochi secondi ma egli ne usciva stanco per la fatica e la tensione sostenute.

— Purchè non me ne venga un altro, — pensò.

Si guardò attorno e non vide più che lo spazio. Ogni vetta era dominata adesso dal suo sguardo e dalla sua macchina: solo dinanzi a lui, vicinissima ormai, la magnifica piramide formidabile estolle la sua cima isolata tagliata sullo sfondo azzurro con una regolarità così meravigliosa da parere un artificio. La macchina, adesso, aveva ripreso ad ascendere in larghe volute che man mano offrivano alla visione di Noris tutti gli aspetti del paesaggio meraviglioso. E l'intero paesaggio, veduto da quell'altezza, non pareva più che un amplissimo mare solcato da striature cupe, le valli, sollevato in larghi cavalloni immobili dalle creste bianche sfrangiato in mille lince bizzarre, tagliati dai solchi neri dei crepacci insidiosi.

Lontano, verso mezzogiorno, i cavalloni si abbassavano e il mare di rocce aveva ondulazioni più lievi, poi, s'indovinava l'abitato allo sbocco delle valli amplissime. Ma a settentrione, a oriente, a occidente la cortina fitta di montagne andava ripetendosi in una distesa senza confine sino all'orizzonto estremo. Adesso, Noris distingueva perfettamente alla destra tutto il gruppo del Thèodulhorn col Breithorn, e più su il Gornergrat, il Riffelhorn, lo Stockhorn oltre il quale si apriva, dominata a

destra dal gruppo maestoso e candido del Mischabel la vallata della Viège coll'altipiano di Zermatt vicinissimo. Fra l'una e l'altra montagna v'erano gole profonde e cupe in fondo alle quali s'indovinava un torrente alimentato dai ghiacci eterni, o era una distesa candida per neve recente o una pianura inclinata verdognola, il ghiacciaio, solcato qua e là dai crepacci aperti come gole di trabocchetto, o ancora un prolungarsi della roccia nera striata come se sopra vi fosse passata, strisciando, un'altra montagna: la Morena.

Adesso, anche il Cervino si rivelava: Noris era già passato tre volte al disopra del rifugio Luigi di Savoia, aveva già superati i «Degrès de la Cour» e contemplato sotto di sé la «vallée des glaçons». Il suo velivolo passava adesso all'altezza del «cattivo passo», la terribile sporgenza di roccia librata sull'abisso e la superava, e saliva ancora, lasciandosela alle spalle, sollevandosi in un'altra voluta della infinita spirale descritta nell'azzurro per portarsi all'altezza della spalla del Cervino.

Oltre, sarebbe stata la vittoria.... Nell'aria freddissima passavano folate brevi, come un saluto, un susurro; l'espressione della meraviglia dello spazio per quella violazione e per quell'audacia, le sentiva sul viso, sulle mani, le sentiva nelle ali del suo apparecchio che si tendevano a quando a quando con uno scricchiolio caratteristico.

Ma non era tale, quella voce del vento; nella descrizione dell'ultimo giro che doveva portarlo al disopra della vetta, la sua

macchina ebbe un sobbalzo brusco che improvvisamente la respinse in basso facendogli perdere una diecina di metri: era l'ultima resistenza del monte e del destino.

Uno stormo di corvi, snidato dalla roccia sotto l'estrema vetta, dal rumore non mai udito del motore, più fragoroso del rombo del tuono noto solo in quei silenzi eterni, passò sgomento dinanzi alla macchina con uno starnazzar d'ali incompsto e folle, si allargò, si disperse.

Noris non ne fu impressionato. Nulla poteva impressionarlo, ormai: le sue energie erano tese verso lo scopo quasi raggiunto, dominavano ogni emozione in quella tensione unica, attutivano ogni altra sua forma di sensibilità.

Tutto era lontano infinitamente: la vita, il mondo, gli uomini, le cose. Il suo sforzo solo viveva e la sua meta. E il suo sforzo viveva uno di quegli attimi che valgono a riassumere tutta la vita, a esaltare tutte le concezioni, a bruciare tutta l'energia d'una creatura.

La vetta, la vetta! Ecco, ora il velivolo aveva superata la spalla del monte e la cresta, estrema appariva poco al disotto della macchina, un po' a destra, sottile e lunga più d'un centinaio di metri, tagliata in due da una spaccatura.

Aveva vinto!

Egli era più su, più su del punto dove il monte formidabile, il monte magnifico, il monte inviolato per migliaia d'anni ergeva il suo fierissimo capo tenebroso nel sole e nel vento. Nessuno

aveva mai portato tanto in alto quella fragile macchina possente e infida come una creatura vivente.

Aveva vinto!

E si sentiva così forte ancora, così sereno e calmo dopo quello sforzo senza precedenti che avrebbe accettato di salire ancora ove altre scuote si fossero offerte alla sua audacia e al suo orgoglio.

Adesso egli aveva drizzato la prora del velivolo verso est. Voleva attraversare la cima in tutta la sua lunghezza come per una presa di possesso, descrivere intorno alla vetta domata il cerchio di corona che egli si attribuiva, per la conseguita vittoria, legittimamente.

Poi, avrebbe pensato a scendere.

Lo scopo del viaggio era raggiunto ma la mèta era ancora lontana.

Guardò la carta mentre il velivolo compiva il volo incoronatore; per raggiungere Evolena, a mezzo della Valle d'Hérens, bisognava drizzare la prora della macchina verso nord-nord-ovest.

La corrente era propizia.

Noris se ne accorse subito non appena ebbe messo la macchina nella direzione del ghiacciaio di Zmutt.

— Addio, Cervino! — disse forte, con un accento di tenerezza e di orgoglio che solo il vento raccolse.

Adesso, il paesaggio mutava.

Scomparsa o quasi la roccia che disegnava in possenti rilievi neri chiazzati qua e là di bianco la forma e l'asprezza dei monti sul versante italiano della catena alpina formidabile, la visione non abbracciava qui che un candore uniforme di ghiacci: picchi altissimi ancora si susseguivano che obbligavano l'aviatore a tenersi ancora a un'altezza di oltre quattromila metri, ma i picchi apparivano collegati l'uno all'altro in una uniformità di bianco che dava l'immagine di un unico immenso ghiacciaio dai confini senza orizzonte.

Oltre il ghiacciaio di Zmutt, tre vette apparivano allo sguardo di Noris che quantunque distanti l'una dall'altra sembravano ancora la continuazione di Stockjè, la Punta di Zinal e, più erta di tutte, la Dent Blanche.

Superata questa, la parte più aspra del viaggio sarebbe terminata. Oltre quel picco, era la Comba di Ferpècle, ossia la valle già ampia, già libera, custodita fra due pareti digradanti di mediocre altezza.

Ora, Noris desiderava di veder apparire la valle. La tensione del suo spirito, sollevata in un'esaltazione gloriosa sin che il picco formidabile era stato dinanzi a lui, s'era allentata, d'un tratto non appena egli s'era lasciato allo spalle il Cervino. Sentiva il disagio del freddo e della stanchezza come non lo aveva avvertito prima.

Guardò l'orologio fissato dinanzi a lui, sotto i suoi occhi, tra la carta e la bussola. Sul quadrante largo, dalle grosse cifre se-

gnate in rilievo nero, la lancetta segnava le otto. Il suo volo durava da un'ora e mezzo. Fra mezz'ora, adesso, poteva giungere a Evolena. La sua immaginazione precorse il velivolo, vide lo spiazzo all'entrata del villaggio, oltre la Borgne, dove era stato preparato, dietro le sue disposizioni, il campo d'atterramento. Vide e contò ad uno ad uno i suoi meccanici pronti a riceverlo. Vide anche l'automobile che doveva portarlo a Sion donde avrebbe proseguito per Briga e per l'Italia.

Più rapida del velivolo correva la fantasia.

La macchina empiva adesso del suo fragore la pace azzurra e lo sconfinato silenzio al disopra della punta di Zinal: la fantasia dell'aviatore s'era già ritrovata a Torino col piccolo Ugo, tornava con lui a Genova.

Un senso di tedio occupò a questo punto del suo vagabondaggio fantastico il cervello di Noris.

Che avrebbe fatto a Genova?

Nulla! ovverossia molte cose ma nessuna di quelle che allargano il cuore e lo riscaldano.

Egli avrebbe organizzato nuove imprese e cimenti nuovi, e nessun ostacolo sarebbe sorto ad attraversare i suoi ardimenti, poichè nessuno aveva diritti sul suo cuore nè bisogno della sua vita.

Perchè desiderava dunque d'essere giunto? perchè spiava ansioso dietro la Dent Bianche ancora insuperata se apparisse laggiù all'orizzonte distesa della vallata di Hèrens? Essere laggiù,

essere lassù, non era la stessa cosa per lui che ormai nella vita s'era imposto un solo compito: attendere la Morte, e cercare la bella Morte?

Sì, questo era infatti. Ma contro ogni ragionamento della sua mente l'istinto suo tendeva ansioso, adesso, verso la mèta.

Non era fatto di solo spirito, Noris, e il suo corpo, adesso, era stanco. Trovò un impeto di energia nuova quando si trovò di fronte alla parete candida e scoscesa della Dent Blanche e dovette risalire verso l'azzurro per superare i 4370 metri della sua estrema vetta. Ubbidendo mirabile alla manovra della sua mano, la macchina si sollevò, dominò un'altra volta tutto il paesaggio, tagliò rapida collo stormir lieve delle sue immense ali candide lo spazio eccelso e fu oltre tutte le cime, librata altissima sopra la vallata.

Le Alpi erano superate e rapidamente, su questo versante, il declivio scendeva a valle. Ma la valle rimaneva nascosta agli occhi di Noris. coperta tutta da un mare di nebbia candida e folta dalla quale emergevano lontane, all'orizzonte e intorno, altre vette, corona di un lattiginoso mare fantastico.

— Questa — egli pensò — non ci voleva.

Avrebbe preferito il vento e ancora la lotta con altri vortici e magari una tempesta a quella sorpresa. Nella sua situazione, al disopra di un paesaggio appena noto e vicinissimo alla mèta la nebbia veniva ad essere la peggiore delle insidie.

Tuttavia, bisognava affrontarla.

Soprattutto, bisognava calare verso la valle per sottrarsi al freddo che adesso gli intirizziva le mani contratte sul manubrio e spremeva lagrime dai suoi occhi malgrado la protezione degli occhiali.

Guardò la carta.

Ecco: mantenendosi sulla sua rotta nord-nord-ovest, egli poteva adesso abbassarsi sino a duemila e trecento metri senza pericolo di incontrare altre vette. Evolena era a mille e trecento sul mare: intorno, la vallata non contava che contrafforti di colline, nessuna delle quali raggiungeva i mille metri d'altezza. E forse, più in basso la nebbia si sarebbe schiarita.

Cominciò a scendere concentrando un'altra volta tutte le sue facoltà sulla manovra della macchina. A un tratto gli parve che questa scomparisse travolta da un gorgo candido imponderabile che soffocasse lui pure. La nebbia lo aveva investito in pieno separandolo dal mondo, togliendogli la visione delle cose e anche la sensazione della luce, stringendolo dappresso così da impedirgli persino di distinguere più la carta e la bussola collocate sotto i suoi occhi e nemmeno le sue mani contratte sul manubrio.

Istintivamente sollevò il capo e lo scosse come per liberarsi da quella forma nuova di aggressione fastidiosa e terribile, poi subito si reso conto dell'assurdità del suo gesto e sorrise. Ma aveva bisogno di respirare e non poté impedire alla sua bocca di

spalancarsi per aspirare una boccata d'aria che non trovò. Il vapore freddo e acre che gli entrò in gola e che i polmoni aspirarono gli diede un senso di soffocazione fastidiosissimo.

— Qui muoio, se non esco da questa caligine, — pensò.

Ebbe l'impulso di risalire in cerca di un po' di ossigeno, ma un attimo di riflessione lo fece desistere dalla tentazione.

— Se salgo — si disse — perdo dell'altro tempo, incontro ancora il freddo e poi non faccio che rimettere questo cattivo passo senza vincerlo. Coraggio!

Spalancò gli occhi fissando acutamente le pupille attraverso la nebbia come volesse penetrarla. Nulla. L'atmosfera intorno pareva fatta di bambagia tinta in un color bianco giallastro. Noris aveva l'impressione di esserne investito e rivestito, fasciato, schiacciato, imprigionato. Nella sensazione d'isolamento spaventoso che questo fenomeno gli dava, unica espressione di vita era la voce del motore, un po' attutita anch'essa dalla fascia imponderabile e greve della nebbia, meno vibrante, meno metallica, ma profonda e possente come una garanzia e una promessa.

Tutta l'anima di Noris era intenta adesso a quella voce e mai gli pareva d'averne inteso come in quel momento il linguaggio meraviglioso, mai gli pareva d'averla tanto amata quella cara voce amica che nel disagio e nel pericolo voleva rassicurarlo.

— Ti affida, ti affida! senti come saldo e sicuro funziona il cuore della tua macchina. Ti affida, ti affida! io non ti mancherò e canterò per te la diana della vittoria!

Di quanto era scesa la macchina? Noris non avrebbe potuto dirlo e non poteva controllarlo. Nemmeno chinandosi sino a toccarlo con l'elmetto egli poteva distinguere la cifra segnata dall'aneroide. Sollevò il capo nella illusione d'interrogare lo spazio. Sopra la sua testa la caligine s'era fatta più densa. Ricevette anche sul viso, presso il mento, in un punto che la breve maschera lasciava scoperto, qualche goccia d'acqua. Pioveva.

Ogni speranza di veder rarefarsi e sciogliersi la nebbia più in basso gli cadde dall'anima. Che fare? Nell'assoluta impossibilità in cui si trovava di poter controllare il cammino dell'apparecchio, egli non osava abbassarsi di più. Risolse di dirigersi dritto dinanzi a sè senza discendere di più, fidando nel suo senso d'orientamento per giungere all'altezza di Evolena, ripromettendosi di calare gradatamente non appena avesse raggiunto e intuito il punto della discesa.

Di nuovo il senso greve di tedio lo afferrò sensibile come un peso fisico, deprimente come una sconfitta.

Bastava quell'istante di riposo concesso al suo spirito, quella pausa determinata da una risoluzione presa fra due periodi di tensione e di lotta acuita dal pericolo grave per sopire le sue energie e far prevalere la materia.

Si impose ad alta voce:

— Coraggio!

E ancora si guardò attorno spiando il nemico.

La prigioniera bianca imponderabile e terribile non si apriva.

Fin dove stendeva dunque i suoi tentacoli quella nuova piovra silenziosa e implacabile?

Dov'era adesso Evolena? Al disotto della sua macchina o più lungi? E a quale altezza si libravano le ali candide del suo velivolo? Come una punta di gelo gli attraversò il cuore il pensiero di quello che sarebbe accaduto di lui e della sua macchina ove l'apparecchio fosse andato a cozzare contro la parete d'una roccia invisibile. Poteva avvenire! dove correva egli adesso in quel chiarore diafano più acciecante della più profonda oscurità?

Non diventava, quella sua, l'aereonave fantasma destinata a essere il soggetto della leggenda nuova nei novissimi tempi, a espiare la rivolta audace del più fortunato Icaro, a rivendicare gli spiriti delle inaccessibili solitudini e dei silenzi eterni di tutte le violazioni subite?

Sorrise alla propria fantasia.

— Divento fiacco, — pensò, — in guardia.

Il volo che si affidava al destino continuava fragoroso senza squarciare la nube immensa e ormai a ogni scoppio del motore il pericolo si faceva più vicino.

Bisognava, a ogni costo, riprendere il controllo della macchina. Il viso di Noris si chinò per la decima volta sull'anelloide, sulla bussola, sull'orologio con tutta l'intensità visiva delle sue pupille: invano. Vagamente egli distingueva gli oggetti e il loro contorno: non riusciva a scorgere i segni cercati.

Come un lampo, il pensiero gli attraversò il cervello:

— Trovato!

C'era il modo di leggere e di vedere, di sapere: l'accenditore!

Un tumulto giocondo gli fece pulsare più rapido il sangue: gli parve d'aver fatto una scoperta prodigiosa. Subito, mentre la sua mano sinistra manteneva il volante, frugò colla destra nella tasca ampia dello scafandro, trovò l'astuccio metallico sottile e liscio, lo cavò fuori, lo avvicinò agli strumenti misuratori, fece scattare trepidamente la molla e la fiammella breve brillò, oscillò un poco, piegò, si risollevò e si mantenne.

Noris guardò subito l'aneroide: segnava duemila e quattrocento metri. Ebbe freddo al cuore.

Se la macchina non correva proprio perpendicolare al fiume, egli si trovava tuttora nella regione del pericolo. In un lampo aveva calcolato: Evolena, si trova a mille e trecento metri d'altitudine, e la valle è chiusa lateralmente da colline che s'innalzano da cinquecento a novecento metri e anche più.

Istintivamente manovrò per far risalire un poco il velivolo mentre il suo sguardo correva a consultare la bussola. Questa segnava adesso, tutta volta a settentrione la direzione della macchina. Una dilezione ottima ove si fosse trovato davvero al disopra della valle.

Un ultimo sguardo all'orologio e alla carta.

L'orologio segnava le otto e venticinque e la carta garantiva ampia e sgombra, d'ostacoli la vallata intorno a Evolena.

Facendo il computo della direzione in cui si trovava l'aereo-
piano, del cammino fatto, del tempo trascorso, Noris pensò che
Evolena doveva essere poco lontana.

Bisognava scendere. Rischio per rischio, meglio quello che ri-
spondeva alla necessità del suo itinerario che non l'avventuroso
affidarsi al caso senza una visione e senza una mèta.

Come ebbe presa la risoluzione audace cominciò ad abbas-
sarsi attento e intento con tutta la forza della sua esperienza a
ogni oscillazione della macchina e a ogni scatto del motore. A
un certo punto, la sua destra che teneva sempre chiuso l'astuccio
dell'accenditore, lo fece scattare un'altra volta; il tempo di gettare
uno sguardo sull'aneroide: era a mille e ottocento metri.

Respirò. Se tutto era proceduto bene sinora, voleva dire che
il suo intuito non l'aveva ingannato. La linea delle colline era su-
perata.

Trasse un profondo respiro. Ogni pericolo non era scom-
parso ma il più grave era certo superato, e l'averlo superato così
meravigliosamente gli pareva di ottimo augurio.

Ecco, adesso sarebbe bastato di stendere la mano per affer-
rare la vittoria.

La sua gioia ebbe a un tratto una voce squillante come un
trionfo. Finalmente! Finalmente!

Un altro miracolo si compiva: la vittoria gli sorrideva gloriosa
poichè la sua macchina usciva finalmente dal suo carcere can-
dido e tenebroso, ritrovava la luce oltre la nebbia disciolta, e i

suoi occhi potevano ora vedere limpido il paesaggio sotto il velo bianco abbandonato fuggente in alto e dissolvendosi nella luce.

Ah, la liberazione tanto attesa, insperata ormai e accolta come un prodigio!

Ora, davvero la vittoria diventava un giuoco ma diventava anche un premio per la gravità del pericolo affrontato e superato attraverso emozioni che sarebbero sempre state il segreto suo e il suo orgoglio.

Sotto il velivolo, la valle ampia e grigia si allargava, chiusa ai lati dalla doppia linea delle alture rocciose, tagliata in tutta la lunghezza dal torrente rapidissimo. In uno spiazzo più ampio, sorgeva il villaggio così vicino, così distinto che Noris non poté credere fosse già Evolena.

No, non poteva essere. Il velivolo era a non più di un centinaio di metri dai tetti d'ardesia delle case e l'aneroide segnava mille e cinquecentocinquanta.

Consultò la carta e l'orizzonte, e comprese. Non era Evolena, quella: era il villaggio di Handerès, e a nord la valle si faceva ancora più ampia e più largo il fiume e meno ripide le alture intorno.

Volse a nord-nord-ovest e pochi minuti bastarono per portarlo all'altezza di Evolena. Da lungi ancora egli ravvisò la fisionomia del villaggio e l'ampio campo preparato per l'atterraggio del suo apparecchio segnalato dal pallone frenato già visibile sullo sfondo dell'orizzonte un po' coperto, come visibile

era ormai la larghissima striscia bianca tracciata in mezzo al campo.

Noris raccolse le sue energie per l'ultimo sforzo: adesso, un vivo desiderio lo aveva preso di scendere bene, non solo vittoriosamente ma esteticamente. Fino all'ultimo egli doveva avere il controllo di sè, il controllo della sua macchina, e ottenere alla sua impresa un suggello di bellezza grandiosa.

Spense il motore, e abbandonandosi in un volo librato che ancora la sua manovra guidava, cominciò a scendere.

La terra si avvicinava rapida, pareva salisse salisse in un impeto d'entusiasmo per incontrarlo, per abbracciarlo. Ecco: ogni particolare del campo d'atterramento era visibile ormai: pareva gli facesse cornice la fitta schiera della folla convenuta, disposta ai quattro lati del campo stesso, e pareva avesse un sol viso, quella folla, alzato ansioso verso il velivolo. Noris sentì a un tratto salire e investirlo un clamore frenetico dove si fondevano e confondevano grida, battimani, urla, esclamazioni, applausi. Ed ebbe appena il tempo d'avvertirlo. La terra era lì sotto.

Ebbe l'impressione di toccarla, di urtarvi quando ancora i suoi occhi cercavano ansiosi, acuti, fissi con la tensione lungamente durata e che adesso si mutava in spasimo, la linea bianca seguita fino allora, scomparsa a un tratto.

Dov'era? dov'era?

Un urto, un sobbalzo leggero, e ancora un tentativo di fuga della macchina, frustrato a un tratto dalla resistenza di robuste braccia sorte intorno come per un miracolo.

Arrivato? ma dov'era la linea bianca? dove?

Alla domanda formulata dalle sue labbra, dalla sua voce, senza che egli avesse coscienza d'aver espresso la sua preoccupazione, sentì rispondere con una sorpresa e con infinito giubilo da un'altra voce nota:

— Sotto la macchina, Noris! sotto la macchina! Bravo!

Il trionfo completo, dunque!

Alzò gli occhi e incontrò, fra cento visi ignoti intenti al suo, sorti intorno come in una visione di sogno, il volto noto di uno dei suoi meccanici illuminato da una espressione di felicità orgogliosa.

Ebbe la sensazione di rispondere a quel sorriso con un altro sorriso, poi non avvertì più nulla, non gli applausi formidabili, non le note squillanti della fanfara del villaggio che lo salutava trionfatore, non le cento mani protese verso le sue ancora contratte sul manubrio, non le infinite domande, le sollecitazioni, le proteste.

La reazione avveniva rapida: come una cappa di piombo buttata sulle spalle e sul capo a tradimento, la stanchezza lo aggrediva, lo prostrava, lo annientava.

Egli non seppe mai ricordare, poi, come fosse sceso dalla macchina e dove lo avessero trascinato le cento e cento braccia

che si erano impadronite del suo povero corpo intirizzito e disfatto.

La sua energia lo aveva sorretto fino alla conquista e alla constatazione della vittoria: oltre, aveva ripreso i suoi diritti la fragilità della materia.

V.

Un richiamo sommesso e monotono di campane destò completamente Ettore Noris. Come era stato l'ultimo a spegnersi fra i suoi sensi sopraffatti dall'esaurimento di ogni energia, l'udito fu il primo a ridestarsi. Egli rimase ancora un istante raccolto ad ascoltare quella voce suscitatrice di nostalgie, mentre a poco a poco anche la coscienza andava ridestandosi.

Adesso ricordava confusamente: la traversata, la macchina, la linea bianca sul campo, il trionfo....

Eppoi? eppoi? che era avvenuto? dove si trovava? dove?

Aperse gli occhi e fece, istintivo, l'atto di sollevarsi. Invano. Il suo corpo pareva di piombo e il vasto letto che lo accoglieva, tutto bianco fra le pareti bianche della stanza deserta, sembrava avvincerlo colla possanza d'un incantesimo.

Egli tornò a ripetersi:

— Dove sono?

E come prima non trovò la risposta. Ma frugava, adesso, collo sguardo ogni angolo della stanza, inventariava gli oggetti, interrogava le cose per ottenere una risposta.

Constatò con piacere che l'ambiente era fragrante di pulitezza, sereno, eminentemente fatto per il riposo calmo e benefico del corpo e dello spirito. Una penombra fresca leggermente tinta in verde assicuravano le finestre spalancate e le griglie accostate, oltre le quali s'indovinava la quiete greve del meriggio estivo. La stanza, molto vasta, era tagliata in due da una tenda bianca tesa da una parete all'altra in faccia al letto largo e comodo coperto d'una coltre bianca fatta all'uncinetto.

— Questo, — pensò Noris rispondendo a un dubbio melanconico suggeritogli dalla cortina bianca che gli nascondeva l'altra metà della camera, — questo non è un letto da ospedale.

Eppoi, perchè avrebbero dovuto portarlo all'ospedale? Egli non aveva subito incidente alcuno o almeno non ne aveva assolutamente memoria.

Preso da un improvviso sbigottimento si tastò le gambe, il torace, il capo, le spalle.

Che sollievo! no, non era ferito, e nemmeno si sentiva ammalato. Stanco ancora e indolito sì, ma sano e salvo e forte. Cominciò a rigirarsi lentissimamente nel letto per provare i suoi muscoli e le sue ossa. Si riconfermò nella certezza lieta che la sua macchina era intatta e funzionava bene.

No, non era quella una stanza da ospedale. E nemmeno era una camera d'albergo. V'era troppa pulizia e troppo senso d'intimità. I ninnoli sparsi sul cassettone, il merletto del lenzuolo, la frangia lunghissima degli asciugamani appoggiati sulla spalliera inferiore del letto, escludevano la banalità delle stanze d'albergo.

E allora? dove si trovava? e perchè lo lasciavano solo? Adesso era impaziente di sapere.

— Bisogna chiamare, — pensò. — Ci sarà bene un campanello.

Girò il capo per cercarlo sulla parete, dietro il letto, ma non lo trovò. La parete, tutta bianca, era invece occupata da una dolcissima immagine della Madonna d'Einsiedeln. Sotto, due altri quadretti portavano quelle di San Maurizio e del beato Nicolao della Flüe.

— Ho capito. Sono ancora in Svizzera, — pensò Noris.

Era poco, come informazione, ma era sempre qualcosa.

A un tratto, gli giunse dal fondo della stanza, oltre la tenda il rumore lieve d'un giornale spiegazzato. C'era dunque qualcuno nella stanza.

Senza indugiare, Noris chiamò:

— Chi c'è là?

Gli rispose un grido di gioconda meraviglia seguito subito dalla comparsa del suo più caro piccolo amico; Ugo.

— Tu? — fece Noris allargando le braccia.

— Io, signor Noris. S'è svegliato? come sta?

— Benissimo, io. Ma spiegami dove sono e come sei qui tu.

— Lei è ospite del curato di Evolena.

— Ah, capisco! Cioè, non capisco affatto. Cosa è successo?

— Nulla di male, signor Noris. Ieri, dopo quel meraviglioso viaggio....

Noris interruppe:

— Come, ieri? è stato ieri? E io ho dormito ventiquattr'ore?

— No, no, non ha dormito sempre: è stato sveglio anche, ma non se ne rammenta di certo. Era così stanco! ha avuto un po' di febbre anche. Sfido io, dopo un viaggio come quello! che trionfo, signor Noris, che trionfo!

Una commozione profonda e tenera traspariva dalle parole del giovinetto, dal suo viso acceso, dai suoi occhi umidi, dalla sua voce che tremava un poco.

Un'altra volta le braccia, di Noris si apersero per abbracciarlo.

— Vieni qua! tu sei proprio contento, dunque?

— Se sono contento! Mi pare ancora un sogno! Sono orgoglioso come se la traversata l'avessi fatta io!

— La farai anche tu, un giorno.

— Chissà!

— Basta volere. Bisogna volere e aver fede.

— Ah no che non basta. Bisogna anche essere lei, signor Noris.

— Eppure tu non credevi, che io riuscissi. Di' la verità. Te l'ho letto in fronte ieri mattina, quando son partito.

— È vero. Non ho mai dubitato della sua forza, ma avevo paura che le difficoltà fossero più forti del suo coraggio. Sa..... Pensavo a Geo Chavez!

— Anche tu?

— Mi perdona, signor Noris?

— Non hai bisogno del mio perdono. Hai temuto per me, ma senza mancarmi di fede. È così?

— Così, proprio. Ma adesso, vede, se anche lei mi dicesse che col suo aereoporto vuol andare in America, io ci crederò.

Noris sorrise.

— Farai bene, – disse, – perchè io ci andrò.

Il giovinetto gli fissò in volto due occhi attoniti sino allo sgo-mento e poi che vide sereno, calmo, sicuro il viso del suo mae-stro, si chinò, gli prese la mano e la portò alle labbra.

— Aiutami a sollevarmi, Ugo, – fece Noris. – Un giorno an-drò in America col mio «Blériot», ma per ora non sono capace di star su dritto da me. Ho le ossa rotte.

— Sfido! con quel po' di fatica che ha dovuto durare!

— Terribile, sì, ti assicuro.

— Chissà che impressione!

— Magnifica e terrificante. Ti racconterò.

— Oh, grazie! Ha dovuto lottare molto?

— Molto. Ho incontrato dei r e m o u s violentissimi presso la cima, poi, di qua, la nebbia.

— Me lo hanno detto. Erano tutti in apprensione qui perchè avevano veduto le montagne fasciate d'una nebbia densa e grave.

— Una nebbia come non ne avevo visto mai, Ugo. Figurati che non potevo più leggere nè la bussola nè la misura dell'ane-
roide.

— E come ha fatto?

— Ho accostato agli strumenti la fiammella dell'accenditore.

— Ah! una trovata!

— Già. Ma ho passato un quarto d'ora preoccupante.

— E il freddo?

— Intenso. È stata la sensazione più penosa che io abbia sofferto.

— Anche questo lo hanno capito, qui. Quando l'hanno aiutato a scendere dalla macchina era ancora intirizzito. Forse, lei non s'è nemmeno accorto di quello che avveniva.

— No, Ugo, no. L'ultima impressione che rammento è d'aver veduto Cesare e d'averlo sentito gridarmi: bravo! Non vedevo più nemmeno la linea bianca. Dove ho toccato terra?

— Sulla linea, precisamente, in pieno.

Un sorriso d'orgoglio sfiorò le labbra di Noris.

— Meno male, — egli disse.

— Ah! — ripeté il giovane meccanico, — è stata una cosa grande! Sapessi che entusiasmo in tutti! Cesare, voleva portarla subito a Sion coll'automobile e farle prendere l'espresso del Sempione fino a Torino. Ma il medico non ha permesso. Lei,

scusi, sa! era disfatto. Si vedeva che non capiva più nulla e che non poteva reggersi. Le hanno fatto bere dello champagne, se ne ricorda?

— Ah no! — Vede? il medico ha insistito perchè la facessero riposare subito e allora, poichè non c'è in paese un albergo discreto, il sindaco e il parroco hanno offerto la loro casa. Il medico l'ha fatto accompagnare qui e l'ha messo a letto.

Ecco tutto.

— Che brava gente! Se non riposavo, morivo!

— Lo credo. E si figuri che c'erano dei giornalisti che insistevano per parlarle. Non sono ancora partiti, sa! Sono giù.

— Dove giù?

— In paese. Stamattina hanno supplicato anche, me. Mi fanno la corte come a un personaggio importante, nella speranza che io li avverta appena lei starà meglio e sarà in grado di riceverli.

— Lasciali aspettare, Ugo. E dimmi come ti trovi qui, tu.

— Sono partito ieri mattina da Châtillon non appena ho perduto di vista l'apparecchio. Sono venuto in automobile fino a Torino col presidente del Comitato e con due giornalisti. Facevano conto di aspettarla colà. Si ricorda che era stabilito appunto così, che andando bene le cose lei sarebbe ripartito subito da Evolena?

— Già.

— Sapesse che accoglienza le avevano preparato a Torino! Non importa. Saranno per quando ci arriverà. E anche a Genova. Ieri, dunque, eravamo a Torino da forse mezz'ora, quando, un po' prima di mezzogiorno, arrivò da Sion un telegramma che annunciava il suo trionfo. Che entusiasmo! avesse visto! i giornali pubblicarono subito la notizia in edizioni speciali e in città non si parlava d'altro. Un po' più tardi, alla sede del Comitato giunse la notizia che il medico aveva consigliato di lasciarla riposare almeno fino ad oggi qui. Allora, io, risolvetti di venirla a raggiungere. Non ne potevo più. Avevo bisogno ai vederla. Ho preso il diretto del Sempione alle due e alla sera sono arrivato a Sion. Ho cercato una automobile per venir subito a Evolena ma non ne ho trovate. Allora ho deciso di dormire a Sion e di ripartire stamattina presto. Ho fatto così.

— E appena arrivato ti sei messo subito far l'infermiere, nevvero? Sei un bravo ragazzo, caro Ugo, e io ti ringrazio.

— Oh, non dica così, signor Noris! se sapesse come sono felice di stare con lei, come sono orgoglioso di essere qui adesso! Sono io che debbo ringraziarla di lasciarmi qui! Chissà quanta gente vorrebbe essere al mio posto!

— Forse sì, ma per curiosità e per vanità. Tu ci sei per affetto, nevvero, Ugo?

Adesso gli occhi del giovinetto erano pieni di lagrime. L'affettuosità del suo superiore che egli sapeva essere solitamente chiuso, rude e freddissimo per tutti, acquistava dalle circostanze

un significato così prezioso da gonfiargli il cuore di tenerezza e di orgoglio.

— Questo è il più bel giorno di mia vita, — egli disse con semplicità.

— È un bel giorno anche per me, — fece Noris, — sono contento d'aver fatto quello che ho fatto, Ugo.

Il giovinetto parve ricordarsi a un tratto di una cosa molto importante.

— C'è di là tanta posta per lei, signor Noris, — disse, — vuol vederla?

— Dove, di là?

Il ragazzo accennò oltre la tenda bianca nell'altra metà della camera silenziosa.

— Sul tavolo, di là.

— Ah, sta bene. In questo caso, portamela. Temevo che tu dovessi scendere e dare l'allarme a tutta quella brava gente.

Ugo sorrise.

— Non vuole che sappiano che s'è svegliato?

— Per ora no. Si sta tanto bene qui.

Il giovinetto attraversò la stanza, scomparve dietro la tenda e riapparve quasi subito reggendo un largo cesto colmo di buste multicolori e di bustine giallognole di telegrammi.

— Dio, quanta roba! — fece Noris sgomento.

— Nevvero? E continua ad arrivarne dell'altra. Erano tante che la signorina Marguerite ha dovuto prestarmi una cesta della biancheria per raccoglierle tutte.

— La signorina Marguerite? e chi è?

— La nipote del curato, signor Noris.

— Giovane, eh, canaglia?

— Giovane, sì, e carina, — fece Ugo arrossendo sotto la discreta allusione del suo maestro.

Ma Noris aveva aggrottato le sopracciglia e mutando tono a un tratto, raccomandava:

— Non far sciocchezze, neh? mi raccomando.

I ragazzi che lavorano con me debbono lasciare un buon ricordo dappertutto dove passano.

— Non abbia paura, signor Noris.

— Già, — soggiunse, — anche se avessi le idee che non ho, sarebbe perfettamente inutile. Dove c'è lei, signor Noris, gli altri uomini possono scomparire, giovani e vecchi, perchè le donne non hanno più occhi che per lei.

— Tu sei matto!

— È così. So bene che a lei non importa, che lei non ci bada, che forse non si accorge nemmeno. Lo sappiamo tutti, ma è la verità. Anche la signorina Marguerite che avrà sì e no sedici anni e che positivamente ha un visetto da madonnina, è tutta in orgasmo quando parla di lei.

— Ma dove e come te ne sei accorto se tu sei qui da stamattina?

— Sì, ma adesso sono le quattro, signor Noris, e ho pur dovuto scendere per far colazione. Il curato, che deve essere una bravissima persona, ha fatto della sua sala da pranzo corte bandita per i meccanici del signor Noris e per i giornalisti. Eravamo in nove a colazione e c'era, naturalmente, anche la signorina Marguerite.

— Ho capito.

— Guardi, — continuò Ugo che frattanto andava togliendo le lettere dalla cesta e le collocava sul tavolino trascinato presso al letto, — guardi se non ho ragione io. Scommetto che tutte queste buste colorate e profumate.... senta! scommetto, dico, che son tutte lettere di donne.

— Vediamo, — fece Noris appoggiandosi alla spalliera del letto, — apri. I telegrammi, prima.

Ce n'erano a centinaia: salutavano Noris e lo acclamavano tutte le personalità ufficiali del paese, tutte le associazioni sportive, tutti i circoli di giovani raccolti sotto le più disparate bandiere.

La sua gloria era di quelle che ogni partito poteva riconoscere e ogni fede invidiare: era l'esaltazione di quella energia che ogni idealità si propone di far trionfare, era la vittoria dell'«io» superiore sopra tutti gli istinti meno nobili e più egoistici.

Noris accoglieva la lettura di quei saluti con l'immutata espressione del suo viso chiuso e impenetrabile: qualcuno soltanto accompagnava con un cenno lento del capo che diceva il suo gradimento, e una frase breve di tenerezza rispondeva alle espressioni più ardenti e più entusiaste dei suoi ammiratori lontani.

Era così semplice, per quanto fosse stata ardua, nel suo giudizio, l'impresa compiuta, che gli pareva eccessivo avesse potuto destare tanto entusiasmo. E lo diceva al suo piccolo amico interrompendo a quando a quando la sua lettura, — Che brava gente! ma io non merito tutto questo. Il trionfo è della macchina, non mio!

— Non lo dica, signor Noris: non c'era che lei al mondo che potesse compiere quel volo.

Anche Blériot glielo diceva in un saluto vibrante d'entusiasmo e glielo confermava l'ingegner Kindler in un lungo telegramma dove esprimeva l'ammirazione e la gratitudine sua e del suo principale, Pearly, per quel nuovo trionfo che aggiungeva anche al prestigio della loro casa.

Il telegramma di Kindler evocò nel pensiero di Noris il ricordo di Susanna. Chissà che faceva Susanna? se era guarita? se ancora si lasciava amare da Kindler? se si rassegnava? se aveva già dimenticato? Chissà se aveva scritto, Susanna?

No, non aveva scritto.

Ecco, esauriti i telegrammi, Ugo apriva le lettere dando la precedenza alle più profumate e alle buste colorate. Erano tutte firmate davvero con dei piccoli nomi di donna, ma non v'era fra quei nomi, quello di Susanna.

Forse, Susanna era già guarita e aveva dimenticato. Quello che ella aveva ritenuto un sentimento profondo, era stato soltanto esaltazione e vertigine. Una sorpresa della fantasia provocata dal prestigio nuovo e non comune di un uomo eccessivamente audace. Avevano tutte la stessa origine le esaltazioni femminili che lo cercavano e lo sollecitavano: erano tutte forme vicinissime all'istinto per cui la fragilità femminile anela alla forza e la sua insita timidezza all'audacia sfrontata e il suo bisogno di dedizione alla violenza della conquista. Un aviatore o un cavallerizzo o uno schermidore o un lottatore o, in una sfera più nobile, un soldato: purchè in una qualsiasi di codeste categorie un individuo avesse raggiunto l'eccellenza e si fosse imposto al mondo e il mondo gli avesse decretato un'aureola.

Ecco, una breve lettera femminile spropositata e cinica esprimeva precisamente quel suo pensiero.

— Oh, — diceva la lettera firmata Elsa, — essere conquistata da voi che conquistate i cieli!

La frase era parsa meravigliosa a Ugo che rimaneva immobile col foglio aperto tra le mani, intento a osservare sbalordito l'impassibilità del suo maestro.

— Butta via, — fece Noris tranquillo. — Tieni solo quelle che esigono una risposta.

Veramente, una risposta l'avrebbero voluta, tutte quelle lettere: quella di una Manon che si diceva giunonicamente bella, bianca e biondissima; e l'altra d'una Ines che si proclamava intellettuale e appassionata, e l'altra ancora di una Ester che si diceva di essere signorina e ricca e libera e disposta ad offrire a Noris il suo cuore e la sua mano, e l'altra ancora d'una sentimentale inguaribile che diceva a Noris: — Che sfolgorante sogno voi sareste sull'orizzonte del mio meriggio!

— Deve avere almeno cinquant'anni questa vecchia strega! — fece Ettore ridendo di un largo e sonoro riso di fanciullo.

— Può essere, — convenne Ugo. — Ma le altre!

— Le altre sono delle povere pazze, caro Ugo.

— Senta questa che ha empito la lettera di fiori disseccati.

Si firmava Mariula l'ignota che spediva a Noris un ramoscello di verbena e un bacio per la sua fronte incoronata dalla vittoria.

— Non dice altro? — domandò l'aviatore.

— No.

— Ecco un omaggio accettabile. Non gettare la lettera.

Ugo sorrise.

— Qui, — soggiunse poi tagliando una larga busta che al tatto sentiva resistente e spessa, — qui c'è un ritratto.

— Anche?

— Già. Ecco. Dio, che bella donna!

— Vediamo. Non c'è male. E che dice?

Cominciò a leggere una lunga lettera bizzarra e appassionata rivelatrice di una certa sincerità di esaltazione attraverso l'evidente squilibrio. La lettera era firmata con un nome straniero e pregava Noris di voler accettare l'amicizia di una donna giovane e ardente che invano aveva perseguito l'ideale di un uomo che sapesse disprezzare la vita.

— Una pazza interessante, — osservò Noris.

— Risponde?

— No, butta via.

— Tutte, dunque?

— Tutte.

— Ma perchè?

— Perchè così, caro.

— Per lei non esiste proprio, dunque, l'amore?

— Nessuno ci crede più di me, caro Ugo, ma tutto questo non è l'amore.

— Chissà! è per lo meno qualcosa di molto simile e a lei non costerebbe sacrificio.

— Non mi darebbe nemmeno gioia.

— Dà sempre gioia una bella donna innamorata.

— Innamorata, sì, ma tutte codeste non lo sono.

— Perchè la cercano, allora?

— Così, per un capriccio di femmine.

— Tutte?

— Tutte. In me, esse adorano ancora la loro vanità. Hanno l'illusione di vedermi più alto degli altri miei simili e vogliono sfiorare l'altezza dove mi collocano. Alcune si accontentano di avere una cartolina firmata da me. Basta, per la loro vanità. Le altre vogliono me. Ma lo scopo è identico nelle une e nelle altre: il brivido di avere accostato un morituro. Io sono, ai loro occhi, il candidato costante della morte. Domani, il destino può farmi pagare in un attimo tutti i miei trionfi e allora tu vedi il pregio tragico che acquistano un mio autografo o il ricordo del mio amore. Sai il fatto di quella ragazza che acconsentì a lasciarsi amare da Tropmann l'ultima notte di sua vita, mentre fuori gli aiutanti del boia dirizzavano la ghigliottina? Di quell'episodio la ragazza si fece poi sempre un titolo di celebrità. Si trattava di una sciagurata in quel caso, ma lo spirito del gesto ha molta affinità colla realtà del sentimento che ha dettato tutte queste lettere.

— È atroce.

— Sì, ma la donna è sempre atroce quando non è una santa.

— Senza eccezioni?

— Le eccezioni esistono ma si chiamano angeli.

— Lei mi mette paura, signor Noris.

— Non me ne spiace: alla tua età, un po' di paura della donna può essere una salvaguardia salutare. Fino a un certo punto, sai. Tutta la paura che io potessi ispirarti, non ti impedirebbe, non ti impedirà di amare o di credere di amare e di commettere tutte le

sciocchezze che ogni uomo commette a venti anni. Ma le sciocchezze di vent'anni non contano. L'importante è che tu sappia riconoscere l'amore vero e sentirne la nostalgia quando sarai uomo e la vita ti avrà messo in grado di apprezzare quale meraviglioso dono sia il possesso di un'anima.

Tacque e per un poco regnò il silenzio nella bianca stanza raccolta.

Ettore Noris seguiva il filo delle memorie che le sue stesse parole gli avevano evocato nell'anima, memorie sempre presenti, animate sempre dall'immagine viva della dilettevole perdita. Egli lo aveva conosciuto il dono prezioso e nessuno era stato in grado di apprezzarlo più di lui che per tanti anni era passato accanto alle più complicate forme dell'egoismo e del vizio mascherate di amore ignorando sempre la dolcezza d'un profondo sentimento vero.

Ugo contemplava adesso il suo maestro adorato con rispetto nuovo. Le parole di lui – sempre così scarso di parole, così freddo, così chiuso – gli avevano aperto come una nuova visione della sua anima. Attraverso quella egli vedeva adesso Noris rivestito d'una bellezza morale che aggiungeva al suo prestigio di grandezza una ragione nuova di superiorità.

Anche, gli pareva d'intuire, attraverso quelle parole, un dramma sentimentale nella vita del suo maestro. Vagamente comprese che la ostentata freddezza di lui, diventata ormai leg-

gendaria, doveva avere una ragione che non era l'aridità. Rinunziò a indagare il mistero ma fu orgoglioso d'averlo intuito, come se quel mistero creasse tra lui e il suo maestro un vincolo di più e più intimo.

— Ho finito, — disse a un tratto mostrando tutte le lettere distrutte.

— Bravo, — fece Noris, — adesso, aiutami a vestirmi.

— Ma il medico ha raccomandato che lo avvertissero non appena lei si sarebbe svegliato. Vuol visitarla.

— Faremo una sorpresa al medico. Saremo noi che faremo visita a lui. Guarda come son forte.

D'un balzo fu in piedi, raccolse le sue robe, si vestì, fece una rapida toeletta sommaria e propose al suo giovane amico che lo guardava sbalordito:

— Scendiamo.

Constatava con gioia di sentirsi davvero benissimo. Quella giornata di riposo profondo era bastata per restituirgli tutte le sue energie.

— Adesso — disse — potrei risalire sull'apparecchio e andarmene fino a Sion a prendere il treno. È un'idea, — soggiunse.

— Da stagionare, però, perchè il dottore non le permette certo di partire quest'oggi.

— Ne ripareremo. Andiamo a ringraziare il curato, intanto.

Uscirono insieme nel corridoio, in tempo per veder sfuggire allo svolto che dava sulla scala un lembo ai veste azzurra e di udire lo scalpiccio di passetti rapidi e leggeri giù per la scala.

— Ha veduto? — fece Ugo. — L’aspettava.

— Chi?

— La nipote del curato.

— Ah! non mi pare che aspettasse precisamente. L’abbiamo anzi sorpresa: tanto vero che è scappata.

— La soggezione. Ma certo spiava per sentire quando lei si sarebbe alzato.

— Povera piccina, dev’essere molto buona.

— Sì, e anche il curato ha l’aria d’una brava persona.

Noris se ne accorse subito quando, giunto in fondo alla scala, se lo vide venire incontro colle braccia aperte come un buon papà. Era un bel vecchio, alto e robusto, con un’aria di candore che armonizzava coi bianchi capelli lasciati un po’ lunghi intorno al suo viso roseo di saldo montanaro e contrastava invece coll’espressione di forza emanata da tutta la sua poderosa figura. L’aria patema gli stava bene e Noris ne fu subito conquistato.

— Adesso che la vedo in piedi son tranquillo, — diceva il buon prete, — ma sono stato molto inquieto. Quando me l’hanno accompagnato qui, ieri, pareva in istato di sonnambulismo. L’ho detto subito a Marguerite: vero?

Si rivolse per cercare la testimonianza della nipote, ma Marguerite non c’era.

— Dov'è? — domandò stupito. — Dove si sarà cacciata? L'ho avuta alle costole fino adesso ed ora è scomparsa. Notino che m'ha fatto ricominciare tre volte il breviario per venirmi ad annunziare che dalla sua stanza aveva udito il signore parlare, che perciò lei doveva essersi svegliata, poi che l'aveva udita alzarsi e infine che stava per scendere. E adesso scompare. Lei deve scusarla, signor Noris, è come una capretta selvaggia.

L'immagine fece sorridere Noris che rassicurò il buon vecchio e strappò un'esclamazione di protesta a Ugo:

— Oh!

— Sì sì, — continuò il curato, — una capretta selvaggia! Adesso che non è più in pena pel signore, scommetto che è tornata fuori per andare nel bosco. È la sua seconda casa il bosco: scommetto, proprio, che c'è tornata anche adesso.

Ma stavolta, la scommessa del curato doveva andare perduta, perchè appena entrati nell'ampia e luminosa sala da pranzo che, secondo Ugo, i giornalisti avevano da ventiquattr'ore mutata in bivacco e dove anche adesso tre corrispondenti erano in attesa di notizie di Noris, scorsero Marguerite affacciarsi sulla soglia d'una porta laterale che dalla sala metteva in cucina.

— Ecco la signorina, — annunziò pronto Ugo rivolto al curato.

— Ah, meno male. Vieni qua. Dopo aver tanto trepidato pel signore, vieni almeno a salutarlo.

Il bel visetto di Marguerite s'era fatto di fiamma e le sue mani tormentavano un lembo del grembiolino di seta nera staccante come una nota d'austerità sull'azzurro della semplice veste che rivelava senz'alterarla la flessuosità della figurina snella, ma i suoi grandi occhi puri come due lembi di cielo guardavano Noris con franchezza e con intensità come volessero cercare nel suo viso il segreto del suo avventuroso e vittorioso destino.

— Sono io che debbo ringraziarvi delle premure e dell'interessamento che voi avete avuto per me, signorina, e lo faccio con tutto il cuore, — disse Noris accostandosi alla fanciulla.

Un dolce sorriso pieno d'ingenua gioia gli rispose, poi le labbra soavissime mormorarono un: *M e r c i , m o n s i e u r*, appena percettibile e la visione dileguò.

Con una mossa improvvisa e rapidissima la fanciulla era fugita, scomparsa provocando in tutti una risata di sorpresa.

— Che vi dicevo? — tornò a ripetere il curato con aria desolata, — selvaggia! selvaggia!

— È deliziosa, — protestò Noris.

E davvero egli lo pensava.

La visione era stata di quelle che danno la gioia senza dare il turbamento, che piegano le ginocchia in un'espressione di reverenza prima ancora di arrivare al cuore. Quasi una bimba, e così fresca, così ingenua, così nuova che nessun pensiero poteva suggerire che non fosse di purezza.

— È deliziosa, — ripeté, e stavolta, Ugo e i giornalisti gli fecero coro con evidente soddisfazione del vecchio prete che doveva adorare la sua piccola selvaggia.

Poichè Marguerite era scomparsa, i giornalisti ne approfittarono per bloccare Noris e intervistarlo. Egli si sottomise rassegnato e indifferentissimo al supplizio inevitabile: rievocò, per tutti, i particolari del suo viaggio, disse le insidie, il pericolo, le emozioni e le trepidazioni colla semplicità e la sobrietà che gli erano naturali perchè rispondevano alla serenità e alla calma sovrana del suo spirito.

Quel racconto, se valse anche a vincere e a scuotere lo scetticismo professionale degli intervistatori, portò al colmo l'entusiasmo ammirativo del buon curato.

Adesso, egli guardava Noris come un essere soprannaturale e non rifiniva dal proclamarsi fortunato per aver avuto l'onore e la ventura di poterlo ospitare.

Più tardi venne il medico, quando già i giornalisti si erano congedati per ripartire colla posta della sera che doveva ricondurli a Sion. Col suo consenso, venne deciso che Ettore Noris sarebbe ripartito l'indomani mattina ma non col suo Blériot. Le difficoltà che una partenza coll'aereoavione avrebbe presentato erano tali che Noris vi rinunziò soprattutto in vista del tempo che avrebbe dovuto impiegare per organizzare l'arrivo a Sion.

L'apparecchio, affidato alle cure dei meccanici, avrebbe raggiunto l'aviatore a Genova fra qualche giorno.

La serata trascorse dolcissima in una intimità di colloquio che soltanto Noris, il parroco, Marguerite, e Ugo condivisero. E si prolungò fin tardi nella notte. La gioia di trovarsi fra persone semplici e buone, schiette e care, rendeva eloquente Ettore Noris che si diffondeva a narrare di sè e della sua vita con un abbandono insolito.

Ugo lo guardava sorpreso un poco e intenerito per le sensazioni che indovinava nel maestro. Marguerite ascoltava e taceva, ma i suoi grandi occhi azzurri non si staccavano dal viso dell'aviatore, le cui imprese le parevano, adesso, leggende fantastiche.

A un certo punto, poichè Noris esprimeva il suo rammarico di dover abbandonare quella casa e i suoi ospiti, il curato gli propose con entusiasmo:

— Rimanga!

— Potessil!

— Che cosa glielo impedisce? non m'ha detto di essere solo al mondo?

— Solo, — confermò Noris.

— E allora?

— Allora ci sono gli impegni, c'è il lavoro, c'è il dovere.

Marguerite osò intervenire nel discorso:

— Per chi lavora, — domandò, — se non ha nessuno?

— Per nessuno, signorina.

Un vago gesto desolato sottolineò quelle parole.

Il curato intervenne:

— La solitudine dev'essere terribilmente triste alla sua età. Permetta a un vecchio prete di darle un consiglio: si faccia una famiglia.

Le ciglia, dei grandi occhi azzurri che fissavano il giovane palpitavano rapide nell'attesa breve della risposta e quando la risposta venne, una calma espressione di pace si diffuse nelle iridi larghe e serene.

— Non posso, caro amico, — diceva la risposta.

— Perchè?

— Perchè sarebbe un delitto associare una donna al mio quotidiano duello con la morte.

— E non rinunzierebbe mai a questa vita?

— Non credo. È la mia vita.

— Allora, ha ragione. Ma non sente mai la nostalgia d'una famiglia, d'una casa sua?

— Raramente. La vita che io conduco non me ne lascia il tempo. E gli ambienti che solitamente frequento non sono tali da suggerire la nostalgia di una casa.

Adesso, gli occhi di Marguerite esprimevano un misterioso sgomento, come si fossero spalancati sull'orlo di un abisso tenebroso. Si rificero subito limpidi e chiari quando Noris ebbe soggiunto:

— Se mi accadesse sovente di trovarmi in un ambiente come questo, di passare una serata dolce d'intimità come questa, probabilmente la nostalgia che voi dite si farebbe sentire. Così....

— In questo caso – disse il curato – io mi auguro di poterla rivedere sovente.

— Grazie: lei ama più me che la mia macchina, vuol dire.

— Sì, lo confesso, sì. Sento per lei qualcosa che va oltre l'ammirazione, un interessamento che mi fa desiderarle meno gloria e più felicità.

Oh come avrebbero volentieri sottoscritto alle parole dello zio i grandi occhi color di cielo!

Quel signore così celebre, così glorioso, così forte, così audace, che tutto il mondo ammirava, che avrebbe potuto legittimamente cingersi d'orgoglio e di alterezza, era invece così semplice e buono! E non doveva essere felice no, perchè il suo sorriso era sempre triste e la sua fronte chiusa da un suggello di malinconia.

Lo zio aveva ragione di desiderargli maggior felicità e meno gloria. Aveva ragione d'invitarlo a rimanere ancora alla canonica. Perchè se ne andava se era vero che qui si trovava tanto bene? E dove se ne andava?

— A Genova, – aveva detto lui.

Chissà dov'era Genova! Marguerite sapeva soltanto che era una città lontana, lontana, sul mare.

Ma ignorava che cosa fosse una grande città, ella che non era mai andata più lontano di Sion e il mare si sforzava di concepirlo immaginando moltiplicato all'infinito e senza sponde il letto del Rodano contemplato appunto a Sion.

E che avrebbe fatto Ettore Noris a Genova poichè non possedeva nè casa nè famiglia? Marguerite non sapeva concepire come si potesse vivere senza famiglia e senza casa, come si potesse essere soli soli al mondo, senza nemmeno uno zio o un fratello o una sorella. Lei che pure era orfana, aveva una sorella in collegio a San Maurizio e un fratello in seminario a Friburgo e il suo caro zio curato e un'altra zia ch'era superiora in un convento di benedettine nella Savoia.

Come si poteva essere soli al mondo? e se la cosa poteva essere, come si faceva per rassegnarcisi senza morire?

Ardui problemi, che occuparono il cervello della fanciulla anche quando, congedatasi definitivamente da Noris, da Ugo e dallo zio, ella fu sola nella sua stanzetta bianca attigua a quella dell'ospite, anche quando, spento ogni lume, fu, nella casa addormentata, il silenzio solenne e profondo della notte alta.

Come si poteva vivere soli al mondo senza morire di tristezza?!

Pure, si poteva, poichè Ettore Noris viveva così. Ma Ettore Noris era un uomo ed era il forte per eccellenza fra tutti gli uomini, e se non moriva di malinconia, di tristezza, di desolazione, soffriva però profondamente.

Il viso di Ettore, austero e chiuso, colla fronte corrusca sulle pupille chiare, fu l'ultima visione che la mente della fanciulla percepì prima di abbandonarsi al sonno.

Sognò che Ettore diventava suo fratello, che era lecito a lei di parlargli, di sorridergli, di passargli la destra sulla fronte in una carezza lenta e buona, di baciarlo ogni volta ch'egli si staccava da lei per salire sulla sua macchina terribile.

Un sogno che le diede fin che durò l'illusione, una gioia avvertita soltanto dal suo sangue pulsante rapido nelle arterie, dai suoi nervi distesi, dal palpito regolare e profondo del suo cuore, ma che si mutò in sconforto al risveglio.

Era l'alba, la primissima alba estiva limpida e fresca come una rinascita. Noris doveva partire alle sei. Mancavano più di due ore e così Marguerite come lo zio avevano già preso congedo fin dalla sera innanzi dall'ospite. Era convenuto che difficilmente si sarebbero riveduti alla mattina perchè il curato diceva la messa precisamente alle sei e Marguerite vi assisteva.

Tuttavia la fanciulla risolvette di salutare un'altra volta l'aviatore. Saltò dal letto, spalancò la finestra sulla valle, salutò le vette candide lontane non ancora bacciate dal sole e si vestì rapida. Il sogno fatto nella notte viveva limpido nella sua mente come il ricordo d'una realtà. E non lo trovava strano. Lo avrebbe raccontato allo zio, lo avrebbe raccontato a Noris se Noris avesse avuto il tempo d'intrattenersi con lei. Ma certo aveva altro da

fare. Adesso era vestita e sentiva l'ospite muoversi nella sua stanza accanto, intento certo a prepararsi per la partenza.

Marguerite fu presa a un tratto dal timore che Noris potesse scendere e abbandonare la casa senza ch'ella potesse rivederlo. Discese rapida, si preparò sulla soglia, vi rimase un poco insensibile alla brezza fredda dell'alba. Poi, andò in cucina. La domestica non era ancora discesa. Sulla credenza, fra gli avanzi dei banchetti pantagruelici del giorno innanzi, stava un piatto colmo di pani al miele d'un bel colore bruno dorato.

Marguerite ebbe un'idea: offrirne uno a Noris. Sarebbe stato un pretesto per salutarlo. I pani, tagliati nelle forme più svariate, portavano tutti nel centro una larga mandorla sbucciata, candidissima. Marguerite ne scelse uno foggiato in forma di cuore e salì col suo piccolo viatico inconsciamente e deliziosamente simbolico.

Noris usciva appunto allora dalla sua stanza. Si incontrarono nel corridoio.

Egli ebbe un sorriso e un'esclamazione di sorpresa lieta.

— Già alzata? ma è così mattiniera lei?

— Sì, — seppe rispondere soltanto Marguerite.

— Brava! che bell'incontro! sarà una giornata buona, questa, per me!

Si avvide d'un tratto del pane che la fanciulla teneva nella destra.

— E abbiamo già appetito a quest'ora, eh? — osservò. — Benone!

Allora, Marguerite osò:

— È per lei, — fece stendendo la mano che teneva il pane con un gesto imbarazzato.

— Per me?

Una evidente sorpresa tenne un istante incerto il giovine. Poi, egli prese il pane, vide il cuore, credette e temette insieme d'indovinare un significato, rimase incerto, imbarazzato, sospeso.

Doveva credere?... o ridere?... o non vedere?...

La cosa era così bizzarra da diventare grottesca se davvero Marguerite avesse inteso d'annettere a quell'offerta il valore d'un simbolo.

Ma gli occhi della fanciulla levati su di lui erano limpidi e sereni come la sua cara anima ignara. E allora, una commozione dolcissima gonfiò il cuore di Noris.

— Cara bambina! — egli disse chinandosi a mettere sulla fronte bianca della fanciulla un bacio pieno di tenerezza e di reverenza.

Poi, prese il pane e scomparve mentre Marguerite lo guardava allontanarsi pensando:

— Come nel sogno....

Ma i grandi occhi erano adesso velati di lagrime perchè sapevano che il caro fratello non sarebbe tornato....

VI.

Prima ancora che il campanello squillasse, Ugo aveva già capito dal rumore dell'automobile fermatasi giù, dinanzi alla porta dello steccato, che qualcuno veniva a disturbare il maestro.

A disturbare, certo....

Noris non cercava nessuno e non ambiva di vedere alcuno: se aveva chiuso la sua casa di Genova per rintanarsi in quel capanno fattosi costruire accanto all'hangar nel suo campo di aviazione fra Serravalle e Cassano Spinola, lo aveva fatto appunto per essere libero di lavorare, nel silenzio e nel segreto, intorno alla nuova macchina che doveva permettere alla sua audacia di compiere nuovi prodigi.

E anche in quell'eremo venivano a cercarlo.

Il giovinetto scendeva malcontento le scale per avvertire Noris che lavorava nell'officina e chiedergli istruzioni, quando una scampanellata impaziente e prepotente venne a sollecitarlo, seguita subito da una voce imperiosa:

— Presto, ohè! qui si gela. Abbiamo delle signore con noi!

— Questa – si disse Ugo – è la voce di Lorenzo Rolla. E avrà con sè anche quell'antipatica di sua moglie, scommetto.

Prese a scendere ancor più comodamente per fare dispetto alla signora che gli era antipatica, poi, prima d'entrare da Noris, s'affacciò a una piccola spia tagliata nello steccato che gli permetteva ai vedere senza essere veduto.

— Vediamola quella smorfiosa! — si disse.

Guardò: susurrò subito meravigliato:

— Eh, quanta gente! E non c'è la signora Rolla, non c'è. Capisco: la brigata fa sciopero.

D'un balzo stavolta fu nell'officina installata accanto all'hangar e dove Noris, in camiciotto da operaio, stava lavorando in compagnia di due meccanici.

— C'è gente, — annunciò.

— Ho sentito, — fece Noris senza interrompere il lavoro. — Chi è?

— Chi sono, vuol dire. C'è Rolla con tutta la compagnia.

— E cioè?

— Paolo Adelio, Folco Ardenza, Cino Coralli.

— Fai passare qui allora, — Ci sono anche delle signore.

— Ah! la moglie di Rolla?

— No. Delle donnine che non conosciamo.

Il plurale fece sorridere Noris.

— Allora — egli disse — fai passare di sopra e di' a Tripoletta che prepari il caffè.

— Tripoletta — fece Ugo con solennità — fuggirà come una cerbiattola o come una gazzella del suo deserto non appena avrà veduto le signore.

— Dille che io desidero che rimanga e che prepari il caffè. Vengo subito.

Fuori, la comitiva s'impazientava. Lorenzo Rolla, che aveva una voce stentorea e al quale l'intima amicizia con Noris dava il diritto di essere prepotente, continuava a gridare come un ossesso. Folco Ardenza, salito sull'automobile, guardava oltre lo steccato se qualcuno apparisse sul campo mentre Paolo Adelio, arrampicatosi sulle spalle di Rolla tentava di dare la scalata al recinto. Ugo comparve.

— Sbrigati, — gli urlò Ardenza dalla carrozza. — Bella galanteria per le signore.

— Io — fece il giovinetto aprendo — non sono il padrone di casa.

S'inchinò alle tre signore invisibili e indecifrabili sotto il complicato viluppo dei veli e delle pellicce, e suggerì rivolto a Rolla:

— Di sopra.

— Noris è su?

— Viene subito.

— Bene. Sa che siamo qui noi?

— Sarebbe un po' difficile che non lo avesse saputo con quel po' di chiasso che hanno fatto.

— Senti che tono!

Una triplice risata delle signore accolse l'osservazione di Cino Coralli.

— Le signore ridono: va tutto bene! — proclamò Ugo.

Una squillante voce femminile uscì dal viluppo di pellicce e di veli che si appoggiava a Lorenzo Rolla:

— Ma è simpaticissimo questo b é b é .

Ugo s'inchinò.

— Lei, se assomiglia alla sua voce, è deliziosa.

— Vuoi vedere, piccino?

— No, per carità, aspetti di sopra.

— Come ti chiami?

— Ugo.

— Curioso! E io, Ughetta!

— Dite un po', – osservò Folco Ardenza rivolgendosi dall'alto della scala dove era giunto prima, – non potreste smetterla voialtri due?

— Io – disse Ugo – ho il dovere di rispondere alla signora.

— E tu – fece il viluppo di pellicce che aveva dichiarato di chiamarsi Ughetta, rivolto all'Ardenza – hai quello di non fare lo scemo.

— Ho capito: allora, accomodati.

Ughetta s'accomodò subito.

— Quanti anni hai? – domandò rivolta a Ugo.

— Diciassette, per servirla.

— Grazie. E.... sei orso come il tuo principale?

— Come Noris, vuol dire?

— Già.

— Un po' meno.

— Senti questa canaglia! Ma sapete che ha dello spirito?

— Toh! bella scoperta! – fece Ugo con tono d'uomo offeso.

Adesso erano tutti sul pianerottolo, in capo alla scala. Ugo spalancò la porta che metteva nell'appartamento di Ettore Noris e s'inclinò a Ughetta invitando:

— S'accomodi.

— Grazie, caro. Oh! — proseguì subito, — che salotto curioso!

— Magnifico! — dichiarò la più alta e la più maestosa delle tre figure femminili.

Lorenzo Rolla si compiacque del giudizio come di un complimento rivolto a lui:

— Che vi dicevo io? Noris s'è costruito un piccolo paradiso qui.

— Ma ho paura che noi, oggi, glielo mutiamo in un inferno.

— Credete? — domandò la terza delle donnine che ancora non aveva aperto bocca.

— Sono sicuro per lo meno che non ci è riconoscente.

— Ah! ma sarebbe enorme!

— Perchè? in fondo, io gli do ragione. Quando uno si secca a stare colla gente ha diritto d'andarsene a rifugiarsi dove vuole e ha anche il diritto di non venir disturbato nella sua solitudine.

— Allora, perchè siete venuto voi?

— O Dio, perchè in fondo, modestia a parte, io credo di essere fra tutti quello che disturberà meno il nostro amico; so tacere, so ascoltare, so guardare, so interessarmi anche alle cose delle quali non m'importa un cavolo e che invece stanno tanto a

cuore a lui.... Poi, potrebbe esserci un'altra ragione: potrei essere qui perchè ci siete voi....

— Non dite sciocchezze. So benissimo che a voi non importa affatto di me. Mi piacete per questo.

— Grazie, divina Pallade Atena!

— Per carità! finitela con codesto stupido soprannome.

— Non ne vedo nessuno che vi si attagli così bene.

— Ma non potreste chiamarmi una volta col mio nome?

— È quasi la stessa cosa ed è più espressivo. Voi vi chiamate Minerva Fabbri: Minerva sta bene: è il nome ideale per il vostro viso di marmo, per la vostra spregiudicatezza saggia, per il vostro incedere olimpico. Ma Fabbri, no.

Fabbri, scusate, è troppo borghese per la vostra figura e per la vostra vita. E allora io l'ho soppresso e vi ho battezzata Pallade Atena. C'è tutto qua dentro: metà del vostro stato civile e tutto intero il vostro bizzarro cervello.

— Siete un bel tipo, sapete! In grazia vostra, ormai, mi chiamano tutti così.

— Benissimo. E quello che volevo. Eppoi, vi occorreva pure un pseudonimo per diventare aviatrix, e questo è magnifico: Pallade Atena! sentite come suona bene!

— Chi è che suona? – domandò Ughetta avvicinandosi.

Serio serio Paolo Adelio disse accennando la Fabbri:

— La signorina.

— Davvero? voi suonate anche? ma sapete dunque proprio tutto!

— Anche la tua parte, oca! – intervenne Folco Ardenza.

Adesso le tre donne si scioglievano dai veli e dalle pellicce mentre gli uomini interrogavano Ugo:

— Ma dov'è dunque questo Noris?

— Viene subito: un momento di pazienza.

— E un po' di fuoco non c'è?

— E da bere?

Ugo non udiva più, intento adesso a contemplare le belle farfalle uscite dalla crisalide:

Ughetta sottile e non troppo alta ma deliziosa fra tutte col suo visetto color d'avorio divorato tutto dai grandi occhi verdognoli che una generosa ombreggiatura di kohl sapientemente distribuita faceva ancora più enormi, immensi e pieni di bagliori; Marinka alta e formosa, col largo viso sensuale incoronato da un elmo di capelli neri e crespi allentati un poco dietro il collo grasso bianco e nudo con un contrasto che Lorenzo Rolla doveva trovare irresistibile poichè non staccava un istante i suoi occhi dal viso della ragazza.

— Se ti vedesse tua moglie, te la dà lei la donna cannone! – pensò Ugo.

Non gli piaceva la Marinka. Invece, 'trovava deliziosa Ughetta, così sottile ed elegante nell'attillata veste di velluto viola bordata di pelliccia, sotto la linea breve del berretto di chinchilla.

Anche Minerva Fabbri – snella, nervosa, altera, piccola testa dal profilo leggermente aquilino sempre eretta come una sfida – gli piaceva, ma a un altro modo, dove entrava più soggezione che suggestione, come per qualche cosa di troppo alto e di irraggiungibile.

Adesso, Minerva Fabbri osservava curiosamente certe pelli di leopardo e di pantera buttate con profusione sul pavimento come tappeti in una bizzarra confusione con altri magnifici tappeti autenticamente orientali dalle calde tinte inimitabili.

— Belle! – ella proclamava con ammirazione. – E vere, no?

— Certo.

Ugo intervenne.

— Le ha portate Noris dall’Africa.

— È stato in Africa, Noris?

— Non lo sapevate? – chiese stupito Paolo Adelio.

— Io no.

— Sicuro. Ha fatto parte della squadriglia d’aviatori che ha partecipato alla guerra. È anzi quello che si è spinto più lontano di tutti, sino al Fezzan, oltre il deserto.

— Questi sono, in tal caso, documenti di stato di servizio.

— Precisamente.

La rievocazione di quell’impresa, e la voce di Cino Coralli che ripeteva:

— Dunque, si può bere qualcosa, sì o no? – fece sovvenire a Ugo l’ordine di Noris.

Bisognava dire a Tripoletta che preparasse il caffè.

Ma chissà dove s'era cacciata quella cerbiattola spaventata! La chiamò forte, senza speranza di essere udito:

— Tripoletta!

Invece, con sua grande meraviglia, prima ancora che Ughetta avesse esclamato in una risata:

— Che razza d'un nome! — un musetto olivastro contornato da una selva di capelli nerissimi, crespi, corti e ribelli, spuntò da dietro l'uscio socchiuso della stanza attigua.

— Dio! e chi è costei?

— Un altro documento dello stato di servizio di Noris, — spiegò Paolo Adelio.

La Marinka domandò:

— Una figlia avuta laggiù?

— Che! Noris? vi pare?

— Eppoi — fece Cino Coralli, — non vedi che è una ragazza di quindici anni almeno?

— No!

— Sicuro.

Ugo chiamò:

— Tripoletta, vieni qua!

— Tripoletta! che curiosi nomi dànno in quei paesi! — osservò un'altra volta Ughetta.

— Questo — spiegò Ugo — glielo ha imposto Noris. Il vero nome della ragazza è Haydée, ma era troppo africano e troppo difficile. Tripoletta è più bello, poi riassume tutta la sua storia.

— C'è una storia? — domandò Minerva Fabbri interessata.

— Sicuro.

— Sentiamola.

— Poi, — suggerì Paolo Adelio poichè la piccola africana compariva sulla porta.

Tutti gli occhi dei convenuti erano fissi adesso sulla fanciulla che teneva chini al suolo i suoi con una bizzarra espressione di corrucchio, di selvatichezza e di sgomento insieme diffusa sul piccolo viso fierissimo che pareva scolpito nel bronzo.

Alta, sottile e dritta come il fusto delle palme del suo paese, Tripoletta pareva una creatura fatta esclusivamente di nervi, vibrante, guizzante, felina, ardente.

— Bella! — esclamò con convinzione e con entusiasmo Minerva Fabbri, — bella creatura.

— Sì, — convenne mollemente la Marinka, — se fosse un po' meno secca e se non avesse quel colore di cioccolattino.

La Fabbri le lanciò un'occhiata di compatimento sprezzante.

— Ma non vedete — esclamò — che pare una statuetta di bronzo?

Paolo Adelio susurrò piano:

— Che cosa volete capisca quella povera pagnotta imbottita?

— Falla venire qua, — pregava Ughetta rivolta a Ugo.

Ma Tripoletta era già scomparsa dopo aver levato sugli amici di Noris uno sguardo di piccola belva provocata.

Ugo dovette andarla a cercare nella stanza attigua per imporle di preparare il caffè e quando tornò narrò d'aver trovato la fanciulla accasciata per terra, raggomitolata come un gattino colla faccia nascosta nelle braccia incrociate sulle ginocchia.

— È gelosa come la morte, – concluse.

La Marinka e Ughetta scoppiarono in una risata.

— Gelosa? E di chi?

— Di voi, di noi, di tutti.

— Ma è l'amante di Noris? – tornò a chiedere la Marinka.

— Macchè!

— E allora?

— E allora è gelosa perchè lo adora.

— La storia – spiegò Rolla – è questa. Quando Noris era laggiù, si accorse un giorno d'essere sempre seguito da questa creatura. Anzi, non fu nemmeno lui ad accorgersene: lui vive sempre nelle nuvole. Fosti tu se non sbaglio.

— Sissignore, fui io. La ragazza era sempre accovacciata per terra fuori della nostra tenda. Io ve la trovavo al mattino, prendola; di sera, quando facevo l'ultimo giro di ronda prima di chiuderla. E se Noris partiva colla macchina per i soliti giri di ricognizione, la ragazza era, col viso alzato verso il cielo a scrutare il suo ritorno. Un giorno l'ho interrogata.

— In arabo, – interrompe Folco Ardenza in tono ironico.

— Sissignore, in arabo, precisamente.

— Hai visto? – fece Ughetta rivolta all'amico con aria di ripicco.

Ugo continuò con importanza:

— Capii che anche quella s'era presa una cotta per il padrone.

— Anche? – domandò Minerva Fabbri incuriosita, – ve n'erano state altre, dunque?

Il giovinetto guardò la bella donnina con sorpresa. Da dove veniva dunque costei per non sapere?

— Anche, sissignore, – disse, – perchè era la solita storia che si ripeteva. Dappertutto dove Noris era passato, dappertutto dove passa, dappertutto, io ritengo, dove passerà, le donne non hanno avuto, non hanno e non avranno occhi e cuore se non per lui.

— Perbacco! A questo punto?

— A questo.

— E lui?

— Niente.

— Il pane tocca a chi non ha denti, – osservò melanconico Cino Coralli avvolgendo in una occhiata di desiderio la Fabbri che non se ne accorse.

Ma la sua osservazione provocava un'allusione scandolezzata della gigantesca Marinka:

— Come? Noris?...

— No! — protestarono in coro gli amici, — Coralli ha voluto dire: a chi non ha fame.

— Sì, ecco.

Minerva Fabbri e Ughetta erano impazienti di sentire il resto della storia.

— Dunque?

— Dunque, — riprese Ugo, — subito, io non ne parlai nemmeno a Noris, finchè un giorno, in seguito all'attentato di un beduino, scongiurato dalla vigilanza appassionata della fanciulla, gli narrai ogni cosa.

— E lui? — domandò Ughetta.

— Lui, fece chiamare Tripoletta e le diede un pugno di monete. La ragazza le lasciò cadere per terra, si inginocchiò e volle baciargli i piedi. Allora, Noris l'abbracciò e la baciò in fronte, poi con belle maniere le fece capire che era meglio che se ne tornasse a casa sua. Non ci fu verso. Quella riprese il suo posto fuori della tenda e non si mosse più. Fu la nostra sentinella fedele per tutto il tempo che noi si rimase laggiù, poi, a farla breve, quando partimmo, sei ore dopo che il vapore aveva levato l'ancora, ce la trovammo a bordo sorridente, fiera, felice. Da dove fosse uscita io non ho saputo mai. La vigilia della nostra partenza era scomparsa e io avevo immaginato che si fosse rifugiata chissà dove per nascondere il suo dolore. Invece era andata a bordo.

Minerva Fabbri domandò:

— E Noris, cosa fece quando se la vide comparire davanti?

— Sulle prime s'inquietò. La sgridò, le disse che l'avrebbe consegnata al comandante perchè dal primo porto di Sicilia la rimandasse al suo paese. Ma la fanciulla rispose che in tal caso si sarebbe buttata in mare. Son persuaso che l'avrebbe fatto. Parlava con una calma, una tranquillità, una serenità, che dimostravano la sua risoluzione ferma. Quando si accorse che Noris cominciava a tentennare, le si buttò ad piedi supplicandolo con certe frasi che commovevano anche.

— Che diceva? — chiese Ughetta che ascoltava palpitante.

— Cose sconnesse in un bizzarro linguaggio che comprendevamo per intuizione. Supplicava Noris di tenerla, protestava che lo avrebbe servito come una schiava, che avrebbe dormito fuori della sua porta, che gli avrebbe macinato il caffè e preparato il latte di palma. E Noris l'ha tenuta.

— Così — concluse Paolo Adelio — finisce il romanzo orientale di Noris.

Ma Minerva Fabbri protestò:

— Finisce? mi pare appena incominciato. Credete voi che quella piccina non finirà per farsi amare dal vostro amico?

— Tutto può essere, cara. Ma non lo credo.

Noris è invulnerabile come voi, e come voi inesorabile. Ma, ripeto, tutto è possibile. Anche, per esempio, che la fierissima Pallade Atena s'innamori di Ettore Noris.

— Tutto è possibile tranne questo, — disse tranquilla la fanciulla.

— Allora, mettiamo di Cino Coralli.

Stavolta la protesta fu soltanto una sonora risata.

— Davvero? – domandò Paolo Adelio, – così lo disdegnate?

— Così, caro.

— Povero Coralli, non merita, proprio non merita. Lui, ha una vera adorazione per voi. Guardate come ci osserva, vi prego.

— Siete matto.

Poichè Ughetta aveva ripreso a civettare con Ugo e Lorenzo Rolla appartato presso la finestra colla Marinka stringeva l'assedio nella speranza di ottenere almeno la promessa definitiva della capitolazione della fortezza, Ardenza annunziò:

— Io vado in cerca di Noris.

— Bravo – approvò Paolo Adelio – e digli che è un'indecenza farci aspettare così.

Folco Ardenza non ebbe campo di fare l'ambasciata. Il rimprovero di Paolo Adelio giunse direttamente a Noris che proprio in quell'istante metteva piede sull'ultimo scalino.

— Perdonate, – egli si scusò entrando e stendendo le mani, – dovevo terminare un lavoro che non potevo lasciare a mezzo. Ho preso appena il tempo di lavarmi le mani.

— Ma voi lavorate anche il giorno di capodanno? – domandò Ughetta avanzando a salutarlo.

— È Capodanno, avete ragione, ma per me tutti i giorni sono uguali, e in questi posti da lupi, il lavoro è ancora il solo modo di riempire la giornata. Ma voialtri, – domandò mentre salutava

tutti intorno: confidenzialmente la Marinka che conosceva da un pezzo, come Ughetta per le relazioni che le due donnine avevano coi suoi colleghi, e Rolla, e Cino Coralli: con una cordialità che non escludeva una più seria considerazione Folco Ardenza che all'aviazione s'era dato per passione e non coll'intento di trarne profitto, ricco com'era e giovane e solo e padrone della sua vita, e Paolo Adelio, il giornalista intelligente, correttissimo e buono sotto la vernice d'uno scetticismo che era soltanto il frutto di una troppo realistica visione della vita, — ma voialtri come mai siete qui?

— Toh! — fece Cino Coralli, — saremo venuti per ammirare il panorama!

— Ingrato: — soggiunse Rolla, — sacrifichiamo una giornata di festa solenne per venirti a trovare e tu ci domandi perchè siamo qui!

Noris si strinse nelle spalle e s'inchinò.

— Io vi ringrazio. E sono commosso. Davvero sono commosso per tanta, cortesia. Mi spiace soltanto di non potervi offrire un'ospitalità degna: soprattutto per le signore mi dispiace.

— Oh, noi siamo in confidenza! — esclamò Ughetta.

Noris aveva fermato adesso lo sguardo sopra la Fabbri con aria interrogatrice.

Allora, Paolo Adelio presentò:

— La signorina Minerva Fabbri, altrimenti detta Pallade Atena.

— Da voi, — interruppe la ragazza.

Ettore s'era inchinato a mezzo non sapendo ancora raccapezzarsi di fronte a quella bizzarra presentazione alla rovescia. Ma Adelio proseguiva già:

— Tu, non è il caso di presentarti. La signorina ti conosce e sa che è tua ospite. Bisogna anzi che ti spieghi, — continuò mentre, intorno, gli altri, si accomodavano con libertà dietro l'invito di Noris: Rolla, sopra una pelle di tigre, ai piedi della Marinka che aveva occupato l'unica poltrona; Ughetta alle spalle di Folco Ardenza che adesso ella andava stuzzicando per far pace; Cino Coralli cavalcioni su uno sgabello in faccia a Minerva Fabbri che neppur si accorgeva di lui, intenta a Noris che ascoltava Adelio dirgli: — la spedizione di stamattina, è stata organizzata in onore della signorina che desiderava conoscerti.

— Per la ragione speciale — fu pronta a soggiungere la Fabbri — che anch'io voglio diventare aviatrice.

— Ah!

Stavolta, Noris guardò la fanciulla più attentamente, interessato da quella sua risoluzione.

— Già, — tornò a dire Paolo Adelio, — vuol farsi aviatrice la signorina.

— Ha già volato?

— Due volte, — fu pronta a rispondere la Fabbri, — a Londra., con Graham White la prima e la seconda col povero Level a Issy, pochi giorni prima della sua morte.

— Due maestri formidabili. Ed è stato volando che s'è scoperta la vocazione?

— No; no, veramente. Quando ho volato con Graham White, facevo il primo anno di medicina alla Sorbona. Contavo di diventare medichessa e abitavo a Parigi.

— Poi?

— Poi, niente. Ho fatto tre anni d'università e adesso non ho più voglia di proseguire. Vorrei farmi aviatrice: ho voglia di provare dei brividi. Null'altro.

Il tono col quale la fanciulla aveva espresso i suoi desideri bizzarri era così semplice, così in contrasto colle cose che diceva, che Noris la guardò interessato. Che strana creatura era quella? e dove mai l'aveva scovata Paolo Adelio?

Il giornalista parve indovinare le domande che Noris si rivolgeva perchè spiegò:

— È così, sai: come ti dice. Ed è superfluo cercare perchè sia così. Forse non lo sa neppure lei. Una creatura d'impressioni: null'altro. Ma un cervello saldo e un saldo cuore: se diventerà aviatrice, e lo diventerà, farà parlare di sè.

Noris tacque. Era un po' scettico in fatto di donne aviatrici e non voleva esprimere il suo parere che avrebbe potuto sembrare una offesa alla signorina.

Ma Paolo Adelio gli rivolgeva adesso una frase che lo faceva scattare:

— Avrai una magnifica, allieva.

— Io?

— Sicuro. La signorina conta di imparare con te.

— Ma io non insegno.

— Non volete? – fece Minerva Fabbri corruscando la fronte,
– sta bene: mi sceglierò un altro maestro.

Quella prontezza parve a Noris un segno di risentimento.

— Non è che io non voglia, – disse, – ma io non insegno.

— Prendete me per maestro, signorina, – propose Lorenzo Rolla.

Ma Coralli, pronto, ribattè:

— Ah no, poi. Se Noris rifiuta prendo io il suo posto.

— Lo prenderesti, vuoi dire....

— Dico: lo prendo.

— E il consenso dell'allieva?

— Ci sarà.

L'allieva, in realtà, si disinteressava di quel dibattito. Ella ascoltava Paolo Adelio intento a spiegare a Noris com'egli non potesse ricusare di accettare per allieva la signorina Fabbri.

— A me – egli diceva – non ricuserai questo favore. Pensa che mi sono impegnato per te.

— Ma in che modo?

— In modo formale. Ieri sera, a teatro, quando la signorina Fabbri, che aveva una poltrona accanto alla mia, m'ha espresso la sua intenzione di farsi aviatrice, io le ho detto che ella non poteva avere che un solo maestro: te. Non ti conosceva se non

di nome e io allora le ho promesso di accompagnarla qui stamane e ho garantito che tu l'avresti accettata a braccia aperte.

— Invece – osservò la Fabbri sorridendo – Il signor Noris non mi accoglie nemmeno a braccia chiuse.

— Vi accoglierà, – sentenziò un'altra volta Adelio, – anche per la buona ragione che io ho già annunziato nel giornale il vostro proposito e la sua accettazione.

— Hai fatto questo? – esclamò Noris sorpreso.

— Sicuro. La notizia era troppo interessante per privarne i lettori. Questa stessa notte, dopo il teatro, sono andato al giornale e ho dettato due righe in proposito che devono essere uscite stamane.

— Non fate questa faccia desolata, signor Noris, – sorse a dire la Fabbri, – se proprio non ne vorrete sapere, non ne faremo niente.

Ughetta intervenne:

— Accettatela, Noris. Non è pericolosa. Detesta gli uomini come voi detestate le donne. Andrete molto d'accordo insieme.

Una risata generale accolse queste parole che visibilmente seccavano Noris, ma anche la Fabbri si era unita al coro di risa e allora il giovane si rasserenò.

— Mi permettete una domanda, signor Noris? – domandava adesso la Fabbri immergendo negli occhi chiari di Noris lo sguardo acuto delle sue pupille.

— Prego.

— C'è una ragione assoluta per la quale non possiate accettarmi per allieva? Badate. Io non ho l'abitudine di pregare nessuno ma confesso che mi dorrebbe rinunciare a un maestro come voi. Non vi pregherò se mi confermerete che non volete saperne di me, ma prima di rinunciare a voi come maestro, vorrei vedere se proprio non c'è modo d'intenderci. Dunque?

— Guarda che splendore di testa – osservò Paolo Adelio a Noris indicandogli Minerva Fabbri che aveva levato la sua piccola testa a guardare il giovane con quel risoluto gesto di sfida che la rendeva irresistibile.

Noris corruscò la fronte e tacque. La fanciulla, che aveva udito, lanciò una fredda occhiata al giornalista e disse tranquilla:

— Siete uno sciocco, Adelio.

Si rivolse di nuovo a Noris coll'impressione che l'osservazione disgraziata di Paolo Adelio avesse compromesso irreparabilmente ogni combinazione possibile.

— Dunque? – ripeté, – fuori le obiezioni.

Perchè suppongo ne avrete parecchie.

— Due sole.

— La prima?

— La mia libertà alla quale tengo moltissimo e che temo di compromettere.

— Perchè? non crederete mica che io voglia invadere tutto il vostro tempo.

— No, ma io voglio essere padrone di andare, di restare, di ritornare senza essere vincolato da obbligo alcuno.

— Se non è che questo, c'intenderemo.

— In che modo?

— Voi mi darete lezione quando vi accomoderà: tutti i giorni quando vorrete, o una volta al mese quando vi garberà di non volare.

— Vi ringrazio. Sareste davvero l'allieva ideale, ma io non posso permettermi di trattenervi chissà quanto tempo in paesi da lupi come questi che sono intorno in attesa che a me accomodi di darvi delle lezioni.

— E chi vi dice che io mi stabilirò qui?

— Ah!

— Io starò a Genova, caro Noris, perchè sono una creatura di febbre e di rumore, perchè ho bisogno d'aver sempre una quantità di gente intorno a me, di dormire tutta una giornata se mi garba e di stare alzata tre notti di seguito ubbriacandomi di fumo e di spuma di champagne, come abbiamo fatto stanotte coi vostri amici. Ma tutto questo non vi riguarda. Volevo soltanto togliervi ogni scrupolo riguardo a una mia eventuale permanenza qui. Io me ne starò a Genova, caro signor Noris, e verrò quassù soltanto quando a voi piacerà di ricevermi.

— E come lo saprete?

— Non avete il telefono, qui?

— No.

- Ah! questo è un guaio. Perchè non avete il telefono?
- Per essere seccato il meno possibile, – spiegò Ugo.
- Per questo?
- Forse, – confermò Noris sorridendo.
- Ma ci sarà pure un telefono in paese.
- In paese, sì.
- Benissimo. Allora, io vi telefonerei tutte le mattine alle dieci precise. Vi disturba troppo mandare a quell'ora uno dei vostri uomini in paese, coll'incarico di dirmi se voi potete ricevermi nel pomeriggio?
- Mi pare più semplice – intervenne Adelio – fissare i giorni delle lezioni salvo, da parte di Noris, la riserva di farvi avvertire ogni qualvolta non può o non vuole dare la lezione.
- Benissimo, – approvò la Fabbri, – se Noris accetta siamo a posto.
- Bisognerebbe, in tal caso, fissare un'ora tenendo conto dell'orario dei treni.
- No, caro signor Noris. Io verrò colla mia automobile: mi servirà di passeggiata.
- Abbiamo l'automobile, còcolo! – esclamò Ughetta con intenzione.
- Tanto meglio in questo caso.
- Dunque, – concluse la Fabbri lietamente, – la prima obiezione sarebbe caduta. No?
- Noris sorrise.

— Poichè voi siete tanto cortese!

— Benissimo. Fuori l'altra, adesso.

— L'altra è grave. Io non so di essere un maestro abile. Mi sono abituato a pilotare il mio apparecchio in un modo tutto mio. Un modo che non è certo quello consigliabile a un'allieva.

— E cioè?

— La prima cosa da raccomandare a una neofita è certo la prudenza, e io non ne ho.

— Benone. Siete il mio maestro ideale. Io, detesto la prudenza.

— Purtroppo! – entrò a dire la Marinka, – ne sappiamo qualche cosa. Stamattina, partendo da Genova, era lei al volante. Per poco, nello svolto della Lanterna non siamo andati a finire sotto il muraglione.

— L'abbiamo vista brutta davvero, – confermò Rolla.

Ughetta commentò:

— Sfido, io! andava come il fulmine! non si vedevano nemmeno le case: pareva di correre fra due muraglioni grigi.

Minerva Fabbri sorrideva:

— Ho dovuto cedere il posto ad Adelio, – ella disse, – altrimenti le signorine ricusavano di proseguire.

— Cara! non volevo mica lasciarci la pelle! – dichiarò la Marinka.

La Fabbri proseguì rivolta a Noris:

— Non abbiate dunque scrupolo, caro maestro. Se desidero imparare a volare con voi è appunto perchè voi non assomigliate agli altri maestri.

— Grazie! — fece Lorenzo Rolla senza offendersi affatto.

Stabilito l'accordo sulla cosa che più premeva alla Fabbri, la conversazione si generalizzò: Rolla e Coralli, dimentichi per un momento dei rispettivi amori, presero a interrogare Noris sui suoi progetti e sui preparativi che si diceva egli stesse facendo per una prova inimmaginata mai.

Ma Noris aveva poco da dire o non voleva dire allegando che i progetti erano ancora assai vaghi e appena abbozzati i preparativi.

— È vero — gli domandò Ughetta — che andrete in America in aereoporto?

La risposta alla domanda che solo la ragazza aveva osato fare interessava tutti.

— Forse!

Un sorriso enigmatico errava sulle labbra del giovane.

Minerva Fabbri osservò:

— In America? Attraverso l'Oceano?

— Forse! — ripeté Noris.

— In questo caso, vuol dire che avreste trovato un apparecchio nuovo, perchè coi mezzi attuali di cui l'aviazione dispone non è possibile varcare l'Oceano.

— Vedo con piacere che siete competente, — dichiarò Noris.

Il complimento non commosse la Fabbri ma la conferma che esso conteneva della sua supposizione, sì.

— Avete inventato un apparecchio nuovo? – ella chiese.

— No, finora no. Sto cercando.

— E trovate?

— Forse!

— Lasciategli il suo segreto, cara Pallade Atena, – consigliò Paolo Addio, – Noris ne è gelosissimo.

— Lo comprendo. Non ci farete nemmeno vedere la vostra officina, nevvro? – soggiunse rivolta a Noris.

Questi pregò infatti:

— No, oggi no, scusate. Ho due operai che lavorano e non vorrei distrarli.

— Contravvenzione alla legge sul riposo festivo, – osservò scherzando rado Adelio.

Ma Ugo fu pronto a ribattere in difesa del maestro:

— Noi siamo fuori della legge; siamo fuori anche della vita.

— Infatti, – osservò una delle ragazze, – vi siete confinati qui in un paese che davvero pare fuori del mondo.

— Tu non ti annoi mai, qui? – domandò Ughetta rivolta al giovinetto.

Ugo le si avvicinò, sospirò, disse piano:

— Adesso mi annoierò molto quando penserò a te.

— Non vieni mai a Genova?

— Qualche volta.

— Io canto alle «Variétés»: vieni a trovarmi. Un'onda di sangue colorì il volto del fanciullo.

— Verrò, – egli promise mentre Folco Ardenza, che aveva udito il breve dialogo, si girava per raccomandargli:

— In questo caso fai presto perchè può darsi che posdomani la signorina non ti conosca più. Siamo di memoria labile.

Ughetta protestò:

— Non gli badare: è geloso.

— Sai, – ribattè l'Ardenza che si divertiva, a stuzzicare il ragazzo, – sai a quanti ha già detto da iersera a oggi di andarla a trovare?

— Sentilo!

— A Paolo Adelio, intanto.

— Oh, un giornalista! non conta!

— No, vero? – fece Paolo Adelio intervenendo. E volgendosi all'Ardenza: – Fin qui, scusa, ma la signorina ha ragione. Un giornalista, per lei, è l'aggettivo; quindi, rientra nel dovere professionale.

— Bella teoria! a questa stregua....

— Sicuro, – interruppe ancora l'Adelio, – a questa stregua non conti più nemmeno tu perchè tu sei l'amico ricco, che paga, cioè, il mezzo per avere la pelliccia, i brillanti e le piume p l e u - r e u s e s e i costumi che fanno andare in visibilio il pubblico: cioè, ancora un'appendice del dovere professionale.

— O guarda!

Folco Ardenza era in fondo più seccato di quanto non volesse apparire.

— Allora? – egli disse.

— Allora – riprese implacabile Paolo Adelio – la conclusione è questa: che se Ughetta invita quel ragazzetto lì che forse non ha in tasca tanto da pagare l'auto....

— Prego! prego! – scattò Ugo. – chi lo dice? per chi mi piglia lei? Io ho da casa mia quanti quattrini voglio!

— Ah, p a r d o n! non sapevo. Ughetta, sei avvertita. Il signore è un principe in incognito.

— No, sono appena il figlio di un medico e fra un anno sarei ingegnere se non adorassi l'aviazione.

— E Noris, – soggiunse Rolla.

— E Noris, – confermò Ugo.

Paolo Adelio sorrideva.

— Bene, bene. Prendo atto di tutto. Me ne spiace per Folco Ardenza che è minacciato seriamente nel cuore di Ughetta se Ughetta s'illude di poter attingere altrove. E anche per te, piccolo, mi dispiace. Perchè la ragazza aveva un capriccio per il tuo musetto bianco e ardito, mentre adesso il capriccio minaccia di naufragare in un gran rispetto pel tuo portafoglio.

Il battibecco durò ancora un poco fra Ughetta offesa e Folco Ardenza seccato e Ugo aggressivo e Paolo Adelio canzonatore, mentre intorno, gli altri, ridevano e Minerva Fabbri s'intratteneva a voce sommessa con Noris.

Il senso di noia che Ettore Noris aveva subito non appena gli era stata offerta e quasi imposta quell'allieva, andava dissipandosi man mano egli scopriva nella conversazione le doti davvero singolari di equilibrio e di acutezza della fanciulla.

Dritta nel suo giudizio, recisa nelle sue affermazioni, salda nelle sue pronte risoluzioni, Minerva Fabbri aveva in tutte le sue manifestazioni ed in tutta la sua espressione qualcosa di virile che se ispirava l'ammirazione neutralizzava però qualsiasi senso di turbamento.

— Una creatura singolare, — pensava Noris ascoltandola. — Dove mai è andato Paolo Adelio a cavar fuori costei?

Dove fosse andato lo seppe più tardi quando, dopo aver sorbito il caffè preparato dalle mani di Tripoletta, le tre donne, in compagnia di Folco Ardenza, di Coralli e di Rolla, scesero sul prato bianco di neve, a fare alle palle, lasciando soli l'aviatore ed il giornalista.

— Mi dici che tipo è codesta Fabbri?

— Non hai veduto? una magnifica statua dotata d'intelligenza.

— Soltanto?

— Presso a poco. Sarebbe strano che una creatura così bizzarra dovesse avere un cuore.

— Italiana?

— Ah, uno stato civile complicatissimo, degno della complicatissima creatura che ne è stata la risultante: padre italiano. Sai,

è figlia del famoso Fabbri esploratore morto assassinato nello Yemen.

— Ho capito: un bizzarro spirito anche quello.

— Sì, ma l'audacia personificato. Come sua figlia, vedrai. Io l'ho veduta cavalcare certi cavalli nuovi nelle scuderie di Lanza con un rischio da dare il brivido.

— Bene.

— La madre era russa: una medichessa e cospiratrice che una volta sposata col Fabbri si mise a vagabondare pel mondo con lui. La ragazza è nata in Grecia. Vedi che complicazione? Certo, è molto intelligente e coltissima anche. Parla sei lingue, ha fatto l'Università, s'intende di tutto, fa un po' di tutto. È stata in aereo, in pallone libero e in dirigibile: ha salito il Cervino e il Monte Bianco: ha fatto a nuoto il lago di Garda per una scommessa: tira di fioretto come un maestro di scherma e punta alla rivoltella senza sbagliare un bersaglio. Un tipo, ti dico.

— Me ne accorgo. E capisco anche che sarebbe assai difficile pretendere di scoprire un'anima dentro un simile groviglio di stranezze.

— Chissà. Io ho preferito fermarmi alla superficie.

— Ah!

— No! non volevo dire quello. E non voglio che tu lo creda. Sarebbe una calunnia. La condotta di Pallade Atena è limpida come un cristallo.

Noris sorrise.

— Non ci credi?

— Non ho il diritto di non credere. Il tuo termine di confronto soltanto mi fa sorridere.

— Perchè?

— Perchè è un po' eccessivo paragonare a un cristallo terso una fanciulla che va attorno in compagnia di canzonettiste e di giovanotti e che passa l'ultima notte dell'anno ad ubbriacarsi di champagne in un sbottino particolare d'un ridotto allegro.

— Hai ragione. Le apparenze sono tutte contro di lei, eppure io giurerei che nessun uomo ha mai nemmeno sfiorato le sue labbra.

Un'ombra passò fugace – come un turbamento improvviso – sul viso di Noris.

— Se tu fossi stato con noi, – proseguì Paolo Adelio, – non dubiteresti della mia convinzione. Il contegno della Fabbri, durante tutte le nostre follie è stato quello di una perfetta assente. Mica che inalberasse delle arie austere o disapprovatrici. Guardava anzi fare, ascoltava, sorrideva se qualche cosa meritava un sorriso, ma per sè non si è concessa mai nulla oltre l'ebbrezza di una sigaretta.

— Una volta, non conta.

— Io l'ho veduta non una, ma cento volte, e ho conosciuto tutti gli amici suoi. Il giudizio è stato unanime, sempre.

— Una sfinge.

— Appunto. Io la chiamo invece la saggezza marmorea.

— Ma la ragione della sua vita sbrigliata?

— Nessuna. Una gande curiosità di vedere tutte le cose, di conoscere tutto, di sapere tutto. Una ripugnanza istintiva a prendere parte alle commedie, alle farse, alle p o c h a d e s alle quali fa da spettatrice.

— Vive sola?

— Sola. Ed è ricca. È appunto questa sua assoluta indipendenza che le dà la possibilità di condurre la vita che conduce. La vita di un uomo, ecco, d'un uomo che fosse liberissimo e castissimo insieme. Un tipo, — concluse Adelio, — vedrai. Ma son sicuro che, in fondo, mi sarai grato d'avvertela fatta conoscere.

*

Così, Minerva Fabbri divenne l'allieva di Ettore Noris, un'allieva pronta ad apprendere, audace nel provare, docile alle correzioni, attenta alle spiegazioni, non sdegnosa di conoscere anche i particolari più umili del funzionamento della macchina, desiderosa di poter gareggiare anche coi meccanici in tutte le cure gelose dell'apparecchio.

Ettore Noris non ebbe ragione di pentirsi d'averla accolta. La Fabbri veniva regolarmente da Genova ogni due giorni accompagnata soltanto da un ragazzetto che le faceva da chauffeur e sedeva rannicchiato ai piedi della fanciulla mentre questa guidava la vettura con una velocità folle superata soltanto dalla grande sua abilità. Veniva, Minerva Fabbri, salutava affettuosamente

Ugo che dapprima l'aveva guardata con sospetto e adesso man mano andava riconciliandosi con lei, più brevemente Noris, con la correttezza fredda d'un maschio verso un altro maschio, s'informava del procedimento dei suoi lavori per la gran prova e subito s'apprestava per la lezione.

Talvolta, prima di abbandonare l'hangar, ella saliva a salutare Tripoletta per la quale teneva sempre in fondo alle tasche del suo mantello di pelliccia un cartoccio di dolciumi, ma che non era ancora riuscita ad addomesticare per quanta arte ella impiegasse per cattivarsela.

Tripoletta non osava più respingere i dolci che la bella signora portava dacchè Ettore Noris che un giorno aveva veduto lo sgarbo l'aveva rimproverata fino a farla piangere: nemmeno ardiva rinchiudersi più nella ostilità che pareva irrigidirla tutta. Adesso si lasciava accarezzare passiva da Minerva Fabbri, tendeva la sua manina bruna e nervosa per rispondere al saluto della bella signora, schiudeva anche le labbra fresche e tumide sui dentini bianchi minuti e fitti per sussurrare una frase gentile, ma negli occhi serbava immutato il rancore e il dolore, immutata la fiamma d'odio che pareva sprigionarsi non appena la Fabbri era scomparsa per seguirla e avvolgerla tutta.

Non poteva dire a nessuno, Tripoletta, il male atroce che le facevano, dentro, le visite della bella signora elegante e profumata che sorrideva a Noris, alla quale Noris sorrideva e che egli si portava via, poi, per il campo sulla sua macchina prodigiosa.

Nessuno vedeva la figuretta bruna ritta dietro lo schermo delle griglie socchiuse seguire tutte le fasi della lezione e tremare come una canna sotto il vento ogni volta che gli occhi di Minerva Fabbri cercavano quelli di Ettore Noris e vi si affissavano. Nessuno sapeva che partita la Fabbri, Tripoletta prendeva il cartoccio dei suoi dolci e correva a nasconderselo dentro un armadietto dove già si ammucchiavano tutti quelli che lo avevano preceduto, perchè per nessuna cosa al mondo ella avrebbe acconsentito a gustare uno di quei dolci....

Nemmeno Minerva Fabbri, che pure era convinta che Tripoletta amasse Noris con passione assoluta, sospettava quella gelosia atroce e quel rancore così doloroso. Qualunque idea di debolezza sentimentale era così lontana dal suo sogno che neppure la sfiorava il sospetto di essere temuta da alcuno come una nemica.

Certo, ella aveva concepito subito una viva simpatia per Noris che all'infuori della sua superiorità professionale assoluta le appariva diverso da tutti gli uomini avvicinati in Italia – chiuso, concentrato, austero – simile soltanto a qualche tipo d'apostolo incontrato fra i colleghi slavi d'università.

Ma nella sua simpatia non entrava alcun turbamento che potesse darle un allarme.

Adesso, dopo tre settimane che ella osservava il suo maestro, sentiva la curiosità di conoscerlo non meno viva della passione di emularne l'abilità.

I discorsi che le tenevano, a Genova, gli amici e i colleghi di Noris determinavano vieppiù questa curiosità.

Ella non poteva ormai imbattersi in Paolo Adelio, nell'Ardenza, in Lorenzo Rolla senza sentirsi chiedere:

— Ebbene, come va il cuore?

— A che punto siamo?

— Domato, il vincitore del Cervino?

— Caduto, l'invulnerabile?

Dapprincipio s'era inquietata. Adesso rideva. Sapeva che le insinuazioni non rispondevano a un preciso sospetto, che anzi, in fondo, tutti gli amici di Noris erano convinti della sua perfetta invulnerabilità.

Troppo convinti.

— L'Incombustibile, — lo aveva soprannominato Cino Coralli.

E Folco Ardenza, che nutriva una sincera simpatia fatta anche d'affettuosità per il Noris, le diceva convinto:

— In fondo, vedete, se poteste turbarlo un poco, fareste un'opera buona. Non fate quel volto stupito. So già cosa mi volete dire: che bisognerebbe, prima, ch'egli turbasse voi. Lo so. E mi rincresce che ciò non avvenga, credete. Credo che Noris sarebbe più felice se potesse amare.

Infine, la sua invulnerabilità, mi fa quasi male.

— Ma perchè? — obbiettava la Fabbri.

Non capiva la smania di tutti quegli uomini di voler travolgere anche Noris nella vertigine che per essi riassumeva sola tutta la felicità della vita. Pareva che lo sprezzo sereno del giovane per tutte le debolezze sentimentali e per tutte le complicazioni galanti li offendesse come una ostentata superiorità. Perché non potevano invece ammettere che egli ubbidisse semplicemente ad una sua istintiva frigidità che lo metteva al riparo da ogni insidia del cuore e dei sensi? Non avveniva lo stesso per lei?

Ecco, ella sì comprendeva Noris e perchè lo comprendeva lo approvava. Non aveva mai sentito il bisogno di specchiarsi in un'altra creatura per vivere e le ripugnava così l'idea di assorbire un'altra vita come quella di lasciar assorbire la sua. No. Ognuno doveva vivere per sè, orgogliosamente, alteramente, anche aridamente.

Aveva ragione Noris. I folli erano coloro che non riuscivano a comprenderlo, che ogni sforzo mettevano in una parvenza di conquista che appena realizzata diventava schiavitù e peso e diminuzione; coloro che lo stordimento confondevano con l'ebbrezza e l'ebbrezza colla felicità; coloro che chiamavano voluttà il prostituirsi alla ricerca d'un brivido del sangue che non aveva ripercussione nel profondo del cuore.

Ella comprendeva Noris e gli attribuiva le prerogative del suo spirito, gli atteggiamenti della sua personalità; il suo freddo orgoglio garanzia di dignità, la sua glaciale alterezza garanzia di castità.

Egli era, nel suo concetto, un solitario sentimentale perchè non provava il bisogno di amare e rimaneva, nella vita, l'incorruttibile perchè avrebbe considerato avvilito il gesto d'amore non accompagnato dalla febbre del sentimento.

Era forse sola, era certo sola nel suo ambiente a comprendere Noris. Per tutti gli altri, l'indifferenza dell'aviatore a qualsiasi fascino femminile cominciava ad assumere proporzioni di leggenda. Gli si attribuivano sdegnose ripulse che egli non aveva mai avuto occasione di fare anche perchè la sua esistenza appartata metteva addirittura una barriera fra lui e il mondo e la società.

Era verissimo però che molti cervelli femminili sognavano di lui e lo rivestivano di idealità e foggiano sull'immagine sua il sospirato e l'atteso.

Nel mondo della galanteria femminile era specialmente discussa e insidiata la sua indifferenza perchè quello era il campo dove i colleghi suoi in aviazione coglievano i loro maggiori allori, dove più cercavano la facile gioia che doveva far obliare la sempre vicina possibile morte e compensarla eventualmente.

«Carpe diem!» Il motto pagano del poeta latino pareva riassumere nella pratica della vita tutta la filosofia di quel manipolo di giovani votati sempre a una possibile tragica morte, sospesi sempre fra il sorriso fulgido della vittoria e il buio del sepolcro spalancato. Cogli l'ora! ruba l'ora! Prendi della vita tutti i sorrisi, dell'ebbrezza tutte le vertigini, della voluttà tutto le febbri perchè

nessun rammarico turbi la tua agonia se mai avvenga che la Morte piombi su di te nello spazio azzurro e ti folgori insieme alla tua orgogliosa audacia! «Carpe diem!»

Quando giungeva felicemente sui campi di arrivo dopo una difficile prova, un viaggio avventuroso, una tappa di circuito, ognuno di quei giovani aveva, primo d'ogni altro, un identico pensiero: la sua donna!

Intorno, i commissari, i giornalisti, gli appassionati, i curiosi lo circondavano, lo acclamavano, lo esaltavano: circolavano i calici di champagne, gli obbiettivi fotografici scattavano, le macchine cinematografiche facevano sentire il loro ticchettio misterioso sottile come il ronzare d'un'ape e il clamore frenetico d'una folla ignorata, esaltata, stupita, dominava alto su tutte le cose: il giovane aveva solo una domanda:

— Il telegrafo?

E s'avviava, e sotto gli occhi di cento curiosi dei quali fin l'indiscrezione gli era indifferente, tracciava il rigo che doveva portar la notizia della vittoria nuova a un piccolo cuore caro e soltanto a una cara bocca.

Anche Ettore Noris domandava arrivando dove fosse il telegrafo: ma con minore impazienza e non per calmare la trepidazione e l'ansia d'un piccolo cuore, non per dare un palpito nuovo d'orgoglio a un bianco seno dove egli avrebbe posato il capo, tornando, per cogliere dall'amore il premio del valore.

Noris telegrafava alle sue Case. Non volava più che per conto proprio, ormai, ma usava sempre a Blériot il riguardo d'avvertirlo d'ogni nuova prova superata dal suo apparecchio e ai Kindler-Peaxy quello di confermare ogni volta il successo del loro motore.

Poi, si concedeva, senza entusiasmo ma con cortesia ai signori del comitato, ai giornalisti, ai curiosi; posava rassegnato dinanzi ai cento obbiettivi che fissavano il suo viso di energia e di malinconia, accettava uno fra i tanti banchetti che gli venivano offerti e ripartiva il più presto possibile.

Siccome era buono e cortese, nessuno gli serbava rancore per il riserbo che egli portava nelle sue relazioni colle persone; persino le piccole amiche dei suoi amici che pur sapevano d'essergli perfettamente indifferenti gli volevano bene anche perchè sapevano di poter contare sulla sua generosità disinteressata in ogni momento di crisi.

Perchè questo modo di essere dovesse meravigliare gli amici dell'aviatore e gli indifferenti e gli estranei, Minerva Fabbri non riusciva a comprendere. A lei pareva naturalissimo che Ettore Noris fosse così: le pareva facile approvarlo, le sembrava superfluo ammirarlo. Se una cosa la stupiva non era già la serena invulnerabilità di Noris ma la pertinacia con cui i suoi amici si ostinavano a voler trascinarlo nella loro orbita di dissipazione.

Perchè non lo lasciavano stare? Ogni giorno, su all'aereo-dromo di Cassano Spinola, giungevano messaggi contenenti inviti e preghiere: sarebbe venuto, Noris, la sera, a Genova? c'erano in progetto una cena allegra, una partita d'azzardo, un giro di «roulette» in un ambiente nuovo e splendido....

Qualche volta Noris accettava, scendeva in città con un treno della sera, partecipava alla cena allegra che per lui rimaneva una cena soltanto, senza aggettivi; trovava intorno alla tavola da giuoco una ghirlanda di belle creature che conosceva quasi tutte di nome e colle quali scambiava tranquillo un sorriso o una frase indifferente, giocava e perdeva o vinceva colla stessa serenità, poi, salutava e si ritirava senza ascoltare le proteste dei colleghi e degli amici che lo avrebbero potuto trattenere e averlo compagno d'orgia.

Gli accadeva sovente di trovare in quelle riunioni anche Minerva Fabbri e non se ne meravigliava ormai perchè conosceva le bizzarre abitudini della fanciulla che non temeva di compromettersi avvicinando certe creature e trattandole come conoscenti qualsiasi e partecipando a certe riunioni che degeneravano quasi sempre in orgie.

— Noi, — solea dirgli Minerva Fabbri sorridendo, — portiamo la veste di amianto. Possiamo andare impunemente tra le fiamme.

VII.

— Sei qui, Ugo?

Entrando improvvisamente nello hangar, Ettore Noris sorprese uno spettacolo che lo inchiodò un istante sulla soglia muto e scontento: Ugo era nel capanno e v'era anche Tripoletta ed il giovinetto finiva di baciare l'africanina che gli si dibatteva fra le braccia come una piccola fiera incappata nel laccio.

L'apparizione di Noris agghiacciò Ugo e liberò Tripoletta che fuggì via gridando nel suo bizzarro linguaggio incomprensibile delle parole che senza dubbio dicevano l'ira sua per l'offesa patita e lo strazio d'essere stata sorpresa dal «Sidi» mentre le veniva inflitta l'ingiuria.

Ugo ebbe una gran tentazione ai imitarla: si rivolse, finse di cercare qualcosa intorno e raggiunse la porta dove una frase di Noris lo arrestò:

— Perchè scappi?

La voce di Ettore era triste ma senza ira. Caduta la sorpresa della scoperta non voleva dar troppa importanza alla cosa.

— Vieni qua, – disse.

Ugo gli si accostò ancora confuso in viso ma già tranquillo.

— Sei innamorato di Tripoletta?

Il ragazzo sorrise.

— Innamorato proprio, – disse, – no.

— E allora? — E allora.... non so nemmeno io. Non mi dispiace, ecco. E l'ho sempre tra i piedi!

— Ma lei, ti vuole?

— Veramente no.

— E allora, lasciala in pace.

— La lascerò in pace, signor Noris.

Fu tutto.

Felice di aver stornato la tempesta, Ugo domandò con tutta la sua trovata disinvoltura:

— Mi cercava?

— Sì, volevo chiederti se non è ancora arrivata la posta.

— Eccola.

Indicò un fascio di lettere e di giornali deposti sopra un banco nel capanno.

— Stavo per venir su a portargliela io....

— Tu, — comandò Noris, — preparati ad andare a Genova.

— Stamattina?

— Subito.

— Benissimo.

Rimasto solo hel capanno, Noris vi si rinchiuse. Voleva esser solo per qualche istante fin che si fosse dissipato il senso di tedio che lo teneva. Che cosa gli turbasse lo spirito non sapeva bene ma certo pel momento era smarrito il suo meraviglioso equilibrio interiore e offuscata la sua serenità.

Da che proveniva il disagio? Dal sole di marzo che brillava fuori già caldo, già intenso di profumi, risvegliando tutti i fermenti, quelli della terra e quelli del sangue, o dalla scoperta fatta nel capanno?

Non si soffermò a ricercare.

Come sempre soleva fare quando dentro sentiva qualcosa ridestarsi o lagnarsi o sognare, cercò un'occupazione che assorbisse tutte le sue facoltà e non lasciasse più campo al vagabondaggio fantastico.

Ma lavorare era difficile adesso. Anche i progetti e i preparativi di Noris subivano in quel momento una forzata pausa d'attesa.

Certo l'aviatore aveva il suo sogno accarezzato durante tutto l'inverno, preparato, per la attuazione, con tutta la possibile accuratezza, ma non soltanto da lui dipendeva l'attuazione di quel sogno e il giovane ingegnere che era diventato il suo grande collaboratore doveva appunto arrivare in quei giorni per intendersi con Noris intorno alle prove dell'audacissimo cimento che avrebbe meravigliato il mondo.

Anche quell'arrivo imminente entrava in parte nelle ragioni del suo vago scontento. L'ingegner Dauro, antico compagno di studi di Ettore Noris e suo attuale collaboratore aveva manifestato l'idea di abitare nel padiglione dell'aereodromo, insieme a Noris, per essere più uniti, più raccolti, più soli e potersi così

dedicare interamente al lavoro che si proponevano di fare insieme. E Noris, che pure era affezionato all'amico, era stato disturbato da quel progetto.

Egli era geloso della sua solitudine come di una intimità che non ammetteva profanazioni e a malincuore aveva accondisceso ad accogliere l'amico, a malincuore si accingeva a mandare Ugo a Genova per provvedere le suppellettili indispensabili all'arredamento della stanzetta che l'ingegner Dauro avrebbe occupato. Ecco: nel fascio di lettere che attendevano ancora chiuse e suggellate sul banco una appunto ve n'era di Dauro che Noris aperse per la prima. Dauro annunciava il suo arrivo per il 28 e si era al 25.

— Ho appena il tempo di preparargli un letto, — penso Noris, rimettendo la lettera nella busta e accingendosi allo spoglio delle altre. Come sempre, compiva quell'operazione con una indifferenza che rasentava la noia. La posta dell'aviatore era sempre voluminosa ma raramente gli accadeva di trovare fra le lettere numerosissime di indifferenti o di ignoti il foglietto che avvincesse la sua attenzione o suscitasse il suo interessamento.

Ecco: una lettera femminile. Una fanciulla pregava l'aviatore illustre perchè volesse proteggere e appoggiare il suo fidanzato che voleva farsi aviatore.

— Non lo ama, — pensò Noris distruggendo la lettera.

Per principio egli non incoraggiava mai i candidati spontanei al più probabile fra i rischi. La morte tragica doveva venire affrontata con piena coscienza e con determinata volontà.

Ecco: un'altra lettera di donna, ma quanto diversa dalla prima! Una ignota lo supplicava, qui, perchè egli volesse distogliere il suo amante dal proposito di farsi aviatore.

— Interessante. Una creatura che ama davvero, — pensò Norris.

Rilesse la lettera più attentamente sentendo ripercuotersi nel più accelerato palpito del suo cuore l'onda di passione che traspariva dalla breve supplica concitata. E rammentò. Un piccolo giornalista il cui nome rispondeva al nome scritto nella lettera gli aveva infatti rivolto la preghiera di poter volare con lui. Egli aveva lasciato senza risposta quella preghiera. Si propose di scrivere al giornalista e di invitarlo per poterlo persuadere a desistere dal proposito folle.

La piccola amante gli sarebbe stata grata. Ecco, il proposito di quella buona azione riusciva a dissipare in parte il tedio della sua anima. Era contento di poter giovare a qualcuno, contento anche d'aver scoperto una creatura d'amore. Una vera amante era questa ignota lontana, che adesso tratteneva il suo pensiero e che risuscitava nel suo pensiero, viva come sempre era viva nel suo cuore, l'immagine di Eva, la piccola perduta.

Un'amante era questa, come Eva.

Gli parve, per un istante, che le due figure si fondessero, che l'ignoto prendesse il viso della morta e questa la voce della sconosciuta, lontana per vincere nel duello nuovo fra l'amore e la gloria tragica.

Sì, egli avrebbe ascoltato la voce ignota che sembrava supplicarlo per le suggellate labbra di Eva e la piccola appassionata amante avrebbe salvato i diritti del suo cuore.

Così avesse egli saputo ascoltare un giorno le suppliche della diletto perduta!

Lasciò vagare un istante la fantasia a immaginare quello che sarebbe stata la sua vita se Eva non fosse morta ed egli avesse rinunciato al suo sogno.

Certo, avrebbe ignorato la febbre e la gloria, ma in cambio avrebbe conosciuto la felicità. Una felicità modesta e silenziosa – un nido, due braccia bianche, una fresca bocca, un ardente cuore acceso sempre come una lampada votiva – ma sicura e profonda e buona: la parte migliore.

Perché non aveva ascoltato le preghiere di Eva? perché non aveva ceduto alla intuizione di lei fatta acuta e infallibile dalla potenza del suo stesso amore? perché non aveva rinunciato al folle sogno e accettata la piccola realtà sicura e ridente?

Ora, sarebbe stato oscuro e ignoto, ma avrebbe avuto caldo al cuore. E il suo viso sul quale nessuno, lungo la via, avrebbe posto un nome, si sarebbe illuminato della luce radiosa d'amore rientrando nella sua piccola casa felice. Invece.... Invece aveva

tutto tranne la felicità. La ricchezza, sì, e la gloria e la popolarità: tutte le cose che abbagliano gli occhi ma che non scaldano il cuore.

Ed Eva era morta. Ed egli pure era come un morto, dentro, tanto tutte le fiamme erano spente nella sua anima e inaridite tutte le sorgenti. Era un morto che aspettava la morte e che la morte pareva disdegnare.

Il pensiero commentava, constatava, lamentava. E le mani, intanto, aprivano una dopo l'altra le lettere sulle quali gli occhi si posavano un istante distratti, staccati. Nomi estranei: cose estranee: offerte di concorsi, preghiere di Comitati, suppliche d'inventori.

Un istante, gli occhi si soffermarono attenti sopra un nome e anche il pensiero si arrestò: Minerva Fabbri scriveva per avvertire Noris che gli dava vacanza per dieci giorni:

«La primavera risveglia nelle mie vene impetuose nostalgie di vagabondaggio: vado a far la zingara per dieci giorni».

Una sicura scrittura piena di energia, slanciata, dritta, chiara.

— Scrive limpido come vive, — pensò Ettore Noris, e per un istante l'immagine di Minerva Fabbri lo riconciliò colla vita.

Venne poi subito, non a deprimerlo ma a turbarlo profondamente, un'altra lettera, più breve ancora di quella di Minerva Fabbri, firmata anch'essa con un nome femminile: Susanna Pearly. Gli occhi di Noris, che erano subito corsi alla firma con

una subitanea impressione di sorpresa lieta, rimasero sbarrati e attoniti sulle righe brevi della lettera:

«Caro amico lontano, io muoio: vorrei prima vedervi ancora una volta».

Null'altro.

Dieci volte Noris rilesse il messaggio breve e lugubre senza riuscire a spiegarselo. Che accadeva, che era accaduto a Susanna?

Una tragedia? una sventura? una catastrofe?

Quella era la prima notizia diretta che gli giungeva dalla fanciulla dopo più d'un anno, dal giorno che egli aveva avuto, nel triste dialogo dell'hangar, la rivelazione dell'amore nato senza sua colpa nell'animo di Susanna.

Fedele alla sua dignità, ella non aveva più scritto e nessuno più aveva dato a Noris notizie dirette di lei. Soltanto un giorno, Max Kindler che manteneva immutati i suoi rapporti d'affari coll'aviatore, aveva scritto narrando a Noris come il suo matrimonio con Susanna fosse stato aggiornato per le condizioni di salute della signorina che non erano più floride come prima. Noris aveva espresso il suo rammarico e formulato i suoi voti, convinto però che quella fosse una scusa trovata da Susanna per non mandare subito a effetto l'inviso matrimonio con Kindler.

E non aveva più saputo nulla. Anche Kindler, veramente, non scriveva più da due mesi, per la semplice ragione che nessun attuale affare lo legava a Noris.

Che cosa poteva essere accaduto in quei due mesi?

Guardò per la decima volta la lettera: e tanto allora s'accorse che era datata da Bordighera e che portava in testa il nome di un grande albergo internazionale.

Un sussulto.

Gli parve che quella intestazione e quel timbro postale confermassero con una gravità senza illusioni le condizioni tristissime di Susanna.

Anche, si sentì un poco umiliato dal fatto di non aver potuto conoscere prima le reali condizioni della fanciulla.

Susanna era in Riviera, era a qualche ora appena da Genova, malata, triste, ed egli non aveva saputo nulla, non aveva indovinato nulla, non aveva potuto fare nulla per lei! Si sentì umiliato da quelle constatazioni come se davvero vi entrasse, per parte sua, della colpa.

Egli aveva respinto l'amore della fanciulla ma lo aveva promesso d'essere un fratello per lei e in realtà era stato indifferente e oblioso! Che cosa aveva pensato, di lui, Susanna? E come lo aveva giudicato?

Con commozione infinita pensò che Susanna non gli aveva serbato rancore alcuno poichè lo chiamava.

Non un istante discusse con sè stesso se sarebbe andato; sarebbe certo andato. Forse, Susanna non moriva e quel grido, invece di essere lo spasimo di un'agonia era soltanto il gemito d'una melanconia insanabile e di una energia vicina a naufragare.

Ma comunque fosse, egli avrebbe risposto degnamente alla invocazione della fanciulla.

Bisognava partire, e subito.

Terminò di scorrere le lettere che ancora gli rimanevano con una indifferenza distratta che la preoccupazione nuova aggravava. Folco Ardenza che gli partecipava d'aver rotto definitivamente con Ughetta e d'essere partito per Montecarlo per scacciare ogni tentazione di nostalgia, non ebbe l'onore di suscitare nel suo spirito l'impressione più lieve.

Lorenzo Rolla che lo pregava di usargli la complicità di chiamarlo telegraficamente a Cassano perchè egli potesse giustificare di fronte a sua moglie un'assenza che in realtà intendeva consacrare alla Marinka, aveva scritto e pregato invano.

— Sta fresco se aspetta me! — mormorò Noris, mentre faceva in pezzi la lettera.

Adesso, lo spoglio della corrispondenza era finito. Noris la raccolse tutta e la rinchiuse in un cassetto del banco ripassandola in rassegna mentalmente e rapidamente per vedere se nessuna di quelle lettere esigesse una risposta immediata.

Nessuna.

— Sbrigherò domani le pratiche che esigono una risposta. Adesso, vado.

Chiuse a chiave la porta dell'hangar e quella dell'officina dove nessuno doveva entrare, lui assente, e salì rapido la scala che metteva nel suo appartamento.

Nell'anticamera sorprese Tripoletta intenta a qualche suo ingenuo lavoro e che fuggì rapida all'apparire del «Sidi». Poichè la scena del capanno era già lontana dal suo pensiero e dalla sua memoria, Noris fu meravigliato dapprima di quel contegno.

— Tripoletta! — chiamò annoiato da quella puerilità che le circostanze facevano così inopportuna.

Il visetto sgomento della fanciulla alzato verso di lui in un atteggiamento di confusione implorante lo fece sovvenire.

— Vieni qua, — comandò con fermezza dolce, — io non ho nulla contro di te perchè so che tu non hai colpa.

Bastarono quelle parole a ricondurgli dinanzi la fanciulletta riconciliata e fiduciosa.

Noris proseguì:

— Ho sgridato Ugo: sei contenta?

La fiera piccola testa bruna si piegò due volte rapida a confermare scotendo nel gesto tutti i ricci folti e brevi della capigliatura nerissima.

— Credo, — riprese Noris, — che non ricomincerà più. Adesso ascoltami. Io devo partire subito e Ugo è a Genova.

— Bene, «Sidi», — mormorò la giovinetta.

— Hai paura, tu, di star qui sola fino a stasera?

— No, «Sidi».

— Stasera, Ugo sarà di ritorno. E non ti tormenterà più, — soggiunse vedendo diffondersi sul visetto della fanciulla una espressione di terrore. — Non devi aver paura, hai capito? Non

hai ragione di aver paura. Adesso dimmi: sei capace di mettermi due colletti e una camicia in una valigetta?

— «Sidi» vedrai che son capace.

Rapida e silenziosa la fanciulla scomparve e riapparve quasi subito col piccolo bagaglio di Noris già pronto.

— Vai a volare? — ella osò chiedere poi, mentre Ettore scriveva un rigo da lasciare per Ugo.

— No, piccola, non vado a volare.

Un sorriso brillò come una breve fiamma gioconda nei grandissimi occhi di giaietto che illuminavano il visetto selvaggio. Per la prima volta l'assenza di Noris non avrebbe fatto tremare la piccola anima.

Il giovane non vide e non seppe mai l'atto di adorazione che — lui appena scomparso — piegò le ginocchia della fanciulla e la sua fronte e il suo cuore in un impeto ardente di gratitudine e di tenerezza per l'ignoto Dio che proteggeva il suo amore!

*

Giunse a Bordighera un'ora prima del tramonto, dopo un viaggio trascorso tutto in compagnia dell'immagine di Susanna. Mai egli aveva pensato tanto la fanciulla fiera e dolce come durante quelle ore d'angoscia che lo riconducevano verso di lei.

E al pensiero che aveva rievocata la sua immagine come gli era rimasto dopo il primo colloquio avuto insieme e che era stato

anche l'ultimo, e alla fantasia che aveva tentato di fargliela immaginare quale l'avrebbe incontrata adesso, distrutta dal male, vicina forse davvero alla morte, era subentrata a poco a poco una sottile invincibile angoscia.

Come avrebbe trovato Susanna, e con chi? E quale scusa egli avrebbe addotto per avvicinarla, se pure una scusa era necessaria? Coloro che assistevano Susanna, sapevano della lettera che la fanciulla gli aveva scritto, conoscevano il desiderio suo supremo che egli si accingeva a soddisfare?

Domande tutte senza risposta.

Ma quando il treno giunse nella piccola stazione, e che affacciandosi per discendere Ettore Noris scorse fra i pochi convenuti ad attendere, la madre e la sorella di Susanna, con un'espressione d'ansia commovente sui pallidi visi solcati dallo strazio, comprese che tutti i problemi che egli si era posto tormentosamente stavano per avere la loro soluzione.

Certo la buona signora Pearly e quella piccola Nadina ch'egli aveva un giorno aiutato a raccogliere i fiori nell'hall della villa Pearly aspettavano lui. Susanna doveva aver narrato tutto alla madre, o forse costei aveva tutto intuito e ora veniva a rendersi conto se l'ultimo desiderio della sua creatura sarebbe stato esaudito.

Con quale slancio Ettore Noris saltò dal predellino e corse verso le due donne! In quel momento egli si sentiva avvinto a

quelle due creature che tuttavia gli erano poco meno che estranee, come a persone colle quali avesse condiviso tutti gli anni della sua vita e tutte le vicende dei suoi anni.

E quale non fu la sua sorpresa quando vide Nadina, che per la prima lo aveva scorto, volgersi alla madre, indicarlo con un gran gesto di sorpresa lieta:

— Mamma, mamma, il signor Noris!

— Oh, signore, che combinazione singolare! come ne sono felice! – gli gridava adesso sul viso la signora Pearly col suo irriducibile accento inglese, mentre le sue mani si tendevano a cercare quelle del giovane.

Ettore s'inchinò profondamente senza trovare una parola, attendendo ancora.

— No, – riprendeva subito la signora Pearly, – no, non devo dirla questa parola: felice! mentre invece sono tanto disgraziata! tanto disgraziata, caro signor Noris. Ah, se lei sapesse come disgraziata!

Scoppiò in un pianto convulso che finì di turbare Ettore anche perchè il contagio di quel pianto si comunicò subito a Nadina che prese pure a singhiozzare forte. Intorno, i passeggeri che uscivano guardavano il gruppo con curiosità indifferente.

Noris tentava adesso le banali frasi di conforto che le labbra mormorano senza rispondere a nessun sentimento preciso. Avrebbe voluto trovare dell'altro, ma non riusciva. Lo strazio evidente di quelle due donne gli confermava che quanto Susanna

aveva scritto a proposito di sè stessa era purtroppo la verità, ma tutte le altre sue supposizioni relative a una connivenza tra madre e figlia per quello che lo riguardava cadevano e questa constatazione lo turbava perchè non gli permetteva ancora di veder limpido nella sua situazione.

Il treno, adesso, aveva proseguito per Ventimiglia e la stazione si sfollava.

Fra le lagrime, la signora si rivolse alla figlia per dirle in francese:

— Non ho nemmeno veduto se è venuto: come si fa adesso?

Ma Nadina assicurava:

— No, mamma, non è venuto: io guardavo.

— Come faremo, allora, come faremo?

— Può darsi che venga più tardi coll'automobile.

— Chissà!

Soggiunse, rivolgendosi a Noris e ricomponendosi il viso turbato da quella crisi violenta:

— Scusate, caro signore. Non vi ho ancora detto, e voi forse non sapete, che ho la mia altra figlia molto malata.

— La signorina Susanna?

— Susanna, sì. Molto, molto ammalata. E stasera aspettavo il dottor Dmitri che deve venire da San Remo a visitarla.

— Oh, povera signorina Susanna! — esclamò Noris simulando la sorpresa, — come me ne spiace! È molto tempo che è ammalata?

— Un anno!

— Meno, mamma. — intervenne Nadina.

La madre scosse il capo.

— Niente. I medici sostengono che il male non è così antico, ma i miei occhi materni non si sono ingannati. È un anno che Susanna ha cominciato a deperire. Guardate, signor Noris; voi ricordate le feste che abbiamo fatto per il fidanzamento di Susanna? Ebbene, fu subito dopo che la mia figlia ha cominciato ad ammalare.

— Mamma, — entrò ancora a dire Nadina, — sarebbe bene uscire. Il signor Noris, forse, ha degli impegni.

Noris s'affrettò a protestare. Non aveva impegni urgenti e desiderava far visita alla signorina Susanna se la signora Pearly non trovava indiscreto il suo desiderio.

La signora Pearly, lungi dal trovare indiscreta la domanda del giovane, scoppiò un'altra volta a piangere ma di tenerezza e di commozione stavolta.

— Voi siete molto buono, caro signor Noris, e io vi sono molto grata. Susanna sarà certo felice di rivedervi e noi prenderemo tutti un po' di coraggio dalla vostra presenza.

Fuori della stazione attendeva l'automobile.

— Stiamo un poco in alto, verso la collina, — spiegò Nadina accettando la mano che il giovane le porgeva per salire nella vettura.

La madre confermò mentre l'automobile si moveva:

— Sì; furono i medici a consigliare quella posizione. Si sperava che l'aria del mare e il clima mite potessero vincere il male. Ma purtroppo!

— Non dica così, signora. La signorina Susanna è giovane e forte: perchè non dovrebbe poter vincere il male?

— Quando lei l'avrà veduta, caro signore, capirà che ogni illusione ormai sarebbe vana.

— Ma i medici, che dicono?

— Si stringono nelle spalle.

— E come chiamano il male?

— Languore!

— Via: di languore non si muore a vent'anni quando si hanno tutti i mezzi per curarsi larghissimamente.

— Eppure, signor Noris, Susanna ne muore. Lei penserà che i medici ci ingannano pietosamente e che forse quello che essi chiamano languore è invece una consunzione di tubercolosi. Non credo, ed essi lo escludono, tanto che non ritengono necessario di usare i soliti riguardi per preservare Nadina. Susanna non ha un colpo di tosse, non ha avuto mai febbre sino a pochi giorni fa: soltanto, consuma a poco a poco come l'olio di una lampada. Un giorno, noi ci sveglieremo e troveremo la lampada vuota. L'anima sua sarà volata via.

Si udì un singhiozzo nella vettura chiusa dove l'ombra precedeva il crepuscolo.

Quelle parole della madre avevano risvegliato il dolore di Nadina che adesso si scioglieva in lagrime come se la materna visione lugubre si fosse già verificata.

Noris taceva, vinto da una malinconia profonda che gli dava la sensazione di essere separato dal mondo dei vivi, di camminare sul limitare del regno delle ombre. Fu distolto dalle sue impressioni dalla voce della signora Pearly che interpretando male il suo silenzio gli diceva:

— Perdonate, signor Noris, io abuso della vostra amicizia, ma voi dovete scusare il mio povero cuore di madre.

Ettore protestò col maggior calore che seppe trovare, tornò a esprimere la speranza d'una possibile guarigione e perchè il suo silenzio non avesse ad essere un'altra volta male interpretato, cominciò a parlare e non cessò se non a viaggio finito.

D'altronde, molte cose gli interessava in realtà di conoscere: come, per esempio, Max Kindler e il signor Pearly accogliessero quella sventura o fin dove la conoscessero.

— Ahimè! sanno tutto, purtroppo! – narrò la madre. – Max soffre come se davvero perdesse una moglie, ma infine, in avvenire, si consolerà. Non così il mio povero marito. Susanna era il suo orgoglio! E non può rassegnarsi a perderla e sempre s'illude, come voi signore, che la giovinezza di Susanna trionferà. Ahimè! quando viene a vederla, e ci viene ogni domenica, io leggo nel suo viso che la speranza cade!

— Infine, ammetterete che se i medici non trovano nessun organo compromesso nell'ammalata, non è detto che ogni speranza debba essere perduta.

— Occorrerebbe un miracolo.

— La scienza ne fa.

— Vi ringrazio, signore, per la vostra intenzione di darmi conforto, ma io preferisco guardare in faccia la realtà. Susanna è troppo distrutta. Non la riconoscereste più. E tutte le sue forze se ne vanno. Stamane è rimasta svenuta per quasi un'ora.

Un brivido nelle vene di Noris.

— E se ne è accorta? – egli domandò.

— Sì, – rispose Nadina per la madre che aveva ripreso a singhiozzare sommessa.... Di tutto si accorge, anche della gravità del suo stato.

— E si rassegna?

— Ah, io non so comprenderla non soltanto si rassegna, ma pare felice.

— Forse soffre e desidera soltanto che le sue sofferenze cessino....

— Io non so: è sempre stata così, fin dal principio del suo male.... L'altro giorno mi diceva: Povera Nadina, dopo sarai sola! possa tu essere felice, felice.... come me! Pareva avesse il delirio. Sorrideva.... e perchè io la guardavo spaventata, riprese: Sì, perchè non credi che io possa essere felice? perchè sto per morire? ebbene? non dobbiamo tutti morire un poco prima, un poco

dopo? e non fa lo stesso andarsene oggi invece che fra un anno o dieci o trenta quando si sa già che tutti i giorni nostri si assomiglieranno, che domani sarà eguale a ieri e sempre così, sempre così?

— Vedete, signore, — entrò a dire la madre, — questi sono i suoi discorsi. Come di una creatura che abbia avuto qualche grande dolore. Ma io non so che mia figlia abbia mai avuto grandi dolori. Era fidanzata a Max ma se non avesse voluto Max Kindler nessuno gliene avrebbe fatto una colpa. Era padrona di disporre della sua vita ma la vita non la interessa più, ecco.

Noris domandò:

— Non hanno provato a distrarla, a farla viaggiare?

— Sì, dapprima. Siamo stati in Francia e in Inghilterra, abbiamo veduto molti magnifici posti, abbiamo fatte molte amicizie. Poi, ella s'annoiava e siamo tornati. Tanto, deperiva sempre!

Tacque. Erano giunti.

L'automobile si era fermata dinanzi all'ingresso sontuoso d'un sontuosissimo albergo situato a mezzo della collina in una posizione magnifica dominante tutta la cittadina e prospiciente il mare.

Un silenzio religioso regnava nell'hôtel, un silenzio da ospedale o da antico aristocratico palazzo.

La signora Pearly, appena scesa dalla vettura, trascurò un istante il suo ospite per ascoltare l'infermiera scesa ad incontrarla col suo viso atteggiato a una tristezza di circostanza.

— Come va, Betty?

— Sempre uguale. Un po' eccitata perchè aspetta con ansia il dottore.

— E non è venuto, Betty!

— Non è venuto? – domandò sorpresa la donna fissando Noris con uno sguardo interrogativo.

— No, Betty. Il dottore non è venuto. Il signore – fece accennando a Noris – non è il dottore, è un amico.

La donna s'inclinò, tornò a rivolgersi alla signora, esclamò con un accento desolato:

— Dio Signore! che cosa diremo alla povera signorina!

— Tanto lo desiderava? – domandò sorpresa la signora Pearly.

— Tanto, come non mai. E una sorpresa anche per me. Di solito era sempre così indifferente che i medici venissero o non venissero! Oggi è stata febbricitante per l'orgasmo. Cogli occhi alzati verso il cielo andava ripetendo continuamente: Dio mio, fate che venga! Fate che mi ascolti e venga subito!

Ettore Noris sentì un'onda di sangue salirgli dal cuore al viso come una vertigine. Egli aveva compreso. Per lui, per lui erano quelle parole che le povere donne trovavano incomprensibili; per lui l'appello ansioso della povera ammalata.

Quando la signora Pearly, disperata, gli si rivolse per chiedere:

— Dite voi, dite voi, che cosa dobbiamo fare?

Egli credette di poter davvero consigliare con un'energia che mutava il consiglio in comando:

— Bisogna mandare un'automobile a San Remo a prendere il professore: intanto diciamo alla signorina che egli è uscito e che sarà qui fra poco.

— Sì sì, è la cosa migliore. Permettete ch'io vada a dare incarico al direttore per l'invio dell'automobile. Tu, Nadina, accompagna intanto il signor Noris su! Mi raccomando, avverti prima Susanna. Voi perdonate, caro signore, ma la povera piccola è tanto debole che qualunque sorpresa potrebbe farle male.

Sì, qualunque sorpresa poteva far male a Susanna, ridotta un'ombra ravvolta in un viluppo di veli, come un povero cuore alterato, irrequieto, impaziente, violento che solo resisteva a battere il ritmo della vita dentro le fragili pareti dell'involucro consunto: qualunque sorpresa, ma non quella. Quella era la suprema gioia invocata, attesa e conquistata a prezzo della stessa vita.

E gli affinati sensi della povera malata l'avevano intuita, sentita con certezza prima ancora che la voce o il passo di Ettore Noris fossero giunti al suo orecchio intento. Quando, preceduto da Nadina e seguito dall'infermiera, Noris comparve in cima alla scala, sull'uscio del salotto che metteva sul pianerottolo era già uscita ad incontrarlo Susanna, bianca come l'immagine della giovinetta morte, e quasi spettrale nel lungo camice bianco che già chiudeva come in un sudario il suo fragile vergine corpo consunto dalla fiamma.

Uno stesso grido di sorpresa e di sgomento aveva accolto l'apparizione seguito subito dal rimprovero amorevole di Nadina che esclamava:

— Che imprudenza, Susanna! — e dalla espressione sgomenta della infermiera:

— Signorina, ma che ha fatto, in nome di Dio?

Susanna non udiva le due donne e non le vedeva neppure. I suoi occhi erano intenti a Noris con un'espressione così ardente e disperata d'amore che il giovane si sentiva piegare le ginocchia. Davvero, l'impulso prevalente nel cumulo di sensazione che gli teneva lo spirito era quello di prostrarsi per venerare, per accu- sarsi, per benedire, per farsi assolvere.

Da dodici ore egli sapeva che Susanna moriva: aveva udito anche dalla bocca della madre di lei la conferma della cosa atroce, eppure, solo adesso egli aveva la percezione esatta di cosa fosse e quanto atroce quella orribile cosa irrevocabile. Moriva, Susanna, e per lui! Per lui! Come non lo aveva compreso prima? Come aveva potuto illudersi che altra potesse essere la cagione di quell'invincibile languore che schiudeva la tomba sotto il passo leggero di quella creatura di vent'anni?

Per lui, moriva Susanna! perchè egli aveva acceso una fiamma dentro quel cuore e aveva poi ricusato d'alimentarla. La fiamma non s'era spenta ma aveva attinto il suo alimento alle radici stesse della vita di Susanna!

Ecco, egli si sentiva colpevole, adesso, come se gli incombesse diretta la responsabilità di quella morte vicina; la sua volontà non era entrata nell'infelice amore di Susanna ma era pur sempre per quell'amore che ella moriva.

E quell'amore durava! Invece di maledirlo, Susanna chiamava adesso Noris con una soavità nella voce che aveva qualcosa di sovrumano:

— Venite! caro amico!

Come un automa egli la seguì, incapace di balbettare una parola, di fare un gesto, di trovare una esclamazione. Aveva perduto il controllo di sè stesso e la percezione della realtà.

Camminando nella scia invisibile e pur sensibile lasciata dallo strascico bianco che si muoveva un po' incerto, un po' barcollante dinanzi a lui, aveva la sensazione di muoversi nell'irreale.

Una sensazione simile teneva le due donne che lo accompagnavano, ma fatta di altri elementi, di stupore, di sbigottimento, di paura.

Non sapeva comprendere, l'infermiera, come Susanna, che normalmente era incapace di muovere un passo senza venir sorretta, avesse potuto abbandonare la sua sedia distesa e camminare sino alla porta e mantenersi ritta colà; come potesse, adesso, rifare da sola il percorso cammino senza cadere, senza mancare.

Nadina oltre che da questo stupore era tenuta dalla meraviglia per la semplicità e la gioia colla quale la sorella aveva accolto Noris.

Rammentava benissimo come costui non fosse mai stato soverchiamente simpatico alla sorella; aveva tuttavia impresso nella memoria la scena dell'hall e quella del volo nell'aereodromo.

In entrambe le occasioni Susanna s'era mostrata rude e ostile con Noris: e adesso, invece, non solo era mossa a incontrarlo con cordialità perfetta, ma lo aveva accolto colla naturalezza colla quale si accoglie una visita aspettata.

Non capiva più nulla Nadina e rinunciava a indagare. O meglio, ella concludeva col mettere anche quel fatto nel numero dei mutamenti fatti da Susanna durante la malattia.

Il suo stupore cadde in parte quando, entrati nel salottino dove l'ammalata, solea stare quasi tutto il giorno, sentì dirsi:

— Senti, Nadina, vorrei parlare al signor Noris di Max. Ho un incarico da dargli per lui. Vuoi lasciarci soli, cara?

— Sicuro, — s'affrettò a rispondere Nadina.

E in perfetta, buona fede, rivolta a Noris, soggiunse:

— Vedete che voi siete giunto a proposito come la Provvidenza. E avevate paura di disturbare! Sai, — disse ancora, alla sorella, — sono io che l'ho veduto scendere dal treno e che te l'ho portato!

Approfittò per annunziare con intonazione malinconica:

— Quell'antipatico professore non è venuto. Era occupato per un consulto. Ma verrà a momenti in automobile.

— Non importa, Nadina, grazie.

— Invece del professore ti abbiamo portato Noris. Sei contenta ugualmente, nevvvero?

— Sì, cara. Ora vattene. E porta via anche miss Betty.

Miss Betty, prima d'allontanarsi, sussurrò piano a Noris:

— Mi raccomando, signore, non la lasci parlare troppo.

Il giovane la rassicurò con un cenno del capo.

— Qui, sedete qui, – pregò Susanna prima ancora che le due donne fossero uscite, accennando a Noris una poltroncina presso la sua sedia da ammalata.

Ma l'uscio s'era appena richiuso alle spalle di Nadina e di miss Betty che Noris fu in ginocchio, abbandonato finalmente al suo strazio e al suo rimorso, annichilito nell'atteggiamento che solo armonizzava colla prostrazione della sua anima.

— Noris, che fate? – sussurrò Susanna risollemandosi con uno sgomento improvviso, tanto inatteso era quell'atto e quello spettacolo. – Noris! – tornò a dire supplice poichè il giovane non accennava a rispondere e rimaneva prostrato, col viso chiuso sulle braccia incrociato e le spalle scosse dai singhiozzi. – Ve ne prego! non per vedervi così io vi ho chiamato! vi faccio dunque tanta pietà da strapparvi le lagrime?

Quand'egli potè parlare, non trovò che una parola:

— Ma perchè, Susanna, perchè?

— Perchè non era possibile altrimenti, amico mio. Non compiangetemi troppo, non è poi tutto triste il mio destino.

— Tacete, per carità! E se volete avere pietà di me, ditemi che voi farete di tutto per scongiurare il destino.

La fanciulla scosse il capo o sorrise:

— Io posso promettervi tutto quello che voi vorrete perchè ormai il mio destino è scritto. Qualunque cosa voi voleste fare, qualunque cosa poteste fare sarebbe ormai inutile. Adesso, è tardi per tutto!

Un singhiozzo che era lo schianto di un cuore rispose alla sentenza che su sè stesso pronunziavano le povere labbra sbiancate.

E le labbra proseguirono:

— Se non fossi stata sicura, ormai, della morte, non vi avrei chiamato.

— Susanna! Susanna! — esclamò Noris concitato e affranto, — voi volete che il rimorso mi uccida.

— No, povero Noris. E perchè dovrete aver rimorso, voi? Che cosa avete fatto contro di me? nulla! La colpa è tutta mia che non ho saputo dimenticarvi più.

Soggiunse, come parlando fra sè stessa:

— Non avrei voluto dimenticarvi, nemmeno per trovare la forza di vivere. In fondo, è meglio così. Bisogna che io muoia per vivere dentro di voi. Sapeste quanto ho pensato al racconto che mi avete fatto! Voi siete di quelli che una volta sola in vita guardano in viso il viso dell'amore. E anch'io. Una avete amata sola e amate sola nel presente e amerete nell'avvenire perchè ha

comprato colla vita, il diritto a regnare sola sul vostro cuore; io pagherò colla vita la gioia senza nome di rimanere nel vostro pensiero. Vero che non dimenticherete il mio nome e il mio viso poichè anch'io muoio per voi?

Solo il pianto scorato di Noris rispondeva alle desolate parole dell'agonizzante: un pianto che era tutto soltanto espressione d'infinita pietà: pietà della sventuratissima condannata a morire, pietà di sè stesso designato dal destino a essere l'artefice involontario di quella sventura.

Che aveva fatto perchè la fatalità si accanisse così contro di lui? perchè dovevano scavarsi tante tombe lungo la sua via? Ecco: egli non aveva nessuna colpa nella malattia e nella condanna di Susanna, eppure non poteva levare gli occhi su quel leggiadro viso scavato già dalla Morte, su quelle mani pallide divenute diafane, su quella figurina altera e snella diventata trasparente senza sentirsi tutta l'anima rimescolata dal rimorso come se quella distruzione fosse stata opera sua voluta.

Sgomento, susurrò:

— Bisogna ch'io vi salvi, Susanna, bisogna ch'io vi salvi per non morire di rimorso!

Una contrazione di spasimo passò sul viso della fanciulla: l'onda gelida di una disperazione che era anche peggiore del terrore della morte.

Dio, quelle parole! quell'accento! la voce implorante e straziata che pareva quella della passione e le parole che ancora, ancora ignoravamo la passione e soltanto parlavano di rimorso! No, neppure colla morte ella sarebbe riuscita a strappare l'amore di Ettore Noris. Neppure di fronte alla sua tomba spalancata il cuore di lui si apriva per darle l'estrema illusione e l'estremo conforto!

Piangeva, Noris, e in quel pianto era il tributo di tutta la sua commozione, di tutta la sua pietà, di tutta la sua tristezza: tutto, tutto, tranne l'amore!

Quella constatazione non la sorprende: ella non s'era illusa di piegare il cuore del giovane, di accendervi, col barlume estremo della sua vita, la fiamma dell'amore. Sapeva che non dalla pietà nasce l'amore e che tutto tutto avrebbe potuto essere per lei Ettore Noris – l'amico, il fratello, il sostegno, il consolatore – tranne che l'amore! Eppure, le parole e l'atteggiamento di lui che venivano a confermare la sua convinzione, la straziavano, adesso, fin nell'intimo.

Era come se un dolore nuovo si aggiungesse ai suoi dolori per piegare definitivamente la sua povera esistenza.

Accasciato ai suoi piedi, Ettore Noris ripeteva piano, con una lontana voce implorante che pareva cercare un aiuto, una ispirazione:

— Bisogna ch'io vi salvi, Susanna!

— Come volete fare?

— Troveremo, vedrete, troveremo. Ditemi soltanto che voi vorrete ancora vivere!

— Povero Noris! come potete illudervi ancora? non avete veduto ch'io sono il fantasma della creatura che voi avete conosciuto? o vi ha ingannato e vi illude la febbre che mi ha sostenuta e mi sostiene mentre vi parlo? È febbre, non forza. Sentite le mie mani. E sentite la fatica che io faccio per parlarvi. Non ho più respiro. Quando voi ve ne sarete andato, io scontrerò questo sforzo con una prostrazione dalla quale uscirò affranta. O colla fine....

— Susanna!

Poichè le ultime parole di lei si erano spente in un soffio, egli fu in piedi in un balzo, tremante e pallido come di fronte a un'agonia.

— Nulla, non è nulla, — fece Susanna riprendendosi. — Voi che avete tanto coraggio, — disse con un melanconico sorriso, — vi lasciate impressionare per così poco? Volete un po' della mia forza? Su: cercate di essere sereno perchè io non sia così triste. E non piangete più. Pensate che questi momenti son brevi e preziosi. Fra poco, voi ve ne andrete....

— No, Susanna, no.

— Davvero? resterete qui?

— Ci starò fin tanto che voi vorrete.

Una luce di gaudio brillò negli occhi della fanciulla.

— Ah come siete buono! Restate, sì, restate! io sento che la morte non mi potrà prendere fintanto che voi starete qui.

Adesso, il viso della fanciulla pareva davvero trasformato. La gioia e la febbre vi accendevano una fiamma che faceva incarnate le gote, lucenti gli occhi e vivi, rosse e frementi le labbra. Un raggio dell'antica bellezza, resa ancora più profonda, più commovente, più suggestiva da una luce interiore di spiritualità e di sofferenza, riappariva nell'agonizzante.

Noris lo constatò e gli disse:

— Se vedeste come siete bella in questo momento, Susanna!

Una commozione più viva palpitò negli occhi della fanciulla. Era la prima volta che Ettore Noris mostrava di accorgersi della sua persona.

— Avrei voluto – ella disse – essere tanto bella da prendervi il cuore. Io posso dirvelo, vero, Ettore? tutto io posso dirvi ormai.... Come vorrei piacervi in questi giorni! vorrei restare nella vostra memoria come sono adesso nei vostri occhi. E che mi ritrovaste, chiudendo gli occhi, viva viva nel vostro pensiero.... Dio, Dio, se ciò fosse!

L'esaltazione febbrile che era nelle sue vene passava adesso nelle sue parole. Noris se ne avvide e comprese anche il pericolo che poteva esistere in una reazione di quella febbre. Risolvette di secondarla, di compiere sino in fondo la sua opera di pietà.

— Voi ci sarete così, Susanna, nel mio pensiero, così....

— Come l'altra, vero? dite: accanto all'altra, sempre?

— Sì....

La pietà ancora strappò la bugia doverosa alle labbra del giovane. Ma la sua fronte si era fatta corrusca sotto l'impressione dell'evocazione improvvisa. No, no! come l'altra, no! perchè la pietà non poteva essere l'amore e la diletta che Morte e passione avevano folgorato insieme in un unico schianto aveva sola il diritto di regnare nella sua anima.

Mentalmente, ardentemente, egli susurrò all'immagine dell'adorata:

— Perdonami!

E gli parve di ricevere la risposta alla sua invocazione in un indulgente sorriso della cara bocca rievocata. Sì, Eva perdonava e suggeriva la pietà per questa sua sventurata, sorella di passione che non era diventata, che non sarebbe diventata mai rivale d'amore nel cuore del diletto.

Una voce che non era quella di Susanna lo strappò alla sua visione interiore.

— Signor Noris.... — diceva la voce che veniva da dietro l'uscio socchiuso della stanza vicina.

— Eccomi.

Insieme, il giovane e Susanna si erano rivolti.

Dietro la porta appariva adesso il buon viso allarmato della signora Pearly.

— *M o n e n f a n t*, — fece la signora avanzandosi, — non vorrei che tu ti stancassi troppo.

— No, mamma, ti assicuro che non mi stanco, che sto benissimo. Guardami in faccia. Non vedi come sto bene?

— Io vorrei – prosegui la signora – che tu ti riposassi un poco mentre aspettiamo il professore. È necessario ch'egli ti trovi nelle tue condizioni normali.

Ettore confermò.

— Vostra madre ha ragione, signorina.

Un'ombra d'amarezza passò negli occhi della fanciulla.

— Sì, – ella disse lentamente, – soprattutto, io non debbo abusar di voi. Perdonate. Ero così lieta della vostra compagnia che dimenticavo quanto poco piacevole sia il trovarsi con un'ammalata.

— Signorina Susanna, perchè volete dirmi queste brutte cose che voi non pensate?

— E allora rimanete!

— Ebbene – fece Noris rivolto alla signora Pearly – facciamo una cosa: noi stiamo qui, parliamo fra di noi e la signorina ci sta a sentire e tace.

— Sì, sì, – convenne Susanna.

— E voi potete fermarvi ancora, signor Noris?

— Oh, io posso anche rimettere a domattina la visita d'affari che mi ha chiamato a Bordighera.

— Vi sono molto grata. Avete già deciso dove alloggerete?

— Qui, mamma, qui, – intervenne a dire Susanna.

— È vero?

— Sì, penso che un albergo o l'altro è indifferente per me. Se non è indiscrezione imporre alle signore la mia compagnia, conterei davvero di fermarmi qui.

— Indiscrezione? Lei è troppo buono, caro signore, e io non so come esprimerle la mia gratitudine.

— Ecco che la mamma si commuove, — fece Susanna sorridendo.

Poichè dalla stanza vicina anche Nadina e miss Betty chiedevano di poter entrare, Susanna chiamò:

— Venite! Sai, Nadina, — fece poi rivolta alla sorella, — avremo il signor Noris tutta la sera con noi.

Un'espressione di vivo contento si diffuse sul viso della giovinetta.

— Davvero? — ella esclamò avvicinandosi al giovane. — Oh, come ne sono lieta! così potrò finalmente sentirvi raccontare il vostro viaggio attraverso il Cervino....

Susanna pregò:

— Anche a me, Noris.

— C'è poco da raccontare, veramente.

Ma Nadina si accendeva di entusiasmo:

— Ah, che cosa meravigliosa! avrei voluto vedervi! non abbiamo parlato che di voi per una settimana. Anche Susanna. Ho dovuto leggerle tutti i giornali che parlavano della vostra impresa. Vero, Susanna?

— Vero, — affermò la fanciulla sorridendo d'uno stanco sorriso sul viso bianco abbandonato stanco, adesso, sui guanciali della sedia a sdraio.

Nadina proseguiva:

— E papà? aveste visto l'entusiasmo di papà! E Kindler!

— Mi hanno telegrafato infatti.

— Chissà quanta gente v'ha telegrafato! Susanna lo diceva. Io avrei voluto mandarvi una parola insieme a Susanna, ma lei mi osservò che probabilmente non ve ne sareste nemmeno accorto nel cumulo di lettere che debbono avervi scritto.

— Mi duole che la signorina Susanna possa aver pensato questo. Vi assicuro — disse rivolto all'ammalata — che ho anzi notato la mancanza del vostro saluto.

— Davvero? — dissero gli stanchi occhi con un bagliore di gioia, — davvero lo avreste desiderato?

— Vedi, — esclamò Nadina, — te lo dicevo io che Noris lo avrebbe notato. Quando compirete un'altra grande impresa, io vi telegraferò, o meglio, verrò a vedervi.

— Verrete entrambe.

— Si capisce, — corresse Nadina confusa e turbata per quell'improvviso richiamo alla realtà lugubre.

Ma per un istante, un silenzio penoso regnò, come se nella stanza si fosse udito il passo della morte.

Fu ancora Nadina che fugò il fantasma interrogando un'altra volto Noris.

— Quando la compirete un'altra grande impresa?
— Prestissimo.
— E cioè?
— Fra un mese o poco più.
— E sarà?
— Permettetemi, vi prego, di mantenere il segreto per ora.
— Se è necessario!
— Sì: non sono io solo interessato in questo tentativo e non posso rivelare un segreto che non mi appartiene esclusivamente.
— Sarà una grande cosa?
— Grande davvero.
— Non mai tentata?
— S'intende!
— Superiore a tutto quello che avete fatto fin qui?
— A tutto.
— Ah, come vorrei vivere per vederla! – esclamò Susanna intervenendo nel dialogo.

Le sue parole sollevarono un coro di affettuose proteste e di bugie pietose, ma la signora Pearly era scoppiata in pianto e la fanciulla mormorava dolente:

— Perdonami, mamma, perdonami! sì, lo so che guarirò se mi lascerò curare bene da te, povera mamma, povera la mia cara mamma!

Un colpo bussato lievemente alla porta pose fine all'incidente pietoso.

Un cameriere veniva ad avvertire che il professore venuto da San Remo era qui.

Susanna nascose appena un gesto di fastidio.

Tuttavia, ella si alzò rassegnata e mosse verso la sua camera, mentre la signora Pearly andava incontro al medico e Nadina faceva passare Noris in una stanza vicina.

Il giovane, però, si congedò.

— Non disturbatevi a tenermi compagnia, signorina.

Io approfitto di questo momento per scendere a fissare una camera.

— Vi fermate dunque?

— Per qualche giorno, sì.

— Oh, come siete buono!

Egli protestò. Rassicurò poi la fanciulla, che voleva sapere la sua opinione intorno allo stato di Susanna. Le mentì.

— È ancora piena di vitalità. Guarirà benissimo, vedrete.

Ma il medico che nella stanza vicina visitava Susanna non mentì alla povera madre.

Quando Ettore Noris che era sceso nell'atrio dell'albergo per sottrarsi al senso di soffocazione che lo teneva, su, tornò a bussare all'uscio dell'appartamento dei Pearly, trovò la signora accasciata su d'una poltrona in preda a una crisi di pianto disperata.

Appena ella vide Ettore, gli si slanciò incontro con un impeto disperato:

— Muore! muore! muore!

Fra i singhiozzi, narrò. Il professore aveva trovato Susanna in preda a una febbre violentissima e l'aveva costretta a starsene a letto, dichiarando alla madre che la menoma imprudenza poteva costare la vita all'ammalata. Per tutta risposta, Susanna aveva tentato di alzarsi appena uscito il medico ed era caduta svenuta. Ella era fuggita: non aveva più il coraggio di stare di là.

Noris sedette accanto alla desolata madre e l'attesa penosa cominciò, fatta più lugubre dal silenzio profondo che nessuno dei due osava interrompere.

Anche nella stanza vicina regnava il silenzio. Le due assistenti pietose di Susanna dovevano muoversi con riguardo infinito.

E pareva a Noris d'aver atteso per uno spazio di tempo infinito, quando finalmente Nadina comparve, bianca in viso, come l'agonia della sorella si fosse impressa sulle sue fattezze alterandole in una espressione dove lo sgomento si fondeva collo strazio.

La seguiva l'infermiera.

— Dorme, — disse la fanciulla rispondendo all'occhiata interrogativa della madre.

— Sì, riposa, — assicurò l'infermiera.

Noris stese la mano a Nadina in silenzio. La fanciulla gli si sedette accanto, alzò il viso verso di lui, susurrò:

— Starete con noi, stasera, vero?

— Sì, cara.

— Grazie. Ho tanta paura!

— Non dovete. Vedrete che non accadrà nulla.

E per dissipare il senso d'angoscia che gravava su tutte quelle creature, egli cominciò a parlare piano, sottovoce, di tante piccole cose indifferenti alle quali a poco a poco Nadina s'interessò ma che non valsero a strappare dalle sue preoccupazioni la povera madre.

Nel frattempo, l'infermiera andava e veniva silenziosa come un'ombra dal salotto alla stanza di Susanna.

Ogni qualvolta ella compariva sulla soglia, rispondeva alla muta interrogazione degli occhi della signora Pearly con un gesto rassicurato e con una parola:

— Dorme!

Ma quando Noris si alzò per ritirarsi un momento nella sua camera, visto che di lui non c'era bisogno, e annunciò che sarebbe tornato dopo mezz'ora, l'infermiera lo accompagnò fin fuori sul pianerottolo e gli disse:

— Verrete davvero, signore?

— Certamente.

— Dio vi benedica! Io ho paura che la povera piccola non passerà la notte.

..... Non la passò. Verso l'alba, dopo un'alternativa di deliqui e di riprese che riaccendevano la speranza, Susanna spirò, fra le braccia di Noris, come aveva sognato, cogli occhi fissi negli occhi di lui, come per

imprimersi nelle sue pupille colla speranza suprema di non uscirne mai più.

*

Pochi giorni dopo, Noris rientrava a Genova turbato fino a esserne depresso nel suo equilibrio e nella sua volontà, nella sua serena energia e nei suoi propositi, da quell'episodio pietoso e lugubre che veniva a intrecciarsi nella sua vita.

Rientrava accasciato sino all'avvilimento, risoluto a dimenticare le visioni tristissime impresse nella sua memoria e nelle sue pupille, con una ripresa più attiva di lavoro.

Per sua fortuna, gli avvenimenti lo favorivano. Egli non si trovava in un periodo vuoto della sua vita. Il grande progetto pensato con fervore e perseguito con audacia, era vicino a venir tradotto in realtà. A Cassano avrebbe trovato Giorgio Dauro, il suo amico ingegnere che aveva accettato di diventare suo collaboratore e che aveva studiato la traduzione pratica della sua idea. Si sarebbe sprofondato nel lavoro così da assorbire tutte le sue facoltà e forse sarebbe riuscito a dimenticane.

Ma per il momento, almeno, i suoi propositi dovevano subire una modificazione.

Quando giunse a Cassano, dopo otto giorni d'assenza, Giorgio Dauro non c'era e non c'era nemmeno Ugo. Tripoletta che era sola e che dopo tanti giorni di ansia ridiventava felice vedendo tornare il «Sidi», gli spiegò:

— Ugo è andato a Genova stamattina e l'altro signore venuto a cercare te, «Sidi», ripartito anche subito, appena venuto.

— Ripartito? E perchè?

— Io non so, «Sidi», ma lui ha lasciato lettera per te dove forse dice.

— E dov'è questa lettera?

— Ugo l'ha presa e messa in tasca.

— Benone. E non t'ha detto, Ugo, quando sarebbe tornato?

— Questa sera, «Sidi». Lui, torna sempre alla sera.

— Vuol dire che se n'è andato a Genova tutti i giorni?

— Tutti i giorni, «Sidi», e io ero molto contenta.

Noris dovette attendere fino a sera per conoscere il contenuto della lettera lasciategli dall'ingegner Dauro; gli scriveva che vista la sua assenza, egli ne approfittava per accettare l'invito del marchese Gentili e recarsi alla «Casa mattutina».

— Perchè non verresti tu pure lassù per qualche giorno? — aggiungeva la lettera. — Il marchese è tuo buon amico come mio e l'invito che mi ha fatto si estendeva a te, con poca speranza, veramente, di vederlo accettato, ma con altrettanto desiderio. Ascolta dunque il mio consiglio: raggiungimi lassù: l'Appennino è delizioso in questa stagione e qualche giorno di riposo ci metterà in grado di applicarci poi con fervore maggiore alla nostra impresa.

In qualsiasi altra circostanza, Ettore Noris non avrebbe tenuto alcun conto del suggerimento dell'amico, schivo com'egli

era di qualsiasi relazione mondana. Ma nella crisi di tristezza ch'egli attraversava, l'invito di Giorgio Dauro gli parve apprezzabile. Perchè non lo avrebbe accolto? Che cosa restava a fare, solo nel suo eremo, mentre non poteva proseguire da solo il lavoro intrapreso e anche Minerva Fabbri era assente?

Risolvette di rimettere all'indomani ogni decisione e si coricò tardi, molto tardi, nella speranza di riuscire ad addormentarsi subito e di non rivedere – come gli accadeva da una settimana – appena chiusi gli occhi, il viso agonizzante di Susanna Pearly morta d'amore per lui.

PARTE SECONDA.

La vertigine.

I.

— Un posto o due? – interrogò Ugo alzando il sottile viso pallido, pieno di entusiasmo, in faccia ai due collaboratori.

Noris corruscò la fronte e disse:

— Silenzio!

— Nemmeno questo?

— Silenzio! – replicò Noris, – ho detto che voglio la discrezione più assoluta.

Il ragazzo tacque, ma aveva sul viso tante mortificazione, che l'ingegner Dauro credette di poter soggiungere, rivolto all'amico:

— Via, questo non ha importanza! Molto più – soggiunse – che non so ancora cosa deciderai in proposito.

— Ho già deciso.

— Be', – fece ancora l'ingegnere Dauro parlando ad Ugo, – l'apparecchio è a due posti....

Fu interrotto da un doppio grido di sorpresa e di gioia insieme. Ugo e Minerva Fabbri avevano gridato a Noris, ubbidendo allo stesso impulso:

— Portate me!

Dal suo angolo dove ascoltava, accoccolata per terra, intenta a intrecciare con molta pazienza e altrettanto raccoglimento i fili d'una bizzarra frangia multicolore, Tripoletta lanciò alla fanciulla un'occhiata d'odio e di collera, poi stette ad ascoltare ansiosa la risposta di Ettore Noris a quella preghiera.

Respirò.

Ettore Noris diceva rude:

— Vado solo! Un sorriso sfiorò le labbra di Tripoletta mentre una identica espressione di malcontento si dipingeva sul viso del piccolo meccanico e dell'allieva di Noris.

L'ingegner Dauro allargò le braccia come a dire:

— Io non ho colpa!

Invece spiegò:

— I posti son due, ma Noris andrà solo.

— Perchè? — insistè la Fabbri rivolta al maestro....

— Perchè ho deciso così.

— Forse — osservò Ugo pensoso — è meglio; l'apparecchio dovrà portare il minor peso possibile.

— No, — osservò Dauro, — la questione del peso in questa proporzione è indifferente.

— Ma diminuisce sempre la velocità.

— Caro mio, abbiamo tanta di quella forza a nostra disposizione!

Il giovinetto spalancò gli occhi inebbriato, come alla contemplazione di una cosa fantastica.

— Dica! – implorò.

Ma Ettore Noris interveniva un'altra volta ammonendo l'amico:

— Ti prego, Dauro, non voglio indiscrezioni.

— Siete fra devoti, – gli osservò la Fabbri con accento di rimprovero.

— Non ne dubito, ma mi piace parlare delle cose soltanto quando siano fatte.

— Non è tutto fatto?

— Ed esperimentato, – soggiunse Noris.

— Insomma, – riprese la fanciulla, – quand'è che contate di poter compiere il grande disegno?

— Fra quindici giorni, se l'esperimento andrà bene.

— E l'esperimento lo fate?

— Fra una settimana.

— Dove? se è lecito?

— In Inghilterra.

— E perchè?

— Perchè se riuscirà potrò tentare subito il volo.

— Avete ragione: giacchè contate di partire di là...

— Appunto. Ma non ne parlate, ve ne prego.

— A me, dite questo? Voi mi date torto, Noris. Il vostro tentativo mi sta a cuore almeno quanto a voi.

— Almeno? – domandò Dauro sorridendo.

— Sì, — confermò la fanciulla, — perchè non si sa mica bene che cosa stia a cuore oppure no a Ettore Noris.

— Ti conosce bene, a quanto pare, — osservò ancora l'ingegnere.

Noris non rispose. Ancora, Minerva Fabbri lo supplicava:

— Perchè non mi prendete con voi giacchè il posto c'è?

— Perchè ho deciso d'andar solo.

— Questa non è una ragione.

— Mi pare di sì. Affronto un rischio grave e non ho il diritto di esporre un'altra vita.

— Se non è che questo, Noris, prendetemi con voi!

C'era tanto entusiasmo e una così intensa preghiera nella voce della fanciulla che Tripoletta, dal suo posto, alzò il viso inquieta ad attendere la risposta di Noris.

No, nemmeno stavolta Noris accettava.

La fanciulletta trasse un profondo respiro di soddisfazione, e quando la labbri, malcontenta, ebbe dichiarato al suo maestro:

— Siete cattivo, — quel sospiro si mutò in un sorriso di trionfo.

Non sarebbe andato col «Sidi», la detestata.

La gioia della fanciulla era tanto più profonda in quanto che quella preghiera inutile di Pallade Atena era una prova della indifferenza di Noris per lei. E a questo proposito, Tripoletta aveva tanto temuto e tanto sofferto!

Soltanto da qualche giorno era finito il suo tormento: solo da quando, tornato definitivamente Ettore, anche la sua allieva era ricomparsa e Tripoletta l'aveva udita raccontare – non veduta – a Noris, una serie di episodi del suo viaggio.

Ma per tanti lunghissimi giorni, e per tante tormentosissime notti, sì, Tripoletta aveva pensato alla coincidenza di quella doppia assenza con un'angoscia indicibile. Le pareva, è vero, di fare un insulto al «Sidi» sospettandolo, ma la sua avversione per Minerva Fabbri era così profonda e invincibile che nella sua semplice fantasia superstiziosa diventava presentimento.

In realtà, Minerva Fabbri aveva sempre, dentro e fuori, le stesse disposizioni e lo stesso contegno verso Ettore Noris.

Lo aveva pensato, lontana, con simpatia; lo aveva ritrovato con gioia tornando e adesso era felice che l'aereodromo di Cassano fosse ripopolato come prima e le permettesse di trascorrervi le serene ore di prima.

Non si trattava più oramai di imparare a volare. Il suo tirocinio era finito ed ella aveva già subito gli esami regolamentari in faccia alla commissione esaminatrice riportando a pieni voti il suo diploma di pilota aviatrice. Ora, a Cassano, ella veniva come amica e come collega di Noris. Aveva le sue entrate libere all'aereodromo come le avevano Lorenzo Rolla e Cino Coralli e Ardenza. E vi contava un amico di più da quando era giunto l'ingegnere Giorgio Dauro.

La sua altera bellezza, e l'originalità del suo carattere, avevano subito fatto una grande impressione sul giovane ingegnere. Non lui era rimasto insensibile al fascino della strana fanciulla come lo era stato Noris e se doveva constatare che la sua ammirazione, al pari di quella di tutti gli altri, rimaneva senza risultato, lo faceva con rammarico.

Minerva Fabbri procedeva serena pel suo cammino guidata dal suo sereno equilibrio e dalla sua grande audacia.

Adesso che il suo capriccio di diventare aviatrice era diventato realtà, ella elevava quel capriccio all'altezza di un sogno e si proponeva di compiere, nel campo dove Ettore Noris trionfava su tutti, cose non indegne del tutto di lui.

Progetti ancora vaghi.

Per il momento era il tentativo ancora in parte misterioso di Ettore Noris che la tentava.

Sapeva, come tutti sapevano, che Noris si accingeva a volare dalle coste inglesi a quelle nordamericane, che dopo aver vinto il Cervino, il grande trionfatore delle Alpi si accingeva a vincere l'Oceano e che a questo scopo egli lavorava da mesi con l'ingegner Dauro, suo collaboratore ed amico, a un apparecchio nuovo che sarebbe stato azionato da un motore nuovo mosso a sua volta, da una energia non applicata mai ad apparecchi d'aviazione.

Ma non sapeva nulla di più e il desiderio di conoscere prima di chiunque altri il segreto del suo maestro ed amico, la teneva

da giorni avvinta a Cassano con una costanza che formava la delizia di Giorgio Dauro e la disperazione di Tripoletta.

Le serviva poco, quella costanza, per sapere. Giorgio Dauro non avrebbe esitato a confidare alla bellissima il segreto suo e dell'amico se lo avesse sollecitato in proposito colle arti della sua seduzione irresistibile, e Minerva Fabbri lo intuiva. Ma ella sdegnava di ricorrere a quel mezzo per carpire un segreto del quale Noris era geloso e – ella riconosceva – legittimamente.

No, non avrebbe indagato contro la volontà di Noris. Quando fosse piaciuto a lui d'informarla, ella avrebbe accolto la confidenza con rispetto e con gioia.

Adesso, però, un fatto nuovo veniva a sollecitare i suoi entusiasmi: Noris avrebbe potuto – ove avesse voluto – prenderla con sè nel viaggio magnifico, e non voleva! Bisognava vincere la sua volontà, forzare la sua determinazione e trionfare con lui.

Quella era l'occasione grande, l'occasione unica di affermarsi accanto al trionfatore glorioso. Nessuna delle prove eroiche che ella si proponeva di compiere col tempo sarebbe valsa quella, nessuna l'avrebbe collocata così in faccia al mondo consacrandola vittoriosa accanto al trionfatore insuperato e insuperabile.

Bisognava vincere Noris e farsi accettare da lui come compagna di viaggio.

La sua determinazione fu subito presa in questo senso ma insieme alla risoluzione di non insistere per il momento. Bisognava parlare a Noris da sola a solo, quando tutti fossero stati

lontani e prima che quel suo piccolo meccanico fosse riuscito a soppiantarla.

Il nemico era lì, nel desiderio di Ugo che sognava lo stesso suo sogno e che anche ora seguiva, col viso ardente di entusiasmo irrequieto, i discorsi dei due collaboratori.

Come avesse intuito il pensiero della fanciulla, Ugo ripeteva proprio in quell'istante la sua preghiera:

— Perchè non mi vuole con lei, Noris? io potrei anche esserle utile.

— A far che?

— Conosco la macchina....

— Non questa, – interruppe Noris.

— E tanto diversa dall'altra?

— Di uguale non hanno che lo scafo e le ali. Non insistere, Ugo. Tu andrai ad aspettarmi laggiù, come a Evolena; ricordi? E mi sarai di tanto più utile.

Il giovinetto non osò insistere più ma nascose sotto un'apparente rassegnazione il fermo proposito di tornare alla carica.

Uguale proposito coltivava Minerva Fabbri e non disperava di vederlo compiuto poichè Noris ricusava l'aiuto del suo piccolo meccanico.

— Certamente, – ella disse, – la presenza di una persona fidata laggiù potrà esservi di grande utilità.

— Laggiù potreste recarvi voi, – ribattè Ugo in tono aggressivo.

Calma e tranquilla, Minerva osservò:

— Ci sarò certo se Noris non mi vorrà proprio con sè.

Un'altra volta, lo sguardo di Tripoletta, intenso di rancore e di gelosia, l'avvolse.

La guerra era ormai dichiarata fra i tre giovani amici di Noris, mossi ciascheduno da un sentimento diverso, uniti tutti e tre in un identico scopo, quello di riuscire a essere il più vicino dei tre all'aviatore illustre.

— La più vicina alla sua gloria, — sognava Minerva Fabbri.

— Il più vicino al suo posto, — ambiva Ugo.

— La più addentro nel suo cuore, — sospirava Tripoletta, senza neppure avvedersi del magnifico, incessante atto di dedizione ch'era ogni moto della sua vita.

Fra quella triplice ammirazione così diversa, Noris passava chiuso ed inaccessibile. Più inaccessibile e più chiuso dacchè si accingeva alla prova suprema tanto sognata, perseguita con così lunghi sforzi e vicina finalmente a tradursi in realtà.

Adesso, dacchè era tornato dal suo viaggio, egli passava le giornate chiuso nella sua officina in una solitudine ancora più assoluta e più selvaggia che il lavoro riempiva e che soltanto pochi intimissimi, oltre Dauro, avevano il permesso di violare.

Per l'allieva che aveva le sue libere entrate all'aereodromo, Noris non si scomodava nemmeno più. Se era intento a lavorare quand'ella arrivava, le faceva dire semplicemente che volesse scusarlo e accomodarsi su dove c'erano sempre Ugo e Tripoletta.

Non sempre la Fabbri accettava l'invito. Ella preferiva recarsi nell'hangar, accanto all'officina, e assistere alle cure incessanti dei meccanici di Noris intorno ai velivoli dell'aviatore. E anche i meccanici la consideravano ormai un collega – più importante e soprattutto più grazioso degli altri ma non meno un collega col quale si poteva discorrere e discutere, che sapeva commentare e consigliare con competenza.

La curiosità la solleticava fino a un certo punto soltanto. Nessuna cosa preoccupava mai troppo quella forte e libera creatura che proseguiva per la sua via guidata soltanto dai suoi impulsi e salvaguardata solo dalla sua infinita alterezza. E se la tempra che ella pensava glaciale di Noris le piaceva, quello che la esaltava nel suo giudizio e nella sua ammirazione per l'uomo non era la sua sentimentalità negativa ma la sua audacia senza limite e senza spavalderia, il suo coraggio che non si vestiva di parole ma che pareva soltanto l'espressione naturale di una tranquillità e di una sicurezza superiori, tanto era semplice e sereno.

Adesso, l'impresa che Noris si accingeva a compiere la riempiva veramente d'entusiasmo. Ed era tale la fiducia che ella nutriva nel suo maestro che nemmeno si poneva mai, sotto forma di dubbio, la domanda se egli sarebbe riuscito. Certamente egli sarebbe riuscito. Ella ne era così convinta come se la cosa fosse stata già un fatto compiuto.

Con questa certezza ella ne parlava agli amici comuni di Ettore Noris e suoi, che vagamente sapevano, che nulla di preciso

conoscevano. Com'era orgogliosa di poter vivere nell'ambiente dell'audacissimo che fra poco avrebbe sbalordito il mondo coll'affermazione nuova che sarebbe stata ugualmente frutto del suo ingegno e del suo valore, della freddezza dei suoi nervi e dell'audacia del suo pensiero!

Perchè Minerva Fabbri non dubitava che tutto il merito del tentativo nuovo dovesse venir attribuito a Noris esclusivamente. Giorgio Dauro aveva collaborato con lui all'impresa grandiosa? benissimo. Ma l'idea prima di quell'impresa era germogliata nel cervello di Noris e senza dubbio era suo anche il punto di partenza del modo possibile per tradurla in pratica.

A questo proposito, ella sosteneva spesso delle discussioni anche coi colleghi del suo maestro che si divertivano a farla inquietare.

— Attenta, divina Pallade Atena, — ammoniva Paolo Adelio, — questo vostro entusiasmo è sospetto!

— Voi correte pericolo di bruciarvi le ali! — insinuava Folco Ardenza.

La fanciulla alzava le spalle sdegnosa e non concedeva neppure l'onore di una parola a quelle insinuazioni che giudicava stupide.

Di quel suo entusiasmo approfittavano i colleghi di Noris per tentare di carpire qualcosa intorno al modo con cui l'aviatore avrebbe realizzato il suo volo.

Un motore nuovo, nevvvero? ma azionato come? qual'era la sorgente di energia inesauribile che avrebbe permesso all'apparecchio di sostenere un volo attraverso l'Oceano?

Non sapeva, la Fabbri. Ma nessuno credeva che ella non fosse a giorno di tutti i particolari del tentativo nuovo. Piuttosto, non voleva parlare, ecco.

E per deciderla a parlare, alle domande precise che rimanevano senza risposta, seguivano le insinuazioni intorno alle scarse probabilità di riuscita, i dubbi, le previsioni negative.

Minerva Fabbri ascoltava tutto, ascoltava tutti e concludeva sempre col suo incrollabile atto di fede:

— Ettore Noris volerà attraverso l'Oceano.

— Con fortuna?

— Con fortuna.

— Per asserirlo con tanta sicurezza, bisogna che voi sappiate ogni cosa. Perchè non volete parlare, divina Pallade Atena?

— Non so nulla. Se sapessi ve lo direi o vi direi che non posso parlare se Noris avesse creduto di farmi depositaria del suo segreto e di impormi il silenzio.

Ma davvero Noris aveva serbato il segreto anche per lei ed ella non gliene teneva rancore. Trovava giustissimo quel riserbo che rappresentava il diritto dell'aviatore e forse anche – di fronte alle precauzioni necessarie di difesa – un suo dovere.

*

Un giorno, ciò che Noris intendeva tacere, ella lo seppe da Giorgio Dauro, senza che lo avesse chiesto, senza che una parola sua avesse sollecitato la confidenza grande.

Le sarebbe parso un sacrilegio qualsiasi sollecitazione in proposito. Per questo non aveva mai osato interrogare Dauro quantunque da un pezzo avesse intuito confusamente che del giovane collaboratore di Ettore Noris ella avrebbe potuto fare quello che più le fosse piaciuto.

Giorgio Dauro non le aveva mai detto una sola parola che esprimesse la sua ammirazione entusiasta ma quell'ammirazione ella aveva letto mille volte nei suoi occhi che la guardavano come tutti gli occhi maschili la guardavano, ad eccezione di quelli di Ettore Noris, nell'assiduità colla quale egli cercava la sua compagnia, nella gioia che gli illuminava il volto ogni qual volta Minerva Fabbri compariva a Cassano.

Non s'ingannava. Minerva Fabbri. Dacchè il giovane ingegnere l'aveva veduta, ella contava un fedele di più nella coorte dei suoi adoratori. Tuttavia Giorgio Dauro non aveva mai tenuto a ostentare la simpatia vivissima che la fanciulla gli ispirava: se i suoi sguardi parlavano, lo facevano quasi a sua insaputa e non avevano mai avuto la loro eloquenza confermata dalle labbra. Non parlava, Giorgio Dauro, perchè sapeva che sarebbe stato perfettamente inutile e anche perchè gli premeva di non turbare,

con delle complicazioni di galanteria, l'ora solenne che egli e Noris attraversavano e che avrebbe potuto essere decisiva per la sua vita.

Poi, quando gli fosse stato assicurato il trionfo, avrebbe pensato anche al proprio cuore e all'avvenire. Sarebbe entrata nel suo avvenire Minerva Fabbri? Non osava sperarlo. Dagli amici di Noris e della fanciulla, egli aveva saputo la vana corte e la passione ugualmente vana che numerosi adoratori le avevano tributato, la freddezza altera di lei, la sua impassibilità glaciale, la sua strana vita. Certo sarebbe stata una grande e meravigliosa vittoria giungere a piegare quell'orgoglio, ad accendere quel marmo, ad animare quella statua: ma Giorgio Dauro non era sufficientemente vano per illudersi che proprio lui avrebbe compiuto il miracolo.

Quel giorno, egli stesso s'era recato ad aprire alla fanciulla il cancello dell'aereodromo perchè Ugo era assente e gli altri meccanici occupati con Noris ed era stato appunto nel fornirle le ragioni del fatto insolito che il discorso s'era avviato sul grande avvenimento.

— Badate, — aveva detto Dauro alla fanciulla che si dirigeva verso l'hangar, — non c'è nessuno là.

— Nemmeno un meccanico?

— Nemmeno: sono tutti nell'officina con Noris.

— Ah! grande lavoro, dunque?

— Sì, se tutto va bene, domani si monta il motore.

Un lampo di gioia brillò negli occhi della fanciulla.

— E le prove? – ella domandò.

— A prestissimo.

— Qui?

— No: sapete l'idea di Noris: in Inghilterra.

— Cosicchè noi non sapremo nulla di nulla fino a prove finite.

— Dite piuttosto fino a volo compiuto.

— Contate dunque di tener segrete anche le prove?

— Segretissime.

— Che febbre! – mormorò Minerva Fabbri, come parlando fra sè.

— Febbre di che, se è lecito?

— Di sapere, di vedere, di aver finito.

— Anche voi la sentite?

— Vi meraviglia? Vi giuro che vivo queste ore e l'idea di questa prova come se si trattasse di una cosa mia.

Tutta l'espressione del suo viso acceso da una fiamma insolita confermava le sue parole.

Giorgio Dauro, che la guardava sorpreso e estasiato, osservò:

— Non vi supponevo tanto entusiasmo.

— Perchè? – domandò la Fabbri guardandolo alteramente.

— Non so... siete sempre così serenamente saggia!

Non osò dire:

— Siete sempre così fredda!

Ma la Fabbri osservò:

— Saggezza ed entusiasmo non si escludono.

Anzi, forse è dar prova di saggezza serbare l'entusiasmo solamente per le cose grandi e degne.

Sorrideva, adesso.

— Avete ragione, — approvò Dauro, — avete sempre ragione, voi.

— Non sapete, — domandò la fanciulla improvvisamente, — non sapete se Noris persiste sempre nell'idea di partire solo?

— Credo di sì.

— E non sarà possibile fargli mutare proposito, vero?

— Sarà molto difficile e, in ogni modo non vi consiglierai di accompagnarlo.

— Perchè?

— Perchè la prova, credete, sarà ardua e faticosissima.

La Fabbri domandò, cogli occhi intenti in quelli di Dauro e la fronte aggrottata:

— Voi credete nella riuscita, però.

— Ci credo perchè l'applicazione della nuova energia al motore è non solo possibile ma provata ormai e sicura, e poi perchè l'esperimento è affidato a Noris, a un uomo, cioè, capace di compiere un miracolo.

— Sarà dunque necessario il miracolo per trionfare?

— Noris dovrà certo spiegare una resistenza prodigiosa che avrà del fantastico. Immaginate: il viaggio, nella migliore delle ipotesi, durerà almeno ventitrè ore ininterrotte.

— Davvero occorrerà un prodigio perchè un uomo possa resistere a una tensione così prolungata, — osservò la fanciulla.

Ma nei suoi occhi non si spegneva la fiamma dell'esaltazione perchè ella era sicura che Noris lo avrebbe compiuto quel prodigio.

Domandò:

— E se l'energia venisse a mancare?

— Non è possibile, — fece Dauro sorridendo.

— Il nostro serbatoio di energia è la stessa atmosfera.

— E cioè?

L'ingegnere s'accorse a un tratto di essersi lasciato trasportare troppo lontano. Non aveva egli tradito il segreto così gelosamente custodito da Noris?

— Sono stato imprudente, — disse, — ma ormai! Eppoi, sono sicuro che serberete il segreto con scrupolo, nevvvero?

— Spero che non ne dubiterete, — osservò la Fabbri.

Adesso, il desiderio di sapere si faceva vivissimo in lei, non per una vana curiosità, ma per il bisogno di conoscere e di ammirare.

Le parole del giovane ingegnere le aprivano una visione nuova dove le pareva di potersi dirigere con sicurezza.

— Ho capito, — disse a un tratto, — il vostro nuovo apparecchio sarà mosso dalle onde herziane.

Dauro sorrise.

— Non precisamente, — rispose. — Questa era stata infatti la prima idea balenata a Noris quando, decisa la traversata, comprese la necessità di dover sostituire al motore solito un motore azionato da un'energia che non fosse, come quella della benzina, esauribile. All'esame pratico abbiamo dovuto rinunciare alle onde herziane.

— Perchè?

— Perchè voi sapete come facilissimamente codesta energia si attenui col crescere della distanza. Non dovete dimenticare che nel caso nostro si trattava di mantenere quasi intatta l'energia iniziale attraverso una distanza di oltre cinquemilacinquecento chilometri....

— E allora?

— E allora abbiamo pensato di utilizzare l'energia elettrica distribuita nell'atmosfera.

Minerva Fabbri aggrottava la fronte nello sforzo vano di riuscire a comprendere.

— Spiegatevi, — pregò.

— Ecco: la terra è un conduttore ad un potenziale elettrico presso che costante nei suoi punti. Questo potenziale si assume

di valere zero nella scala delle misure. Così, è convenuto di chiamare temperatura zero, quella del ghiaccio, nel momento che fonde.

— Benissimo.

— Intorno alla terra, gli strati d'aria concentrici formano tante superfici sferiche equipotenziali ma di potenziali differenti e crescenti in proporzione della loro distanza dalla terra. Consideriamo caricato positivamente il primo strato rispetto al secondo. Un aereo che si trovasse all'altezza del primo strato e che disponesse di un conduttore semplicemente sospeso uguale alla distanza fra il primo e il secondo strato, potrebbe utilizzare la corrente elettrica che verrebbe a stabilirsi fra i due strati equipotenziali. Mi comprendete?

— Fin qui, sì: ma non vedo ancora come abbiate potuto realizzare tutto questo nella pratica.

Dauro sorrise.

— Il nostro sforzo è appunto stato diretto a trovare l'applicazione possibile del fatto.

— E ci siete riusciti?

— L'esperimento lo dirà: io ritengo di sì.

Minerva Fabbri rifletteva.

— È prodigioso, — mormorò a un tratto.

Soggiunse con vivo interesse:

— E come fate a portare l'apparecchio fino all'altezza dello strato dove potrà utilizzare l'energia elettrica dell'atmosfera?

— Il velivolo nostro avrà una piccola dotazione di benzina che gli permetterà di innalzarsi con mezzi propri. Questa è stata una delle tanto questioni che abbiamo dovuto risolvere.

— E le altre?

— Sarebbe troppo lungo numerarvele tutte. La difficoltà maggiore che abbiamo dovuto affrontare è stata quella di trovare un organo di presa della corrente da applicare agli estremi del conduttore in modo da permettere alla corrente elettrica di affluire colla minor resistenza possibile.

— L'avete trovato?

— Certamente. E abbiamo anche trovato un conduttore, chiamatelo «guide-rope» se volete, di resistenza elettrica assolutamente minima e di elevatissima resistenza meccanica che rappresenta l'ideale.

— È la rivoluzione dell'aviazione, — osservò Minerva Fabbri.

— In un certo senso, sì, ma è anche il suo trionfo definitivo assicurato. Se Noris riesce vittorioso, nessuno più potrà dubitare che il problema della navigazione aerea non sia definitivamente risolto, poichè l'uomo si muoverà nell'aria, dirigendovisi, utilizzando le energie stesse dell'elemento, tal quale come ha fatto col mare e sul mare.

— Perchè — domandò Minerva — mettete sempre in forma dubitativa la possibilità della riuscita di Noris?

— Dio mi guardi dal dubitare di lui! — esclamò Dauro, — ma poichè vi ho detto tutto, vi confesserò anche che io avrei preferito, per questo primo esperimento, una prova più breve: la traversata del Mediterraneo dalla Sardegna alla Sicilia, per esempio, oppure da Siracusa a Tripoli. Per il trionfo dell'applicazione nuova bastava. E non si correva il rischio di veder compromessa per sempre l'applicazione stessa dalla eventuale non riuscita di uno sforzo veramente quasi superiore alle forze umane.

Minerva Fabbri osservò:

— Voi pensate alla riuscita della scoperta e legittimamente. Per Noris, la scoperta nuova non è che il mezzo per poter condurre a termine l'impresa sognata. Avete ragione entrambi dal vostro punto di vista; ma forse, l'audacia di Noris sarà l'immediato e definitivo trionfo vostro. Pensate un po': chi oserà più contestare il valore della vostra macchina quando essa avrà resistito a una simile prova? D'un colpo essa si sarà imposta al mondo.

— Questo è anche vero.

— E Noris trionferà, — disse sicura la Fabbri.

— Voi pure avete tanta fede in lui, nevvvero?

— Una fede assoluta.

Giorgio Dauro la guardò e la fanciulla sostenne serena e imperturbabile l'indagine dei suoi acuti occhi che frugavano in fondo alla limpidezza delle sue pupille.

Una soddisfazione sincera si diffuse sul volto di Dauro.

No, nessun sentimento all'infuori dell'ammirazione, teneva la fanciulla per Ettore Noris. L'allarme sollevato da quell'inconscia, istintiva gelosia che ispira ad ogni uomo la fortuna sentimentale d'un altro uomo, cadde, e il giovane fece eco, con consenso schietto e senza riserva, all'ammirazione della fanciulla per il grande amico comune.

— La vostra fede risponde alla mia, — disse, — e vedrete che non andranno deluse.

A sua volta, Minerva Fabbri osservò:

— Ho piacere che non dubitate più di Noris.

— Non ho mai dubitato, — obbiettò Dauro vivacemente, — e se voi avete potuto pensarlo, vuol dire che io mi sono espresso molto male. Intendetemi. Non è di Noris che io dubito, ma della sua umanità. Lo sforzo è tale che l'uomo che lo compirà dovrà possedere la facoltà d'un semidio. Questo solo volevo dire.

L'entusiasmo di Minerva Fabbri diventava febbre nella contemplazione della veste eroica che l'impresa assumeva.

— Ma Noris non teme, — ella disse alteramente, quasi una ragione d'orgoglio venisse a lei dalla sicurezza superba del grande amico.

— No, Noris non teme. Egli dice che se l'impresa è possibile la compirà. E se non sarà possibile morirà col suo sogno.

Un brivido sfiorò la fanciulla.

— Non è il caso di parlar di morte, — ella disse. — Il pericolo è minimo in una traversata di questo genere. La cosa più probabile che possa capitare a Ettore Noris è di cadere in mare.

In questo caso verrebbe raccolto, nevvvero?

— Probabilmente sì.

— Come, probabilmente? Non disporrete perchè vi siano delle navi lungo il percorso?

— Senza dubbio. Verranno disposte, lungo la rotta che l'aereo seguirà, parecchie torpediniere d'alto mare. Ma bisogna contemplare tutte le eventualità. Noris può cadere e morire prima che la torpediniera sia giunta sul posto pel salvataggio. Egli può anche lasciarsi morire....

— Voi credete? — domandò la fanciulla con un improvviso sgomento. — Non è possibile. Noris spende troppo bene la vita per non adorarla.

— Ecco l'errore. Egli non adora e non aspetta invece che la morte.

I grandi occhi della fanciulla si spalancarono in faccia al giovane.

— Ma perchè? — ella domandò.

— Perchè non ha nulla e nessuno che lo attacchi alla vita.

— Sciocchezze queste! La vita è bella per sè stessa, perchè è la vita e va adorato per quello che è. Sono i deboli e i sentimentali che hanno bisogno di personificarla in qualcuno per attaccarvisi.

— E chi vi dice che Noris non sia un sentimentale?

— Lui stesso me lo dice attraverso la sua vita fiera e solitaria. Dauro sorrise.

— E se codesta solitudine e codesta fierezza nascondessero un segreto d'amore? — egli domandò.

— Volete alludere alla storia della piccola donna morta di spavento?

— O d'amore, — corresse Dauro. — La conoscete?

— Sì, me ne hanno parlato. Ma non credo meriti tutta l'importanza che voi volete attribuirvi.

— Questione d'opinione.

— Se io fossi Noris, — osservò ancora la fanciulla, — mi offenderei di questo romanzo che volete sempre attribuirgli per spiegare la sua audacia e la sua chiusa alterezza. Egli è un eroe; perchè volete diminuirlo e farne un poeta piagnucoloso?

— Piagnucoloso, no. Egli sdegna anzi, sopra ogni cosa, di parlare del dramma della sua vita.

— E voialtri parlate per lui e gli attribuite quello che volete, — disse Minerva Fabbri con una irritazione evidente.

— Non inquietatevi. Comunque sia, io non ho nessuna intenzione di diminuire l'amico nella vostra estimazione.

— Non basta, Dauro. Vorrei che voi rettificaste anche l'opinione degli altri. Nessuno può farlo meglio di voi che avvicinate Noris ogni giorno, che lo conoscete da anni e potete pretendere di giudicarlo con cognizione di causa. È insopportabile, per me,

l'idea che tanta gente consideri ancora il tentativo audace al quale l'amico nostro si prepara come una specie di suicidio eroico.

— Vi comprendo e condivido il vostro sentimento, vi assicuro, ma non bisogna nemmeno giudicare con troppa severità coloro che accusano Noris di cercare la morte. Per accettare di compiere l'impresa alla quale l'amico nostro si accinge, bisogna, se non cercare la morte, essere almeno pronti a guardarla in viso.

— Così arduo davvero è il tentativo?

— Giudicate voi: ammettendo che Noris possa resistere a una velocità di centottanta chilometri all'ora, egli dovrà stare all'incirca ventitrè ore al volante del suo apparecchio immobile.

— Più delle ventitrè ore di tensione, mi sembra impossibile la prolungata resistenza a una velocità così formidabile. Come respirerà, Noris?

— Abbiamo provveduto anche a questo. Oltre che dalla maschera, Noris sarà difeso da uno schermo di vetro composto di due lastre combacianti ad angolo e collocato in modo da proteggere la sua persona senza tuttavia intralciare la velocità dell'apparecchio.

— Ho capito. E codesto schermo, lascerà perfettamente libera la visuale?

— Senza dubbio. Non solo, ma esso è congegnato in modo da poter venire abbassato automaticamente in caso di tempesta, per esempio, quando, cioè, la pioggia dovesse appannare il vetro in modo da togliere al pilota la visione nitida della sua rotta.

— In tal caso, però, poco tempo potrebbe resistere. Noris, alla velocità di centottanta chilometri. Perché avete voluto imprimere al vostro motore una velocità così formidabile?

— Per abbreviare il più che fosse possibile la durata del percorso, immaginate: la distanza più breve fra una sponda e l'altra dell'Oceano, misura pur sempre più di duemila miglia marine. Io la computo fra le Azzorre e New-York perchè vorrei appunto che Noris salpasse dalle Azzorre per scendere a New-York.

Minerva Fabbri guardò il suo interlocutore meravigliata.

— Ma come? Non avevate detto che Noris sarebbe partito dall'Inghilterra?

— Questo è quanto egli conterebbe di fare; partire dalla punta più occidentale dell'Irlanda e scendere a Terranova. La distanza è superiore a quella che io ho calcolata fra le Azzorre e New-York e il tragitto non sarebbe così rettilineo. Senza contare una quantità di altri inconvenienti che è inutile io stia a ripetervi qui. Spero di riuscire a persuadere Noris. In tal caso, egli potrebbe partire dal posto di Horta, nell'isola di Fayal, la più occidentale del gruppo delle Azzorre. Fra questo punto e New-York, la rotta seguita dai piroscafi è di duemila centottanta miglia marine, pari a quattromila e trentasette chilometri. Ma i piroscafi sono costretti a deviare un poco a nord per evitare certe correnti, e questa rotta forzata importa certo due o trecento chilometri in

più. L'aereo può seguire la linea perfettamente retta compiendo il tragitto che io calcolo all'incirca di tremila e settecento chilometri, in meno di venticinque ore....

— È vero.

— Voi mi avete capito e mi approvate dunque.

— Senza dubbio, bisogna persuadere Noris a seguire il vostro consiglio.

— Io spero di riuscirvi. Voi, non traditevi e non traditemi, per carità! Ricordatevi che di fronte a Noris non sapete niente.

— Non temete. Piuttosto, ditemi: non credete che sarebbe più prudente se si facesse accompagnare?

— Sì, sotto un certo aspetto: il poter cedere anche per brevi istanti il controllo della macchina a un compagno che gli stesse al fianco, gli permetterebbe di riposarsi un poco di una tensione che così dovrà essere atroce.

— Ditegli che prenda me insieme! – supplicò la Fabbri con ardore.

Dauro sorrise.

— Vi renderei un cattivo servizio, vi assicuro.

Senza contare che, all'atto pratico, il progetto presenterebbe molte difficoltà.

— Quali?

— Intanto per sostituire Noris nel governo della macchina dovrete conoscerla punto per punto.

Poi, sono persuaso che Noris non permetterebbe a nessuno di correre il rischio che egli vuol correre.

La Fabbri sospirò.

— Pazienza! — disse poi, — andrò ad aspettarlo a New-York.

— Dato che egli parta dalle Azzorre.

— Sarebbe pazzo se egli si ostinasse a non ascoltarvi!

Il discorso si protrasse ancora a lungo, quel giorno, fra il collaboratore di Noris e la sua allieva. I due giovani parlavano ancora insieme, seduti nel capanno, quando l'aviatore uscì dall'officina e mosse incontro alla Fabbri per salutarla. Ma egli non ebbe nemmeno campo di sospettare che i suoi due amici avessero parlato a lungo di lui, perchè quando si avvicinò, essi discorrevano di teatro e di artisti.

II.

Prima di salire sull'apparecchio che i meccanici già trattenevano e che urlava colla voce formidabile del suo motore — allo spazio, al mare, al cielo — il suo desiderio impaziente e frenetico di slanciarsi nella fuga folle, di librarsi pel volo audacissimo, Ettore Noris si chinò e baciò la terra.

Cento occhi lo fissarono stupiti e interroganti.

Un giornalista americano che era venuto ad assistere alla partenza per conto del maggior giornale di New-York e che aveva

già riempito di appunti due taccuini, interrogò l'aviatore nel suo italiano bizzarro.

— Perchè avete fatto questo?

Noris sorrise senza rispondergli e si rivolse a Dauro.

— Non si sa mai, – disse, – se perdo la partita, la terra non la tocco più.

Un brivido passò nelle vene di una isolana che guardava estatica confusa nella folla.

— Può morire? – ella domandò all'individuo che le stava vicino.

— È la cosa più probabile che gli possa capitare, – disse quello tranquillamente. E soggiunse, stringendosi nelle spalle: – È un pazzo.

Un altro giornalista segnò il giudizio dello sconosciuto mettendovi accanto una parentesi: impressioni del pubblico.

— Può essere interessante, – pensò.

Il pubblico convenuto ad assistere all'avvenimento straordinario era limitatissimo.

Noris aveva seguito il consiglio di Dauro di partire da Horta, nell'isola di Fayal, la più occidentale fra le Azzorre, e il piccolo porto aperto sull'Oceano non era il punto più adatto per un convegno numeroso di interessati e di curiosi.

A parte Giorgio Dauro, che rappresentava anche Noris presso il Comitato incaricato di controllare le condizioni della partenza, e un gruppo di giornalisti, il pubblico era costituito

unicamente di aviatori d'ogni nazione chiamati ad assistere alla prova da un interessamento naturale e vivissimo. E c'erano, sullo spiazzo donde Noris si accingeva a spiccare il volo, tutti gli abitanti della cittadina – pescatori, operai del piccolo porto, navigatori – che mai aveva noverato un avvenimento così importante. Pochissime donne – e nessuna che conoscesse Noris.

Minerva Fabbri, che aveva dovuto rassegnarsi a rinunciare al volo, era partita da Genova dodici giorni prima ed era andata a imbarcarsi all'Havre per New-York dove attendeva ora Noris con un'ansia che pareva un'anomalia nel suo temperamento alteramente chiuso e freddo.

A New-York, insieme a Minerva Fabbri era andato anche Ugo, cosicchè a Horta, soltanto Dauro, Lorenzo Rolla, Paolo Adelio e due meccanici avevano accompagnato l'aviatore, e gli stavano intorno con una deferenza commossa.

Nessun scetticismo professionale valeva a vincere la commozione suscitata dalla grandezza della prova imminente. Quello che Noris si accingeva a fare poteva essere eroico o soltanto folle, ma era troppo capitale e definitivo il suo gesto per sottrarsi al fascino che lo circondava.

Quante cose ignote nella prova audace! La solidità dell'apparecchio, la praticità delle trovate, la portata della sua resistenza e quella dell'aviatore che lo pilotava. Tutte le affrontava Noris colla serena imperturbabilità che nessuna cosa valeva a smentire.

Se il piccolo uomo che ora montava sul velivolo rispondendo con un sorriso buono agli auguri degli amici, fosse uscito vittorioso dal cimento formidabile non sarebbe stato eccessivo battezzarlo eroe.

Ma nessuno fra quanti lo salutavano aveva la persuasione che egli avrebbe trionfato. Dauro stesso aveva la fede ma non aveva la speranza: era sicuro dell'apparecchio, ma non altrettanto sicuro della resistenza della fibra di Noris. Certo se la cosa era umanamente possibile, Noris l'avrebbe compiuta. La sua fede era ancora condizionale.

Il dubbio era più vivo negli altri che non avevano, come il giovane ingegnere, ragione di credere nella sicurezza dell'apparecchio e proporzionata al dubbio era la loro trepidazione.

Mentre stringeva la mano dell'amico, Paolo Adelio pensava:

— Non ti rivedrò più, — e una commozione invincibile alterò a un tratto il suo maschio viso.

Invece, Noris disse tranquillo così a lui come a Lorenzo Rolla:

— Arrivederci!

E alzò la mano accennando ai meccanici.

Il velivolo fuggì via velocissimo travolgendo nel rombo del motore il grido di saluto e di augurio uscito irrefrenabile da tutti i cuori, da tutte le labbra, in quell'istante che segnava un destino: poi si staccò dal suolo seguendo la manovra solita, compì un largo girò sull'isola e fu sul mare, librato fra due infiniti, colla

prora rivolta tutta ad occidente sulla linea retta ideale in capo alla quale era la meta.

Erano le cinque di sera, e il sole, alto ancora sull'orizzonte, pareva segnare la via al velivolo in un solco di fulgore e di gloria. Noris aveva scelto quell'ora prossima al tramonto per affrontare la notte in condizioni di resistenza e di energia complete, non ancora infirmate dalla stanchezza.

Adesso i suoi occhi non si staccavano dal barometro: aspettava che il velivolo avesse raggiunto l'altezza utile onde far azionare il motore dell'energia elettrica. Quando il barometro segnò la cifra, le due assicelle metalliche fissate nella parte superiore del motore cominciarono a vibrare insistentemente. L'energia nuova entrava in funzione.

Ora la benzina che gli aveva servito per portarsi fino a quell'altezza diventava superflua: isolata dall'accensione spenta, essa diventava una riserva che avrebbe potuto diventare preziosa ancora solo in caso d'un'eventuale irregolarità di funzionamento di quella parte dell'apparecchio che doveva usufruire dell'altra energia.

Ma l'apparecchio funzionava benissimo e filava con una rapidità vertiginosa. L'ora era tutta, di calma e tutta d'oro: non un soffio di vento, non una nube in alto: il sole scendeva all'orizzonte estremo fatto di due azzurri fusi in un'unica linea evanescente: fra due ore sarebbe scomparso in mare ma la sua traccia

sarebbe durata a lungo nello spazio limpidissimo poichè era quella la stagione dei lunghi tramonti e delle albe precoci.

Nei calcoli fatti da Noris, sei ore erano concesse alla notte, al buio, al genio delle tenebre; fra le nove e mezzo di sera e le tre e mezzo del mattino. Quando fosse di nuovo spuntata l'alba, egli sarebbe stato a metà del suo viaggio.

Avrebbe avuto una traversata facile? Tutto confortava la sua speranza: il tempo magnifico, il funzionamento perfetto del motore che non tradiva l'alterazione più breve nella isocronia della sua voce possente, le disposizioni sue di forza e di lucidità.

Si sentiva benissimo e aveva il controllo più perfetto di tutto il suo modo di essere; aveva i nervi riposati, distesi, tranquillissimi e il suo cuore non dava un palpito di più e non si sentiva il menomo turbamento. Aveva avuto la fortuna, di poter dormire fino quasi all'ora di mettersi in viaggio e adesso sentiva che quel lungo riposo al quale lo avevano costretto Paolo Adelio e Giorgio Dauro era stato davvero benefico.

— Purchè non faccia troppo freddo stanotte, — pensò, — questo viaggio si ridurrà a un giuoco.

Per precauzione, egli si era premunito anche contro il freddo, ma era poco probabile che la notte si presentasse soverchiamente fresca. L'unica cosa che lo preoccupasse veramente era la lunga immobilità. Una seccatura, non un pericolo. Al pericolo non pensava, assolutamente, o almeno non ne vedeva. Se il motore continuava a funzionare come funzionava ormai da due ore,

e se il tempo si manteneva buono, davvero non avrebbe avuto di che preoccuparsi.

Quelle prime ore di viaggio gli erano passate rapidissime. L'aereo correa vertiginosamente lanciato come un bolide nello spazio, fra i due azzurri senza confine, sopra una traiettoria perfettamente orizzontale e Noris aveva l'impressione di trovarsi sempre nello stesso punto, tanto uniforme era la visione che lo circondava: un chiarore luminoso che la velocità del velivolo faceva sembrare striato da innumeri solchi vicinissimi impercettibili al disopra del suo capo, e una superficie sconfinata, palpitante dinanzi a sè, sotto, intorno; una distesa punteggiata d'oro, striata d'azzurro, di verde, di viola, di bianco dove la fantasia vedeva quello che gli occhi non riuscivano a distinguere; le lievi spume bianche delle larghissime onde che la brezza in un avvicinarsi continuo formava, sollevava e sfrangiava.

A un tratto, improvviso, all'orizzonte estremo, il sole scomparve, s'inabissò come inghiottito dal mare e sul mare parve dissolversi la sua luce in una coloritura meravigliosa di porpora liquida, di oro disciolto, che insieme si fusero in un'unica vampa che prese tutto l'orizzonte.

Un grido d'entusiasmo sfuggì dal petto di Noris: poi, mentre rapidamente l'ardore del cielo e del mare andavano spegnendosi in una luminosità violacea preannunziante la sera vicina, l'esaltazione subitanea del suo spirito cadde per far posto a una commozione piena di dolce malinconia.

Ecco, il giorno si spegneva e la notte calava rapida. Gli parve che, colle tenebre, più assoluta dovesse farsi la sua solitudine; poi, sorrise di questa impressione assurda e si chinò a guardare l'orologio. Erano le otto.

A quell'ora, alle sue spalle, spuntava già, sul ciclo d'oriente, la prima stella. Egli ne sentì nelle pupille e nell'anima il bagliore tremulo come la voce d'un piccolo cuore palpitante.

Da tre ore durava il suo viaggio ed egli non ne era che all'inizio. Pensò che la traversata del Cervino – la sua maggiore impresa – non era durata tanto. Ma quale differenza tra quel viaggio e questo! Qui non c'era preoccupazione ai possibili ostacoli: tutto lo spazio gli era amico: gli dava non solo la via ma ancora l'energia per percorrerla. E non c'era la necessità di salire oltre le nubi per superare la vetta immane del gigante e il vento non tendeva l'insidia dei suoi vortici allo sbocco delle gole tenebrose urlanti l'eterna minaccia colla voce dei torrenti scroscianti in fondo alle loro pareti granitiche ripide e inviolabili.

Tutte le impressioni di quel viaggio lontano, datante da un anno ormai, gli ritornarono vive vive.

Si sentì, come allora, perduto nella nebbia, ne provò l'angoscia e il disagio fisico, l'ansia di uscirne e lo sforzo per raggiungere la liberazione. E anche la gioia della liberazione, sentì, e riudì la voce della folla acclamante e gli parve, un'altra volta, di smarrire il controllo delle proprie forze, come allora....

Il ricordo continuò, rievocò il villaggio di Evolena, il profilo gentile della piccola nipote del parroco, il turbamento intravveduto attraverso la sua ingenua ammirazione, il distacco da quella dolcissima figura apparsa sul suo cammino come una visione per la durata breve di una visione.

Un altro viso femminile venne a sovrapporsi a quello, soave di tutta la bontà e di tutta la rinunzia, fatto spirituale dal martirio, suggellato dalla morte: e le sue labbra mormorarono un nome:

— Susanna!

Con dolcezza malinconica la ripensò, come una cara piccola sorella spirituale partita prima di lui, vegliante su di lui.... Chissà se Susanna lo vedeva? se gli era accanto? se pregava per lui? o se invece aspettava la sua morte coll'impazienza e il desiderio della passione ineluttabile? No, non sognava la sua morte, Susanna.

Eva, sì: non Susanna.

Eva doveva aspettarlo da tanto, da tanto col suo ardente cuore che lo spavento e l'amore avevano spezzato, colle sue gracili braccia e tenaci corse da un ardore che neppur la morte doveva avere assiderato.... Forse, a quell'ora, la piccola bocca che tante volte egli aveva baciata sussurrava:

— Sarà per oggi? per oggi?

Un brivido corse per le vene del giovane: non di paura, di desiderio. Tutto l'impeto della sua giovinezza costretta e soffocata da due anni ormai nel dolore, nel ricordo, nell'incessante

lavoro, nel perseguito pericolo che gli desse la liberazione, risorgeva adesso dietro l'evocazione della dimenticata. Più vicina egli la sentiva dacchè il rischio poneva lui pure sul limitare della morte oltre il quale la diletta gli sorrideva e lo invitava. Quando, dove avrebbe ritrovato Eva? Fra poco? nei flutti dell'Oceano che si apriva sotto le fragili ali sostenute dalla sua audacia e dal prodigio? in quella notte imminente? sotto le stelle? o all'alba nella rinnovata luce della primissima ora del giorno?

Serenamente interrogava il destino, ma il destino era muto e nessun segno dava di quanto aveva scritto.

Una stella brillò nel cielo diventato di cobalto cupo: anche l'occidente si ingemmava. Gli occhi di Noris vi si affissarono e ne ritrassero una dolcezza che si diffuse in tutto il suo essere.

La pace profonda dell'ora divina influiva sul suo spirito e lo compenetrava.

Adesso, anche l'anima sua rifletteva la serenità purissima del cielo tutto sgombro da vapori e da nubi: come quello di chi crede era il dovere di adorazione che sentiva incombergli per una legge superiore e l'adorazione diventava in lui anche consenso e rassegnazione. Sì, tutto accettava: il martirio dell'attesa e il peso della vita, la malinconia del ricordo e il dovere di operosità.

La morte poteva essergli vicina: fosse la benvenuta! Poteva irridergli e fuggirsene lontana: così accettava.

Eva lo attendeva? Sì, ma il suo viso non aveva più l'ardore tragico della passione disperata: anche su quel viso la rassegnazione aveva imposto la sua forza e la sua pace e il sorriso che rivolgeva a Noris era, in questo momento, soprattutto di dolcezza e di malinconia.

Il sorriso della stella, lassù.

Era Eva o Susanna che gli sorrideva da quella stella?

Un istante, Noris ebbe davvero l'impressione d'una vicinanza soprasensibile che si traducesse per lui in assistenza e in affettuosa protezione. Non respinse la convinzione che da quella impressione gli veniva. Troppo piena di nostalgie di spiritualità era la sua anima perchè gli ripugnasse ammettere l'esistenza del soprannaturale e l'ora che egli attraversava era fatta per parlare di Dio anche al più ottuso fra gli uomini.

Sempre Dio si avvicina man mano che l'uomo si allontana dagli uomini. Ettore Noris era lontano non solo dagli uomini ma anche dalla terra e dalla vita e le sole cose che lo circondavano – il cielo, l'oceano, lo spazio, l'inviolata solitudine arcana – parlavano al suo spirito il linguaggio delle cose eterne.

Adesso, alla prima stella comparsa sul suo orizzonte, innumeri altre erano seguite. Il cielo era tutto trapunto delle infinite gemme palpitanti sopra l'angoscia e la miseria della terra.

Noris si immerse nella contemplazione delle stelle: mai ne aveva viste tante perchè mai il suo sguardo aveva abbracciato un

orizzonte così grandioso. E mai il firmamento gli era parso così vicino come in quella notte meravigliosa.

Le belle stelle! parevano così simili all'osservazione superficiale ed erano invece così diverse l'una dall'altra! ciascheduna pareva avere una fisionomia propria timida o provocante, umile e modesta o superba e sfolgorante, buona o minacciosa. Sì, c'erano anche le stelle che sapevano di minaccia: avevano una luce rossastra che rifletteva bagliori di sangue. C'erano invece quelle limpidissime, dalla luce che pareva argento liquido e altre dorate come un minuscolo sole e altre azzurrognole come un zaffiro stemperato in un raggio lunare. C'erano le piccolette raggruppate in piccoli arcipelaghi siderei e le solitarie e grandiose come soli sfolgoranti e le maestose avvicinate in costellazioni regolari e quelle che palpitavano violente come immensi cuori sollevati da una fiamma e quelle che guizzavano mostrando sfaccettature di brillanti vivi e quelle ancora che ardevano immote o quasi come lontane lampade votive.

Dio, che meravigliosa cosa erano le stelle e come pochi uomini le conoscevano! A Noris pareva di scoprirle allora per la prima volta o almeno di comprenderne allora, per la prima volta, tutta la bellezza e tutto il mistero.

O forse erano quelle le stelle dell'Oceano contese allo sguardo degli uomini, note solo ai naviganti che da secoli ne proclamavano la magnificenza e la poesia.

No. Egli rammentava adesso d'aver contemplato un orizzonte simile a quello, al disopra della campagna umbra. Vivo vivo il ricordo di una notte d'Assisi passata a percorrere lentamente con Eva le stradine fitte d'ombra della piccola città mistica sorse dinanzi al suo spirito.

Quattro anni prima, in una notte d'estate come quella. Stretto accanto alla piccola cara egli era uscito dal paese e insieme s'erano avviati su per la collina. Nei giardini sovrastanti ad Assisi s'erano soffermati a contemplare, ombra più cupa nella diffusa penombra della notte estiva, la distesa infinita della campagna e la linea vaga delle colline ondulate chiudente l'orizzonte estremo. Un orizzonte sconfinato, basso, vicinissimo, acceso da milioni di stelle. Le campane di un convento prossimo suonavano discrete nel silenzio il richiamo del mattutino e la loro voce teneva afferrato e costretto il cuore di Noris.

Ma Eva guardava le stelle, era rapita nelle stelle.

Ancora egli udì la sua voce dirgli tremante di commozione:

— È un firmamento soprannaturale, questo: pare una visione!

Ma allora, Noris non era ancora abbastanza affinato, spiritualmente, per comprendere la diletteissima. Adesso sì, la comprendeva e con lei pensava che certe notti stellate sono alla fede una suggestione viva più efficace d'un'argomentazione.

Gli occhi del giovane intenti alla vòlta celeste, videro a un tratto staccarsi dal firmamento un bolide luminoso, descrivere

una vertiginosa scia luminosa e scomparire nel mare. Lo seguì fin che la tenebra dell'Oceano lo ebbe inghiottito e ancora dopo i suoi occhi si soffermarono sull'abisso. L'uniforme buio laggiù: solo di tanto in tanto la luminosità diffusa delle stelle veniva raccolta e rivelata dall'incresparsi lieve d'un'onda. Ma era un lampo. Il chiarore spariva e ancora era, sulla distesa immobile, l'uniforme silenzio e l'uniforme tenebra.

A un tratto, Noris credette di distinguere, un po' dietro di sé, alla sua destra, il bagliore tremulo d'una luce diffusa sull'acqua, per un tratto breve, che si spostava e avanzava regolarmente.

— Il riflesso dei fanali d'una nave, — pensò.

Con meraviglia avvertì che il suo cuore prendeva a battere più veloce. Il pensiero che altre creature umane erano laggiù e dividevano con lui il fascino solenne e impressionante di quelle tenebre e di quella solitudine gli dava una commozione strana.

Come si sentiva vicino a quegli ignoti dei quali non sapeva cosa alcuna; non la nazionalità, non il numero, non il modo di essere, non lo scopo del viaggio!

— Forse, — pensò, — quella è una delle controtorpediniere incaricate di scortare il velivolo.

E anche quell'idea di una protezione sensibile gli fece bene.

Si sovvenne allora soltanto che aveva trascurato di accendere le lampadine elettriche delle quali l'apparecchio era munito, collocate, due al disotto dello scafo, due ai lati, una al disopra e una, infine, in modo da illuminare l'orologio, l'aneroide e la bussola.

Girò la chiave e le lampade si accesero. Subito, come a un segnale, rispose dalla nave il fischio acutissimo e prolungato della sirena che Noris riuscì ad avvertire vagamente come una voce diversa che si sovrapponeva al rombo del motore o che forse, più che percepire indovinò, perchè contemporaneamente un razzo luminoso s'era staccato dalla nave ed era salito verso le stelle solcando d'una stria luminosa la notte buia.

La commozione dell'aviatore si fece più intensa.

— Mi hanno veduto! — egli esclamò ad alta voce, — e forse aspettavano di vedere le luci e mi cercavano e temevano per me!

La sua energia sempre alta e vigile parve intensificarsi.

— Come debbono essere lieti di vedere che tutto va bene! — pensò.

Guardò l'orologio: segnava mezzanotte e tre quarti.

— Quanto tempo è passato! — si disse, felice.

Non se ne era avveduto. Già da quasi otto ore durava il suo viaggio ed egli non avvertiva il più lieve senso di stanchezza. Adesso, non dubitava più della vittoria.

Poichè la bussola segnava che l'aereoplano proseguiva direttissima la sua rotta, la terza parte del percorso era ormai compiuta. Dopo pochi minuti, i suoi sguardi che si erano rivolti a seguire la nave, non la distinsero più. Il velivolo fuggiva velocissimo e un'altra volta, ormai, tornava nella solitudine più profonda.

Verso l'alba, quando le stelle cominciarono a impallidire e qualcuna a spegnersi nel primissimo chiarore appena sensibile, Noris avvertì insieme il primo brivido di freddo e un vago senso di stanchezza. L'aria s'era fatta più fredda e la immobilità forzata anchilosava le ginocchia del giovane. Contro il freddo, egli reagì bevendo per la prima volta un sorso di un cordiale di latte, ova e cognac che doveva costituire il suo solo nutrimento per la durata del viaggio. La bottiglia, collocata a portata della sua mano, era, di quelle che hanno la proprietà di mantenere caldi i liquidi, cosicchè egli trasse un beneficio sensibile da quel leggero ristoro. Subito dopo, la necessità di attendere più energicamente alla manovra dell'apparecchio, gli fece dimenticare anche il freddo e la stanchezza. Il vento s'era levato da tramontana e investiva il velivolo di fianco infliggendogli delle scosse che lo facevano sussultare violentemente.

Intento alla manovra, Noris spiava ogni trasalto brusco della sua macchina per rimediarvi con miracoli di ristabilito equilibrio: non dubitava della resistenza dell'apparecchio preparato per la difesa, armato in modo specialissimo per ogni genere d'aggressione, ma temeva di sè, adesso. Il senso di stanchezza lieve avvertito un istante prima lo preoccupava: se per un attimo solo egli avesse perduto il controllo di tutta la macchina, sarebbe stata finita.

Un istante, ebbe anche la tentazione di deviare un poco dalla sua rotta per affrontare il vento almeno in direzione ovest-nord-

ovest, ma poi rinunciò a quell'idea. Cambiar rotta significava prolungare il viaggio di qualche ora ed egli aveva invece bisogno di abbreviarlo il più che fosse possibile. Guardò l'orologio: segnava vicine le quattro. Forse, col sorgere del sole, anche quel vento sarebbe cessato o almeno diminuito. Meglio valeva sostenere l'assalto e lottare fin che l'apparecchio fosse uscito dalla zona dell'aggressione. A un certo punto, una raffica più violenta delle altre passò sotto l'ala di destra, la squassò come volesse sollevarla e svellerla. I tiranti d'acciaio raddoppiati e rinforzati opposero all'assalto la vibrazione di tutta la loro metallica anima e l'ala resistette ma tutto l'apparecchio fu per un istante piegato a sinistra, con un così immediato pericolo di venir capovolto, che Noris sentì i capelli drizzarglisi sul capo. Ancora, la sua mano fu pronta a ristabilire l'equilibrio ma quando il pericolo fu vinto, il suo sangue pulsava nelle arterie con una violenza che diceva l'emozione provata.

— Se la macchina non aveva questa velocità, stavolta era finita, — si disse.

Quasi cedesse le armi dopo quella sconfitta, il vento a un tratto diminuì e cadde; la calma ritornò, intorno, rotta appena di tanto in tanto da qualche breve improvvisa raffica sperduta.

Passata appena l'ora di lotta intensa, Noris tornava a provare la tentazione della depressione. Aveva freddo e gli dolevano gli occhi. Se soltanto avesse potuto chiuderli un momento gli pareva che ne avrebbe provato un grande riposo.

Un momento, poichè la calma, intorno, era perfetta, e l'apparecchio filava sicuro sulla sua rotta, cedette alla tentazione e chiuse gli occhi. Li riaperse subito: un senso di vertigine intenso e doloroso lo aveva assalito immediatamente appena le palpebre s'erano calate sopra le sue pupille ed egli aveva sentito che dietro quella vertigine improvvisa c'era, violento e irresistibile, il sonno.

Bisognava reagire.

Ecco, ad aiutare il suo proposito, sorgeva adesso il sole.

Come per un prodigio, Noris vide a un tratto avvivarsi e accendersi tutto l'orizzonte e ricolorarsi il mare e sorridere l'azzurro opalino del cielo.

Ritornava il giorno, ritornava la vita! Ed ecco, anche nell'aviatore risorgevano la fede e la forza. Più veloce avrebbe voluto il motore, più ravinto il vento? oltre metà del viaggio era compiuta, oltre metà della prova vinta. Prima che quel sole, salito adesso all'orizzonte d'oriente, avesse percorso tutto l'arco di cielo che sovrastava l'Oceano, Noris sarebbe giunto.... Ora, la ripresa d'energia si mutava per lui in impazienza. Più veloce avrebbe avuto il motore, più rapida la corsa. Il velivolo solcava lo spazio come un proiettile e pareva a Noris che troppo lento fosse il suo volo e troppo placido.

Il freddo dell'alba era fugato dal sole.

Noris bevve un altro sorso di cordiale e preparò mentalmente la sua giornata. Si guardò attorno, per trarre un pronostico dall'aspetto del cielo e del mare. Il mare era lievemente agitato,

appariva come una distesa color di azzurro cupo striata regolarmente da strisce bianche: la spuma delle onde. Fin dove l'occhio del giovane giungeva, la distesa era deserta: non una nave, non una traccia di fumo: soltanto all'estremo occidente, dove si fondevano le linee del cielo e del mare, una striscia bruna si disegnava percettibile appena.

Una nave?

Noris rimase un poco in forse.

— Nuvole, — disse coll'esperienza del suo sguardo abituato a discernere anche assai lontano. E soggiunse: — Male!

Un'ora dopo la nube, che man mano era andata ingrossando, era vicinissima e ingombrava colla sua massa bruna tutto l'orizzonte come una minaccia.

Noris interrogò successivamente la bussola e l'aneroide per vedere se vi fosse un modo di evitare quella minaccia: deviare? innalzarsi al disopra della nube? proseguendo sulla linea della sua rotta, l'aereo piano avrebbe, fra poco, attraversato in pieno la nube. La cosa non sarebbe stata grave se la traversata si fosse compiuta tutta prima che la nube si sciogliesse in temporale. Ma Noris non era ben sicuro della cosa. A ogni modo, bisognava subito scartare l'idea di deviare. La nube aveva una estensione enorme, specie verso sud-ovest. E deviare a nord, voleva dire, per Noris, perdere un tempo preziosissimo.

Restava la possibilità di innalzarsi e l'aviatore decise di tentarla. Forse, qualche centinaio di metri più su avrebbe ritrovato

l'azzurro. Mentre manovrava in questo intento, un lampo attraversò la massa buia ingombrante l'orizzonte. Il temporale si annunciava più rapido di quanto Noris avesse potuto prevedere.

Adesso, non gli restava nemmeno più la possibilità di sfuggirlo. Prima che gli fosse riuscito di portare la sua macchina al disopra della nube, la tempesta si sarebbe scatenata. Ecco, al primo lampo altri ne succedevano spessi, fitti, insistenti; una raffica investì l'aereo, gli impresso un sussulto violento, lo abbassò come sotto un colpo assestato da una mano invisibile.

La tempesta era imminente. Noris la vedeva venirgli incontro, incombergli sopra, raccogliersi sotto la sua macchina, investirla, avvolgerla, travolgerla, forse. Con quella calma che sempre si faceva in lui quando il pericolo urgeva, l'aviatore concentrò le sue forze per la difesa. Bisognava affrontare l'uragano.

Era necessario mantenere la macchina sulla linea della sua rotta poichè ormai qualsiasi deviazione sarebbe stata inutile. Forse la velocità, dell'apparecchio sarebbe riuscita a vincere anche la furia del vento, di solo grave pericolo per Noris era costituito dalla probabilità che l'apparecchio applicato alla sua macchina per raccogliere l'energia elettrica dell'atmosfera, diventasse uno scaricatore troppo violento dell'elettricità che saturava la nube. Venire avvolto nella vampa d'un fulmine poteva essere una magnifica fine rispetto all'estetica e alla poesia ma non avrebbe rappresentato precisamente una vittoria per l'aviatore.

La risoluzione sua fu pronta.

Poichè l'apparecchio era fornito anche di benzina, egli poteva bene per qualche tempo chiedere l'energia pel suo motore a quella stessa fonte che gli aveva servito per innalzarsi. Chiuse l'apparecchio d'induzione elettrica e riaperse l'accensione e fu appena in tempo a provvedere poichè proprio in quell'istante un fulmine scoppiava poco sotto il velivolo accompagnato da un rombo possente e spaventoso.

Fra gli occhi corruschi dell'aviatore si era scavata la ruga che riassumeva tutte le sue preoccupazioni nei momenti noiosi o difficili. L'ora era davvero difficile. L'aereo tagliava in pieno la nube e pareva gli fosse calata improvvisa, intorno, la notte, una notte solcata da lampi di fuoco, flagellata dalla pioggia, corsa da raffiche tremende, attraversata dall'urlo di misteriose voci tonanti che dicessero minacce paurose.

La battaglia, nella sua terribilità, era così bella, che Noris sentiva centuplicate le sue forze da una specie di esaltazione entusiasta. Non sentiva la pioggia che gli batteva sulla maschera del viso, sull'elmetto, sullo scafandro, che penetrava attraverso i grossi guanti che gli proteggevano le mani, che percolava i vetri dell'apparecchio. Non pensava nemmeno più al pericolo mentre manovrava attento, calmissimo, sicuro a riparare lo squilibrio improvviso prodotto da una raffica più forte: soltanto il gusto aspro della lotta sentiva e il bisogno di essere il più forte mentre era, col suo apparecchio, il più fragile nel duello spaventoso impegnato contro tutte le forze della natura coalizzate contro di lui.

Vincere voleva – non tanto perchè perdere significasse morire quanto perchè tutto il suo essere e tutto il suo istinto si affermarono nel bisogno di mostrarsi il più forte.

La lotta immane durò quasi due ore. Quando Noris ne uscì, il temporale non era cessato ma la sua macchina se lo era lasciato alle spalle e al disopra dell'apparccchio splendeva alto, nel cielo candido di radiosità, il sole.

Noris gli sorrise come a un amico che con lui si congratulasse della riportata vittoria.

— Adesso – gli disse – penserai tu ad asciugarmi.

Sì, il sole poteva riparare in parte alle traccie della passata bufera, ma non poteva, per esempio, riattaccare il tirante inferiore dell'ala sinistra che lo sforzo di resistenza contro una raffica aveva strappato e nemmeno rimettere il telo di destra che si era spezzato ricadendo dentro il telaio.

Noris constatò le traccie lasciate dalla tempesta con profondo scoramento. L'ala sinistra era ancora tenuta da un tirante doppio e da un altro semplice.

— Se non incontro altri ostacoli – si disse – arrivo. Ma se debbo difendermi un'altra volta dalla furia del vento, non so.

Per fortuna, non c'erano molte probabilità di nuove tempeste.

L'orologio e il sole segnavano insieme esattamente il mezzogiorno e gli sforzi fatti da Noris, se avevano compromesso in parte la resistenza dell'aereo, erano però riusciti a mantenerlo esattamente sulla sua rotta.

Fra meno di cinque ore egli sarebbe giunto.

Intorno, lo spazio riposava in una pace che pareva soprannaturale, tanto più sensibile per Noris che usciva da una così terribile tempesta. Il cielo limpidissimo era tutto un bagliore d'oro e d'azzurro pallido sgombro di nubi fino all'orizzonte più lontano. E il mare era tutto una distesa scintillante radiosa come il cielo e, come quello, soffuso di pace.

Veniva da quella infinita bellezza una suggestione di riposo e di sicurezza che si traducevano, pel giovane, in energia nuova. Adesso sì, la sua speranza diventava sicurezza.

Figgendo lo sguardo laggiù, all'estremo occidente, egli non pensava più lo spazio infinito ma pensava la terra. Ogni palpito del suo motore, ogni giro dell'elica avvicinavano l'apparecchio alla terra, alla meta, alla vittoria. Si faceva realtà tangibile, adesso, la vittoria, non ora più sogno o soltanto speranza.

Come sollevava tutto il suo spirito quel pensiero della vittoria vicina! Non sentiva più la stanchezza, non sentiva più il disagio. Tutte le sue energie erano sovreccitate così che parevano decuplicate.

Poco più di quattr'ore, ormai; cos'erano, di fronte alle venti ore che già erano passate?

Non sentiva nemmeno il languore: per non venir colto alla sprovvista da qualche improvvisa debolezza, aveva ricorso più volte al cordiale preparatogli da Giorgio Dauro, non perchè sentisse gli stimoli della fame. Tutti i bisogni fisici erano sospesi nel

suo organismo, vinti dalla tensione nervosa che costituiva tutta la sua energia di resistenza.

Quattr'ore! cos'erano, ormai, per lui che si sentiva ancora forte, lucido, sicuro? cos'erano colla prospettiva di quel cielo limpido, di quell'aria tranquilla, di quella serenità piena di pace?

Appena uscito dalla tempesta egli aveva chiuso l'accensione e ristabilita l'energia elettrica. Ripensando all'utile che gli aveva reso la benzina si compiaceva d'essere riuscito a persuadere Dauro di applicare al velivolo il congegno che permetteva di adoperare indifferentemente l'una o l'altra delle energie applicate al motore e l'immagine di Dauro, evocata da quella riflessione, riportò il suo pensiero a tutti gli amici che lo seguivano a quell'ora trepidando.

— Scommetto — si disse — che Dauro ha passato una notte meno tranquilla della mia!

Fra poche ore, fra poche ore egli avrebbe ricevuto la notizia del compiuto prodigio: fra poche ore quella notizia, si sarebbe propagata in Genova e da Genova, da New-York, da Horta, si sarebbe diffusa per tutto il mondo. Quanti sguardi, in quell'istante, scrutavano ansiosi l'orizzonte! Quante labbra ripetevano il suo nome, quanti cuori palpitavano nell'attesa del miracolo! E quando il miracolo fosse stato conosciuto, non uno fra gli uomini avrebbe più ignorato il suo nome.

Per la prima volta, l'ebbrezza del dominio spirituale ch'era incluso nella gloria gli apparve e lo toccò; per la prima volta egli fu, nel suo intimo, sensibile anche a quell'aspetto del suo trionfo.

Gli apparve a un tratto il viso di Minerva, la cara fida amica che lo attendeva a New-York. Il pensiero di rivedere, arrivando, il viso limpido e fiero della forte amica che tanta sicura fede aveva avuto sempre nel suo trionfo e che avrebbe tanto desiderato di essergli compagna, nell'impresa, gli allargò il cuore e lo riempì di letizia. Buona Minerva! forse era, come Ugo, la sola collega che davvero avrebbe gioito del suo trionfo senza l'ombra d'un riserbo o d'una gelosia. Egli la immaginò già in vedetta, a quell'ora, già tutta presa dall'orgasmo, già intenta a scrutare l'orizzonte e a spiare i messaggi che le navi incaricate di sorvegliare la rotta dell'aereoaplano dovevano aver radiotelegrafato mano mano per segnalare il suo passaggio.

Se, come era certo, le navi avevano segnalato anche la tempesta, chissà in quali angoscie doveva trovarsi la fanciulla!

Qui, Noris s'ingannava.

Minerva Fabbri aveva saputo della tempesta e non ne aveva provato alcuna angoscia. La sua fede in Noris era tale che ella non dubitava che egli avesse trionfato anche della tempesta. Dopo il lungo discorso avuto con Giorgio Dauro a Cassano, una sola cosa ella aveva temuto: che davvero Noris pensasse a lasciarsi morire.

Ma prima di accomiarsi da lui, nell'atto di salutarlo, gli aveva chiesto:

— Vivrete, vero? Volete vivere e vincere?

Ed egli aveva risposto:

— Voglio vivere per vincere, — con uno sguardo che ancora adesso ella sentiva in fondo all'anima come una garanzia e come una promessa.

La sua convinzione non aveva più conosciuto dubbio da allora.

E adesso, mentre Noris la pensava forse angosciata, sotto l'incubo del possibile destino tragico che poteva essergli toccato, ella rassicurava invece Ugo che subiva l'impressione di sgomento diffusa dalla notizia della tempesta comunicata proprio allora.

— Una tempesta: ebbene? È forse la prima volta che Noris ne affronta?

— In quelle condizioni, sì.

— Egli saprà trionfare anche ora, come sempre.

Ugo obbiettava:

— Voi non tenete conto delle condizioni di stanchezza in cui deve trovarsi. Una tempesta, affrontata dopo un'ora di volo, può essere un giuoco per un aviatore della forza di Noris, ma dopo venti ore di sforzo e di tensione diventa un pericolo dieci volte più grave.

— Per qualunque uomo che non sia Noris, sì.

Minerva Fabbri aveva pronunziato queste parole tranquillissimamente. Ugo alzò gli occhi verso gli occhi sereni della fanciulla con una interrogazione in fondo alle pupille.

— Così tranquilla voi siete? — egli chiese.

— Così.

E Minerva Fabbri sorrise.

— Voi non temete dunque nulla per lui?

— Io credo nella sua forza e la credo più forte del pericolo.

Un raggio brillò negli occhi, del giovinetto. Quella fede assoluta compenetrava lui pure e fugava l'ombra del turbamento che la trepidazione e l'affetto avevano diffuso sulla sua anima. Egli guardò Minerva con ammirazione. Non nutriva troppa tenerezza per l'allieva di Noris orgogliosa e inaccessibile ma la fede e la reverenza che ella nutriva pel comune maestro lo riconciliavano con lei. Era grande e bella come una religione quella sicurezza assoluta nel trionfo dell'invincibile.

I due giovani si scambiavano le impressioni reciproche isolati in un angolo del campo d'atterramento preparato presso la riva del mare in uno dei sobborghi della città. Intorno al campo erano state costrutte le tribune per il pubblico e in un capanno improvvisato in capo al campo, dentro la staccionata, si erano insediati il Comitato pel ricevimento e la stampa.

L'audace e fervida fantasia americana, per la quale nulla è impossibile, aveva accolto con entusiasmo la prospettiva di ricevere e di festeggiare il primo aviatore che fosse riuscito ad attraversare

l'Oceano, e adesso, da ventitrè ore, attendeva in orgasmo le notizie sulle traversie del viaggio.

Ogni nuovo radiogramma che portava informazioni sul velivolo provocava una nuova edizione dei principali giornali della città; e man mano le notizie si susseguivano recando la voce che l'aereoplano s'avvicinava alla costa, affluiva il pubblico intorno al campo.

Adesso, le tribune erano tutte gremite e anche il campo era in parte invaso.

Ugo e Minerva Fabbri avevano naturalmente ottenuto dal Comitato di potersi trattenere sul campo e di aver libero l'accesso verso il punto di atterramento onde essere i primi ad avvicinare l'aviatore.

— Chissà in che stato arriverà! — osservò a un tratto Ugo.

— Arrivi come vuole, — fece Minerva, — purchè arrivi.

Sì, ella pure era impaziente ma la sua impazienza era scevra d'inquietudine. Più che di aver finita la prova, ella anelava di vedere Noris e di dirgli tutta la sua gioia.

Socchiuse gli occhi cercando d'immaginarlo e gli parve di vederlo calmo e imperturbato come lo aveva contemplato durante le lezioni che egli le aveva impartito. Ricordava benissimo la sua fisionomia da pilota. Era una fisionomia fredda e severa, limpida come il cristallo e rigida e chiusa come una maschera di marmo.

Non si era alterata, quella fisionomia, nemmeno il giorno in cui, l'improvvisa rottura del timone di direzione, schiantato in un viraggio troppo brusco, aveva lasciato, per pochi lunghissimi minuti, il velivolo in balia del vento con imminente e grave pericolo di vita.

Non si era turbato, Noris.

Ella ricordava perfettamente il viso che egli aveva in quell'istante, ricordava le parole che si era chinato a sussurrarle:

— Non avete paura, vero?

No, ella non aveva avuto paura ed era stata felice quando, superata la raffica, Noris le aveva detto con un buon sorriso cordiale:

— Brava; avete il sangue freddo, la prima virtù necessaria all'aviatore.

Stava ancora pensando alle parole di Noris e al suo sorriso tanto più prezioso perchè rarissimo, quando la voce di Ugo la scosse:

— Leggete, leggete! Noris ha superato la tempesta!

Una tabella affissa sopra una delle pareti dell'hangar, portava il testo di radiogrammi giunti man mano al Comitato. L'ultimo pervenuto pochi istanti prima, diceva che Noris era stato veduto a una latitudine che corrispondeva a poco più di due ore di distanza da New-York.

— Ha vinto! ha vinto! – ripeteva Ugo fuor di sè dalla gioia.

Minerva Fabbri si accontentava di osservare:

— Ve lo dicevo, io?

A un tratto, dal pubblico enorme stipato intorno al campo, un urlo enorme si levò possente ed entusiasta:

— Urrah! Noris, urrah!

Minerva si rivolse a guardare lo spazio, verso il mare, col cuore che le pulsava forte come volesse spezzarsi e, come lei, si rivolsero a interrogare l'orizzonte Ugo e mille altri.

Veniva forse, Noris?

Era forse già visibile?

No, non veniva ancora Noris, ma nella folla s'era diffusa quasi contemporaneamente la voce della tempesta che egli aveva dovuto affrontare e quella della vittoria che aveva ottenuta e quella folla entusiasta acclamava già a lui come fosse stato presente e avesse potuto udirla.

L'applauso si ripeté, più insistente, irrefrenato, senza fine e altissimo quando qualcuno portò nel campo la voce che dall'osservatorio astronomico l'aereo era stato avvistato lontanissimo attraverso un canocchiale di lunga portata.

La notizia era stata ricevuta al telefono del campo da un piccolo giornalista il quale si accontentò di diffondere urlando a squarciagola:

— È qua! è qua!

Migliaia e migliaia di teste si rivolsero d'un colpo verso il mare, fissarono gli occhi all'orizzonte estremo, attesero con un'ansia che, davvero, diventava angoscia.

Minerva Fabbri sentì piegarsi le ginocchia per la commozione improvvisa, poi, tutto il suo spirito fu d'un tratto sollevato da un'onda d'esaltazione non provata mai.

— Viene! viene! — esclamavano le sue labbra mentre le sue mani si aggrappavano convulse al braccio di Ugo. E il giovanetto non pensava più a meravigliarsi di quella inusitata aggressione perchè non se ne rendeva più conto.

Come quello di Minerva, il suo spirito non era più che un'attesa.

Veniva, Noris, veniva!

Qualcuno doveva averlo avvistato già sul mare perchè le sirene dei mille vaporetto, delle lancia, delle maggiori navi, che solcavano lo specchio d'acque prospiciente il campo d'atterramento, già lo salutavano e lo acclamavano coll'acuta voce alta e triste, piena d'angoscia e di nostalgia che formava un contrasto non lieve colla vivacità dei pavesi tutti alzati.

Dal campo all'hangar, era un correre ed accorrere frettoloso di commissari, di meccanici, di giornalisti, di fotografi. Numerosi agenti di polizia facevano sgombrare lo spazio immenso dove l'aviatore avrebbe dovuto scendere. Quattro enormi palloni frenati, levati altissimi nell'azzurro, vi si disegnavano immobili indicando al velivolo il punto dove finalmente, finalmente avrebbe potuto atterrare e riposare.

In tutti, l'impazienza diventava orgasmo. Il telefono era preso d'assalto: l'ufficio telegrafico improvvisato in un baraccamento

elevato dentro il recinto, era gremito di corrispondenti che giocavano d'astuzia per assicurarsi il primato nel servizio.

Finalmente, alle quattro precise, il commissario che stava al telefono annunciò che l'aereo piano avanzava al disopra della baia.

Minerva Fabbri e Ugo si slanciarono fuori sollevati da un impeto irrefrenabile.

Un agente di polizia volle fermarli. Essi mostrarono impazienti il lascia-passare del Comitato e Ugo aggiunse anche con orgoglio:

— Io sono il suo meccanico!

— Bene, — fece quello, — ma la signorina?

Ugo non rispose: era già lontano e Minerva lo seguiva non così distratta però da non udire la voce di un individuo che ella non conosceva, un giornalista, forse, o un commissario, dire all'agente:

— La signorina è la piccola amica di Ettore Noris!

Il gesto di saluto deferente che l'agente le rivolse andò perduto, ma l'insolenza dello sconosciuto venne raccolta dalla fanciulla e senza ira.

Davvero supponevano quello? Ebbene, non gliene importava nulla in quell'ora. Soltanto l'idea balenatale a un tratto che anche Noris fosse venuto a conoscere quella supposizione balorda, le diede un senso di sgomento. Se Noris ne fosse rimasto seccato? I termini si invertivano nel giudizio della bizzarra fanciulla. Lo

insospettato doveva essere lui, l'eroe che di tanto sovrastava alla comune degli uomini per tutte le sue virtù d'eccezione.

Non era diminuirlo, supporgli le debolezze della comune degli uomini?

Questo pensiero stava già diffondendo una leggera nube sulla sua anima quando a fugarla si levò improvviso l'urlo immane della folla che vedeva avverato finalmente il prodigio.

Noris veniva!

L'aereo si avanzava sulla baia visibilissimo, ormai vicino e sempre più distinto. L'aria vibrò dell'onda violenta di centomila grida, dell'urlo di mille sirene, del clamore immane d'infinita voci che salivano a incontrarlo, a investirlo, ad attirarlo giù, sullo spiazzo dove una folla frenetica d'entusiasmo lo chiamava, lo voleva, lo aspettava.

Ecco, già l'aquilotto glorioso aveva lasciato il mare e roteava al disopra del campo. E tutti gli occhi erano lassù dove le pale dell'elica giravano vertiginose e senza posa da ventitrè ore, spiavano la manovra della macchina, cercavano l'uomo ancora invisibile che era riuscito a compiere il prodigio senza precedenti.

Ugo aspettava bianco in viso e con la fronte contratta.

— Ha trovato subito il campo, — disse alla compagna che gli stava vicino, — è prodigioso!

Minerva tacque. Col capo buttato all'indietro, il viso alzato tutto verso il velivolo, ella seguiva la manovra di Noris con

un'ammirazione estatica e la sua bianca gola scoperta palpitava come se sotto vi battesse il cuore.

Sì, erano prodigiose quella resistenza, quella lucidità, quella sicurezza! Non solo Noris aveva subito trovato il campo ma aveva seguito perfettamente i segnali e ora si accingeva a scendere anche esteticamente. Ella sapeva l'importanza enorme che egli annetteva alla bellezza dell'atterramento che nel suo concetto doveva essere non solo esatto ma lieve e bello così da dare a chi vi assisteva la impressione della facilità, ma non credeva che Noris sarebbe giunto in condizioni da potere, una volta dippiù, tradurre in atto il suo fondamentale precetto.

Invece era così.

— Ha spento il motore, — disse a un tratto, accanto a lei, la voce di Ugo.

Era vero. Noris aveva descritto un ampio giro al disopra delle tribune e adesso, avvistata la linea di atterramento, calava con un volo piano diretto con un'abilità che era il risultato di un ultimo sforzo sovrumano.

Avvertì ancora il sobbalzo che la macchina diede urtando la terra, l'urlo e insieme la visione vaga della folla in delirio, la voce di Ugo che lo chiamava e, come in sogno, gli occhi di Minerva Fabbri pieni di sorriso e di lagrime.

Poi, più nulla.

Dovettero toglierlo di peso dalla macchina e trasportarlo come un morto.

III.

Un giornale illustrato aveva pubblicato fra le tante fotografie che si riferivano all'arrivo dell'aviatore e ai festeggiamenti solenni che gli erano stati fatti poi, tre giorni dopo il suo arrivo, quando Noris, riavuto e riposato era stato in grado di assistervi, anche il ritratto di Minerva Fabbri con queste parole:

«La bella amica dell'aviatore venuta ad attenderlo a New-York.»

Noris, che aveva provato un trasalto e un impeto di sdegno alla lettura di queste parole, aveva nascosto il giornale nella speranza di sottrarlo agli occhi della fanciulla. Invece, quella mattina, entrando nella sala di lettura dell'Hôtel dove insieme ad Ugo e a Minerva egli aveva preso alloggio, ebbe la sorpresa non lieta di vedere la Fabbri, che a quell'ora era la sola ospite della sala, intenta proprio a osservare quel giornale e assorta nella lettura della stupida leggenda apposta alla sua fotografia.

Noris, che si aspettava di vederla sollevare il viso irato e sdegnoso, fu non poco sorpreso quando vide che la fanciulla, appena accortasi della sua presenza, nascondeva il giornale sotto una delle tante riviste che erano sparse sul tavolo e si rivolgeva a stendergli la mano con un sorriso che non riusciva a dissimulare completamente il suo imbarazzo.

— Già alzato? — gli chiese.

— Sì, per una volta ho fatto come voi. Ho tanta corrispondenza da sbrigare e se non approfitto di queste ore non riesco a farlo mai più. Scommetto che voi avete già fatto la vostra passeggiata, — soggiunse guardando la toeletta della fanciulla, un tailleur bianco molto inglese e molto mattinale.

— Sicuro, io sono alzata da tre ore.

— Siete meravigliosa. E sì che stanotte avete vegliato più tardi.

— Non più tardi di voi. Vi ho sentito rientrare poco dopo mezzanotte.

— È vero. Tornavo dal ricevimento all'«Aviation-Club». Avete fatto male a non venirci: è stata una bella cosa.

— Lo credo. Quando ci si mettono questi americani sono davvero splendidi. Ma io sono stanca di feste, di ricevimenti, di convegni. E tutta quella gente mi annoia. Poi, — soggiunse con un'altra voce, — è stato meglio ch'io non sia venuta.

— Perché? — interrogò Noris.

— Perché — disse la fanciulla con semplicità — è così strana questa gente che chissà come interpreterebbe il fatto di vederci sempre vicini!

Aveva fissato Noris parlando. Lo vide farsi oscuro in viso, oscuro e confuso.

— Volete alludere — disse — alla frase che una rivista che voi avevate fra le mani poco fa ha stampato sotto il vostro ritratto?

— Anche a quello. Non sapevo che voi l'aveste veduta.

— L'ho veduta, sì.

— Perchè non me ne avete parlato?

— Perchè speravo vi passasse inosservata.

Minerva Fabbri guardò l'amico stupita.

— Avevate paura che mi dispiacesse?

— Sì.

— Perchè volevate che mi dispiacesse? L'intenzione di questa gente era tutta di farmi onore.

— Questo sì, – convenne Noris sorridendo.

Sorrise anche Minerva.

— Sono lieta – disse – di constatare che neppure voi vi siete seccato.

— Lo sono stato un poco, ma unicamente per voi.

— Curioso! eravamo preoccupati reciprocamente l'uno per l'altro. Io vi ho visto subito colla vostra ruga corrusca fra gli occhi. E ho sentito la vostra ira coinvolgere me pure.

— Così terribile mi supponete?

— No, ma so che voi non permettete a nessuno insinuazioni di questo genere.

— E neppure voi, vero?

— Neppure io, – fece breve Minerva.

Regnò un breve silenzio d'imbarazzo fra i due.

— Mi spiacerebbe soltanto che quella rivista giungesse in Italia, – disse a un tratto la fanciulla.

Noris fu pronto a chiedere:

— Volete che imponga una smentita?

— Ma vi pare? Sarebbe peggio. Eppoi, non è per me che mi spiacerebbe.

— E per chi dunque?

— Ma! per gli amici vostri, per le amiche, anche.... Non tutte le donne sono corazzate come me....

— Sì, – convenne Noris, – voi siete, sotto questo rapporto, l'ideale. Ma forse siete un uomo mancato, voi....

— Lo credete proprio? – chiese Minerva Fabbri con una voce strana e una più strana espressione del viso.

— Sì, lo credo.

Gli rispose soltanto un bizzarro sorriso della fanciulla.

Poi, ella riprese la rivista che aveva nascosto all'entrare di Noris, la sfogliò, la tenne aperta alla pagina dove figurava il suo ritratto e disse:

— Il giornalista che ha tracciato queste righe non era del vostro parere.

— Perché non vi conosce.

— E voi – chiese Minerva Fabbri con voce lenta e spiccata – credete forse di conoscermi?

— Non pretendo tanto. Questo solo so, che siete la saggezza.

— Minerva, sì.... Ma anche Minerva, un giorno, piegò.

Noris sorrise.

— In questo, voi siete superiore anche alla Minerva mitologica.

— Chissà!

Scese il silenzio su quella parola pronunciata dalla fanciulla con profonda tristezza. Ella si era immersa ancora nella lettura della Rivista e Noris cercava un congegno per togliersi dall'imbarazzo in cui lo aveva messo il discorso singolare della fanciulla.

Era strana, quella mattina, Minerva,. Per la prima volta ella si rivelava sotto un aspetto che non era più quello del cameratismo antico: diventava sibillina la compagna che era stata sempre limpida sino alla trasparenza; incerta la vergine forte che non aveva mai conosciuto fiacchezza o malinconia. Egli volle attribuire quel congegno singolare a una nervosità provocata nella fanciulla dalle avventate frasi della rivista e fu pronto ad accogliere la giustificazione che la Fabbri stessa gli offriva alzandosi a un tratto e stendendogli la mano:

— Dimenticate le sciocchezze che ho detto, Noris: oggi, anche l'uomo mancato è nervoso come una donna autentica.

Egli strinse la piccola, salda mano e disse:

— Ma non avete detto nulla che dobbiate desiderare di far dimenticare.

Si sorrisero.

— Uscite ancora? — domandò Noris per rimettere la conversazione sopra il tono semplice che gli piaceva di conservare con l'antica allieva.

— No, salgo alla mia camera. Voi sbrigare la vostra corrispondenza, intanto.

Aveva bisogno di star sola. Era davvero pentita d'essersi abbandonata con Noris come non avrebbe voluto farlo mai. Perché aveva voluto lasciargli intravedere nella sua anima delle debolezze che meglio sarebbe stato ch'egli non avesse scorto mai?

La colpa era tutta di quella ridicola rivista. Se non fosse stato quel ritratto a fornire il pretesto della conversazione con Noris avrebbe avuto tutto il tono di tutti i giorni, si sarebbe aggirata intorno ai particolari del ricevimento della sera prima, alle feste che ancora figuravano nel programma delle accoglienze all'aviatore, alla corrispondenza delle sue numerose e ignote ammiratrici, alle sue impressioni d'America. Così!

Perché non s'era accontentata di nascondere la rivista e di fingere d'ignorare l'insolenza che forse voleva essere soltanto, e in perfetta buona fede, indiscrezione? O meglio ancora, perché non ne aveva riso con Noris in piena libertà di spirito come avrebbe fatto, per esempio, ove, invece di Noris le avessero attribuito per amante Paolo Adelio o Cino Coralli o uno qualsiasi dei suoi cento e cento ammiratori?

No. La colpa non era della rivista. La colpa era tutta della nervosità che davvero la teneva da qualche giorno e che la trasformava e la sconvolgeva. Anche prima d'ora ella s'era accorta di non possedere più la sua bella serenità di spirito, la sua olimpica tranquillità, la sua sicurezza superba, la sua imperturbabile disinvoltura.

Da quando? da quando?

Adesso, sola nella sua stanza chiusa internamente da un doppio giro di chiave, come temesse di venir disturbata da qualche intruso, Minerva cercava. La sua tempra di energia, di volontà, di coraggio, di rettitudine si affermava anche in quella disamina che ella faceva di sè stessa con crudezza implacabile, con lucidità singolare.

Abbandonata sopra una lunga poltrona, accanto alla finestra aperta, ella aveva chiuso gli occhi per meglio astrarsi dalle cose esteriori, per guardarsi meglio dentro, per riandare con raccoglimento maggiore gli eventi di quegli ultimi giorni e le ragioni del suo mutamento.

Da quando datava la sua nervosità? da quando l'insolito desiderio di solitudine che le aveva fatto fuggire quasi tutte le feste offerte a Noris e amare il silenzio e detestare quella rumorosa esuberanza americana che un tempo le sarebbe sembrata così cordiale e così simpatica?

Da quando riscontrava nel suo carattere e nel suo umore i mutamenti improvvisi che la facevano passare dieci volte in una giornata dal riso alla tristezza e dalla gioia alla malinconia cupa?

Non occorre che ella cercasse tanto: la risposta era pronta, evidente e terribile. Il turbamento del suo spirito e l'arrivo di Noris coincidevano. Dunque?

Implacabile nella conclusione della diagnosi del suo male come lo era stata nella indagine, ella si disse:

— Corro pericolo di amarlo.

Che il male fosse già avanzato e irreparabile, ella non sospettò neppure. Come una minaccia le appaiava, non come un fatto. Qualcosa stava per prendere il predominio del suo «io» che non era la sua volontà e non era il suo orgoglio. Bisognava correre al riparo. Come? in qual modo? dov'era l'antidoto a quel male nuovo che ella aveva disprezzato sempre, del quale fermamente sperava di non dover restare vittima mai?

— Fuggire, — pensò.

Non solo partire da New-York, sottrarsi all'apoteosi che esaltava sempre più nel suo cervello l'immagine di Ettore Noris, ma andarsene lontana egualmente e dall'America e dall'Italia, a Parigi, a Pietroburgo, a Vienna, nell'India. L'idea concepita un tempo, molti anni addietro, di un viaggio nell'India, le ritornò.

Andarsene laggiù, bisognava: mettere due mari e un oceano fra lei e l'uomo che minacciava di turbare la sua pace e di rapirle il maggiore di tutti i beni, la libertà, starsene lontana sei mesi, un anno, quanto fosse necessario per uccidere il fantasma nel suo spirito e tornare soltanto quando fosse stata sicura della riacquistata vittoria.

Chi le impediva di partire? Ella era libera, sola, ricca, senza legami di famiglia, senza vincoli d'interesse, senza malinconie sentimentali, padrona assoluta d'andarsene dove più le piacesse, di star lontana fin che le fosse convenuto.

Sarebbe partita.

Ma non appena ebbe formulato questo progetto, una profonda malinconia l'assalse. Si vide lontana, sola, triste, annoiata. Prima di cominciarlo sentì la noia del pellegrinaggio che si accingeva a compiere pesarle sul cuore, sul cervello, sulla vita. L'idea di vedere nuovi visi indifferenti tutti, città e città dove nulla e nessuno le interessava, cose morte e senz'anima, cose animate e estranee, le parve intollerabile. Anche la vita d'albergo che per anni e anni era stata la sua vita, le parve odiosa e pesante a un tratto.

Per spiegarsi quella ripugnanza impreveduta, rievocò il suo appartamento di Genova dove ormai si era abituata a vivere. Vide la casa che era davvero il suo nido, la sua camera da letto, il suo studiolo, il suo gabinetto di toeletta, la sua stanza da pranzo, i mobili novi, i libri, i ninnoli.

— Come tutto questo mi mancherà! — pensò.

E pensò gli amici per spiegarsi il senso di malinconia mie le ispirava l'idea di trovarsi sola la sera, rientrando dalle passeggiate, di dover riempire le giornate, di doversi cercare un interlocutore ogni volta che il silenzio le sarebbe pesato troppo.

Disse forte passandosi le mani alla fronte e stringendola come in una morsa:

— Come mi annoierò!

Ma era necessario. Bisognava essere coraggiosa e forte.

Poichè la decisione era presa, si permise di pensare a Ettore Noris come se l'aviatore non rappresentasse il pericolo grave che

ella si proponeva di fuggire. Che cosa, avrebbe pensato di lei, Noris, quando avesse saputo della sua partenza? E che cosa pensava adesso? Perdettero il controllo del suo pensiero quando le sue pupille si riapsero e cominciarono a seguire nel vuoto che fissavano, oltre la finestra spalancata, il profilo di Ettore Noris severo e chiuso come una maschera enigmatica. Come avrebbe voluto conoscerla la parola di quell'enigma!

Le tornò il ricordo della vecchia storia sentimentale narratole da Paolo Adelio e da Lorenzo Bolla, confermata poi da Giorgio Dauro. Davvero c'era una donna nella vita passata, di Ettore Noris? e alla memoria di quella donna egli aveva consacrato tutta la vita?

Ed era davvero il desiderio di raggiungerla il più presto possibile che lo faceva sfidare la morte? Era l'amore, il segreto del suo eroismo?

Come avrebbe voluto sapere! Anche pensava: quale tipo di donna era stata costei che aveva saputo conquistare Noris per sempre e assolutamente, che sapeva vivere in lui anche scomparsa e tenerlo, morta, come lo aveva tenuto viva? tanto bella? superiormente intelligente? ardente di una passione che Noris disperava d'incontrare più mai?

Evocò nella sua fantasia il viso delle donne incontrate che più l'avevano colpita per la loro leggiadria, poi l'immagine di quelle fra le sue conoscenti che avevano fama di fascinatrici e di irresistibili. A una a una le collocò accanto a Noris, ma il viso del

giovane rimase impassibile e chiuso come se nessuna di quelle bellezze riuscisse a toccarlo. No, ella non poteva immaginare il viso di Ettore Noris trasfigurato dall'amore. Quel viso restava il segreto d'una morta e nessuna donna avrebbe compiuto il miracolo di strapparlo alla tomba che lo teneva rinchiuso. Nessuna.

Questo pensiero le diede una gran pace non priva di gioia. Ella avrebbe fuggito Noris, ma nessuna donna sarebbe entrata nel cuore e nella vita di lui. La gioia che le dava questo pensiero la illuminò.

— Che mi deve importare — ella si disse — che egli ami ancora o no?

Ma le importava. Questo era il fatto e un fatto che dimostrava più grave il pericolo di quanto ella avesse dapprima creduto. Allora, invece di dissimularsi il proprio male, volle esaminarlo nella speranza di distruggerlo.

— Vediamo — si disse forte — perchè dovrei correre il pericolo d'innamorarmi di Noris io che ho sempre negato l'amore, che sempre sono stata refrattaria a qualsiasi seduzione?

Ricordò. Moltissimi uomini avevano subito il fascino della sua bellezza, della sua giovinezza, della sua intelligenza, del suo orgoglioso equilibrio, della sua audacia serena. Alcuni l'avevano perseguita d'una corte assidua, insistente, tenace, altri ancora l'avevano stretta in un assedio pieno di audacia e di presunzione, altri avevano commosso per lei tutte le follie; uno, infine, s'era

ucciso per lei. E sulla sua anima erano passate ugualmente indifferenti la preghiera degli uni, le follie degli altri, la devozione, la passione, la morte. Nessuno era giunto a smuovere il suo cuore, nessuno poteva vantare l'orgoglio d'aver accelerato una sola pulsazione del suo sangue.

Perchè l'avrebbe turbata e piegata l'unico che fra tutti era stato sempre insensibile e refrattario al suo fascino bizzarro che gli altri trovavano irresistibile, l'unico che ella avesse sentito uguale a sè, fratello della sua anima perchè immune, come ella era immune, da tutte le debolezze sentimentali?

— Forse — si disse — la mia è soltanto esaltazione cerebrale; forse, il pericolo sentimentale non esiste per me.

Avrebbe voluto possedere un mezzo dimostrativo e sicuro per misurare la portata del rischio che la sua pace correva.

— Ho deciso di partire, — si disse, — dunque, non lo amo.

Una voce, dentro, suggerì:

— Se Noris morisse?

Sentì ripercuotersi nel cuore, come uno schiarito, l'urto di quella ipotesi. Poi si soffermò ad esaminarla, a notomizzarsi.

No, in fondo,, non avrebbe sofferto moltissimo se Noris fosse morto. Certo, ella avrebbe preferito saperlo morto, per esempio, che non innamorato.

Un'altra volta concluse:

— Dunque, non lo amo.

E allora? La sua lucidità si smarriva nel garbuglio d'impresioni contraddittorie che tenevano il suo spirito. Era tutto, una sola cosa era ben certa: che ella doveva partire.

Si alzò: stese le braccia in un gesto che era di sfida a sè stessa, disse forte:

— Avanti! bisogna ritrovare la saggezza, Minerva!

Sarebbe partita l'indomani.

— Oggi – si disse – preparo le valigie; così, sono occupata e non penso.

Suonò per dare le disposizioni indispensabili per la partenza e stava consultando un orario quando udì bussare all'uscio della sua camera.

— Avanti, – ella disse ritenendo di vedere comparire la cameriera.

Apparve invece Ugo che si fermò sulla soglia e si scusò:

— Perdonate, signorina, volevo chiedervi se per caso sapete dove sia Noris.

— In sala di lettura, suppongo.

— No, non c'è.

— Ma c'è stato. Io l'ho lasciato colà che sarà poco più di un'ora.

— Vuol dire che in seguito è uscito.

— Può darsi. Avete bisogno di lui?

— Non io. Una signora lo cercava.

— Una signora? – fece Minerva Fabbri subito interessata.

— Sì, — confermò il giovanetto. Soggiunse con disprezzo evidente: — sapete, una delle solite esaltate....

— In questo caso non varrebbe la pena di disturbare Noris nemmeno se ci fosse.

— Ecco, c'è una circostanza particolare in favore della signora.

— E cioè?

— Prima di tutto, — fece Ugo, — è bella.

— Ah! e credete che a Noris importi?

— Per nulla, lo so.

— E allora?

— Io non posso mai rifiutare un favore a una donna bella.

— Allora, fatene uno a me: mandate via quella signora.

— Non posso, cara signorina. Noris le ha fissato un appuntamento.

Minerva Fabbri sobbalzò.

— Siete pazzo, — ella disse.

— Mi avete frainteso. Voglio dire che la signora ha scritto, prima di venire, chiedendo d'essere ricevuta.

— E Noris le ha risposto?

— Precisamente. Cioè, ha fatto rispondere da me.

— A quanto pare, non se ne ricorda però più, perchè ha dimenticato l'ora della visita.

— Potete star sicura che non se ne ricorda più. Per fortuna, la signora è paziente. Ha detto che non ha premura e che aspetterà.

— Dove l'avete ricevuta?

— In sala di lettura.

Il dialogo fra i due giovani fu interrotto dall'entrata della cameriera. Minerva le diede gli ordini che Ugo ascoltò con sorpresa perchè non appena la donna fu scomparsa, domandò, rivolto a Minerva:

— Voi partite domani?

— Sì, caro, non ve lo avevo detto?

— Affatto. Ne avete parlato a Noris?

— Gliene parlerò stamane a colazione.

— Se lo vedremo. È invitato da un deputato milionario.

— Allora lo saluterò prima di notte.

— Gli rincrescerà moltissimo che partiate prima di noi. Perchè non ci aspettate?

— Perchè son stanca, di questa settimana di vertigine. Sento la nostalgia di Genova e della mia casa.

— Non avete torto. Anch'io ho una gran voglia di tornare a Genova, ma pare che per ora non si possa.

— Lo so. Noris aspetta l'arrivo dell'ingegnere Dauro per concludere non so più quale affare.

— Sì, un affare colossale con una Società americana. Saranno milioni per Dauro e per Noris.

— Senza, dubbio.

— Quando credete voi che potremo partire?

— Fra due o tre settimane, non prima.

— Lo penso anch'io. Noris m'ha detto che poi mi dà vacanza per un mese. Anche lui vuol riposare. Dice che si seppellirà in montagna e che fino all'autunno non si farà più vivo.

— Farà benissimo. Avrà un gran bisogno di riposo dopo queste giornate di fatica.

— E di noia! Io sono meravigliato di vederlo accettare con tanta rassegnazione tutte le *corvées* che gli fanno subire.

Minerva Fabbri osservò un po' amara:

— Sono *corvées* che hanno il loro lato piacevole.

— Sì, senza, dubbio. Ma Noris è poco sensibile ai vantaggi della sua posizione eccezionale. Quando penso che egli potrebbe possedere le più belle donne della terra!

— Ditegli che ve ne ceda qualcuna....

— Me le cederebbe tutte, se stesse a lui.

— Ne siete sicuro?

— Sicurissimo. È un tipo speciale per questo. Refrattario. Come voi, – soggiunse sorridendo per farsi perdonare l'audacia.

Minerva Fabbri perdonò e sorrise.

— Che ne sapete voi? – domandò.

— Io so quello che tutti dicono.

— Tutti chi?

— Gli amici vostri e nostri.

— Anche Noris?

— Noris non parla mai di queste cose, ma so che vi stima al disopra di tutte le altre donne.

Un po' amara, Minerva osservò:

— Credo che egli ci stimi un po' tutte allo stesso modo. Non si accorge di noi.

Ugo la guardò, sorpreso che la orgogliosissima si mettesse con tutte le altre.

— Bisogna distinguere, – egli disse. – Noris vi mette a parte di tutte le altre donne nel suo concetto, ma forse appunto perchè voi siete così dissimile da tutte le altre! Non so, non sembrate una donna. Siete così forte e così fredda. Anche io, che pure sono così diverso da Noris, ho imparato a considerarvi solamente come un collega.

Minerva Fabbri ritrovò il suo orgoglio per rispondere:

— Voi mi considerate soltanto quello che io vi permetto di considerarmi.

Subito confuso da quel tono e da quelle parole, Ugo domandò umile:

— Vi ho offesa?

Ma la fanciulla si era già pentita del suo scatto. Gli stese la mano e gli sorrise.

— Scendete a tener compagnia alla vostra bella milionaria, – disse. – e quando Noris sarà tornato avvertitemi, vi prego. A

proposito, – soggiunse, – dove riceverà la signora, il nostro illustre amico?

— Ma laggiù dove si trova adesso, suppongo.

— Nella sala di lettura?

— Già.

— E se vi fosse gente?

— Allora, probabilmente, nel giardino d'inverno.

— Non credete che la farà piuttosto salire nel suo salotto particolare?

— Sicuramente no. Anche le altre le ha ricevute laggiù.

— Le altre? ve ne sono state delle altre?

— Non lo sapete? Ma è dal primo giorno del suo arrivo che lo assediano! Io, ormai, non ci faccio più caso perchè è sempre stato così. Sotto questo aspetto, tutto il mondo è paese, compresa l'America. Ma i primi tempi, quando non sapevo, quanta meraviglia e quali risate!

— E Noris?

— Oh, lui non ci ha mai fatto caso. Le chiama esaltate....

— Ha ragione.

— Senza dubbio. Qui, gli saranno arrivate cinquecento lettere di donne. Ne volete leggere qualcuna?

Ne arrivano continuamente.

— E Noris le legge?

— Gli leggo io le più interessanti.

— Siete un vero segretario galante! – osservò Minerva sorridendo.

— Sì. Mi diverto. E posso farlo perchè Noris non approfitta mai dei miei servizi.

— Lo sappiamo. Ora scendete, Ugo.

— Non volete vedere qualcuna di quelle lettere?

— No, grazie.

— Peccato! Ci si divertiva insieme!

— Oggi debbo far le valigie.

— Dirò a Noris che vi proibisca di partire.

— Voi non gli direte nulla, Ugo, anche perchè sarebbe inutile. Piuttosto, vi prego, non dimenticate di avvertirmi quando Noris sarà tornato.

Ugo promise, ma quando, dopo mezz'ora, tornò su nella stanza della Fabbri per informarla che Noris era rientrato all'albergo e stava scorrendo, giù nella sala di lettura, colla sua bella ammiratrice, non trovò più la sua giovane amica.

Minerva non aveva potuto vincere il desiderio un po' puerile di scendere e trovarsi un posto donde poter vedere Noris senza esserne veduta e assistere, inosservata, al suo colloquio colla bella ignota. Aveva trovato un rifugio in un angolo dello hall che la fantasia del direttore dell'albergo aveva mutato in una improvvisata oasi di palmizi. Di là aveva visto Noris rientrare e soffermarsi ad ascoltare, nel vestibolo, un discorso del direttore.

Senza dubbio, il direttore lo informava della presenza della signora perchè Noris si era rivolto a guardare verso la sala di lettura che era attigua al *jardin d'hiver* con una improvvisa espressione di noia sul viso un poco assorto.

Ma subito, un'altra espressione di correttezza fredda aveva sostituito quella tradita da un improvviso moto dei suoi nervi ed egli s'era avviato a salutare la signora con un contegno assolutamente tranquillo.

Minerva Fabbri che osservava intensamente il suo viso non lo vide tradire la più lieve commozione nel suo primo incontro con l'ignota. La meravigliosa bellezza della elegantissima, che si era soffusa d'un più squisito incanto all'apparire dell'aviatore, non pareva produrre alcun effetto sullo spirito di Noris.

Dopo di essersi inchinato profondamente, egli si teneva dinanzi a lei in un atteggiamento di attesa cortese e pareva condiscendenza benevole la buona grazia colla quale si prestava ad ascoltare le sciocchezze deliziose che la sconosciuta gli andava dicendo. Due volte, la voce della signora giunse fino a Minerva. Diceva, quella voce:

— Verrete? verrete?

Senza dubbio, la bellissima sollecitava Noris per averlo suo ospite ed egli si schermiva – era evidente – ed enumerava le ragioni che gli rendevano impossibile l'accettare.

Come poteva, Noris, resistere all'invito della seducentissima? Minerva Fabbri non se lo spiegava ma ne era felice. Quando la

visitatrice si alzò per andarsene e Noris l'ebbe accompagnata fino sulla soglia del vestibolo, ella uscì dal suo rifugio e si avanzò verso di lui come lo incontrasse per caso.

— Congratulazioni – gli disse sorridendo – per la bellissima compagna colla quale vi ho sorpreso.

— Sì, – convenne Noris, – una splendida creatura; ma veniva per infliggermi una noia di più e così ho trascurato anche di contemplare la sua bellezza.

— Una noia vi voleva infliggere?

— Un ricevimento in casa sua, figuratevi.

— Chi è se non è indiscreto chiederlo?

Noris teneva ancora in mano il biglietto che Ugo gli aveva consegnato.

— Ecco qua, – lesse. – Mistress Hodge. Ho capito, la vedova del leader radicale.

— Potevate accontentarla!

— Ah, no! – esclamò Noris con una vivacità inusitata, – ne ho abbastanza di produrmi come un fenomeno. Non ne posso più! darei metà della mia così detta gloria per la pace di Cassano. Voi mi trovate ingiusto?

— Affatto. Io vi comprendo e condivido così pienamente il vostro modo di sentire che mi propongo di partire domani.

— Dite davvero? – interrogò Noris con uno stupore che tradiva anche il suo sincero malcontento.

— Ho già disposto tutto per la partenza.

— Ma questa è una novità molto inaspettata!

Io ritenevo fosse convenuto che voi vi sareste fermata a New-York fintanto che ci si stava noi. Pensavo di compiere insieme il viaggio di ritorno.

— Infatti. La mia risoluzione data soltanto da stamane.

— Da stamane? — fece Noris cercando col pensiero che cosa potesse averla motivata.

Gli parve d'aver trovato. Soggiunse:

— Voi vi siete inquietata per la pubblicazione di quella rivista!

— No, assolutamente no, caro Noris. Vi assicuro che quella stupida insinuazione m'ha lasciata perfettamente indifferente.

— E allora?

— E allora, non cercate perchè sarebbe inutile. Non c'è nessuna ragione speciale nella mia risoluzione improvvisata. Mi sento annoiata, ecco. Sento che questa vita d'ozio assoluto mi snerva e mi rende peggiore. Se la vostra partenza fosse imminente, vi aspetterei. Ma la vostra decisione è subordinata all'arrivo di Dauro e io non posso continuare per tanto tempo ancora questa vita faticosa e vuota.

Aveva parlato con tanta semplice disinvoltura che Ettore Noris non pensò menomamente a mettere in dubbio le sue parole.

— Pazienza! — egli disse, — non posso darvi torto e nemmeno costringervi; posso soltanto invidiarvi, questo sì. E rimpiangervi già fin d'ora, anche questo. Mi mancherà moltissimo, cara amica!

Minerva sorrise.

— Meno di quello che credete adesso. Si stava così poco insieme! Voi eravate tutto preso dalle feste che vi fanno.

— Ma alle quali eravate sempre invitata, anche voi. E quando voi accettavate le feste mi parevano più belle. Voi non lo sapete, ma io cercavo spesso tra la folla di visi ignoti il vostro viso. E il pensiero di non essere completamente in mezzo ad estranei, mi dava una piccola impressione di gioia.

— Grazie per queste parole, caro amico.

Non potè dire altro, Minerva Fabbri. Le parole di Ettore Norris, inattese e dolcissime, avevano acquistato, attraverso le specialissime disposizioni del suo spirito, un valore infinitamente più profondo di quello determinato dal loro semplice significato ed ella temeva che l'aviatore rilevasse l'impressione che improvvisamente l'aveva turbata.

Gli stese la mano.

— Uscite ancora? – le domandò Ettore.

— Sì: debbo fare qualche acquisto e non so se riuscirei a trovare il tempo più tardi.

— Vediamo, – egli disse ancora, – avete già impegnata la vostra serata?

— No: perchè?

Giocondamente egli rispose:

— Benissimo; allora vi sequestro io per stasera.

— Avete qualche progetto?

— Nessuno: ma voglio godere qualche ora in una compagnia amica prima di ripiombare nella mia solitudine così vertiginosamente popolata, fuori.

Minerva sorriso.

— Davvero volete regalarmi la vostra serata preziosa?

— Sono io che vi prego, come di un favore grande, di concedermi la vostra.

— Sta bene. A stasera, allora.

— No, prima, a colazione.

— È vero.

— Buona passeggiata e buone compere.

— Grazie. Acquisterò anche un regalo per Tripoletta. Mi date un consiglio?

Noris sorrise.

— È difficile, è molto difficile. Non riesco proprio a immaginare che cosa potrebbe far piacere a Tripoletta.

— Avevo pensato a due braccialetti: che ne dite?.

— Un regalo assai poco americano, ma in compenso molto orientale. Vada per i braccialetti.

— Grazie. Ora scappo davvero.

Sparì e fu subito fuori nella via affollata sotto il sole caldo del meriggio vicino. In mezzo alla folla si ritrovò subito, tornò serena, sicura, tranquilla. Anche la preoccupazione lieve e simpatica di fare gli acquisti inutili che dovevano dire alle amiche, agli

amici lontani come ella li avesse ricordati anche oltre l'oceano, valse a farle dimenticare le più gravi preoccupazioni interiori.

Comperò per Tripoletta, per i meccanici di Noris rimasti a Cassano, per il suo adoratore infelice Cino Coralli, per Paolo Adelio. Man mano i piccoli involti aumentavano, si sentiva prendere da un piacere semplice e sano che era pregustazione delle sorprese buone che preparava.

— Come ci vuol poco — disse forte a sè stessa — a comprare un po' di felicità.

Ecco, quella gita e quelle piccole occupazioni erano bastate a ritornarle la sua pace. Perchè non avrebbe potuto essere così, sempre?

Arrivò fino a illudersi che forse le sue paure rispetto al pericolo d'innamorarsi di Noris erano fantastiche e vane. Forse quel pericolo esisteva soltanto nella sua immaginazione ed era frutto dell'ozio forzato di quei giorni. Sarebbe bastato ch'ella fosse rientrata nella cerchia della sua solita vita, che fosse tornata a occupare tutte le sue ore e tutte le sue facoltà per veder scomparsa ogni paura.

Senza dubbio. Sarebbe stato così.

Non si era ella sempre salvata dai pericoli che nascono dalla fantasticheria e dal sogno con una vita d'attività intensa e di lavoro? Si trattava, adesso, di ricorrere allo stesso rimedio, e poi, quando l'antica serenità fosse tornata, come avrebbe riso della paura atroce avuta!

Questi pensieri la occuparono per tutto il tempo della passeggiata.

Tornando all'albergo Minerva Fabbri era sicura d'aver ritrovato sè stessa e disposta a giurare che nulla era mutato nel suo cuore e nella sua vita. Malgrado tutta la sua lucidità e l'abitudine presa di controllare ogni movimento del proprio spirito e di indagarne le cause, stavolta ella era ben lungi dall'ammettere e anche di comprendere che, in realtà, le disposizioni di serenità grande del suo spirito e del suo cuore erano causate dalla prospettiva di trascorrere tutta la serata con Noris.

*

Che cosa aveva ella sperato! Che Noris le proponesse una passeggiata romantica sotto le fronde degli ippocastani che fiancheggiavano il lunghissimo ed amplissimo viale prospiciente l'albergo? o una gita in barca, sotto il chiaro di luna, nel silenzio rotto soltanto dal tuffo dei remi nell'onda palpitante sotto le stelle?

Quando Ettore Noris, alzandosi da tavola dopo il pranzo, le propose lietamente:

— Opera o commedia? — Minerva Fabbri sentì chiudersi il cuore come sotto la stretta d'una delusione dolorosissima.

A teatro! la portava a teatro!

Era quello il modo di passare insieme la serata, secondo lui?

Dovette fare appello a tutta la sua finezza per dimenticare l'impressione che provava e per trovare la forza di sorridere e di fare dello spirito:

— Ancora a teatro! state proprio americanizzandovi anche voi, caro Noris!

— Che volete dire?

— Che il frastuono e la folla cominciano a piacervi.

— No, non è questo. Ma non vedo dove si potrebbe andare a far trascorrere la serata che vi ho rubato.

— Credete che da soli ci si potrebbe annoiare?

La domanda fu fatta in tono semplice e gaio, con una disinvoltura che le toglieva qualsiasi significato intenzionale e che dissimulava perfettamente l'ansia colla quale la fanciulla l'aveva osata e ne attendeva la risposta.

— Io non mi potrei certo annoiare con voi, cara amica, ma sarei troppo egoista se vi imponessi una «solitudine a due» per l'ultima vostra serata qui. Molto più che non mi sono mai accorto d'essere un brillante conversatore.

— Io detesto la gente brillante comunque e dovunque brilli. Quanto a voi, poichè vi proponete di far quello che più mi piace, risparmiatemi il teatro, vi prego.

— Benissimo. Allora, proponete voi.

— Ecco: io proporrei di andarcene bighellonando per le strade più centrali della città. Io non l'ho veduta mai di sera perchè osavo poco avventurarmi sola nell'ignoto.

— Se lo avessi immaginato, — osservò Noris, vi avrei dato Ugo per accompagnarvi.

— Povero ragazzo! perchè avreste voluto sacrificarlo?

— Lo avrei fatto felice e orgoglioso, vi assicuro.

— Ciò che invece non siete voi stasera, — disse Minerva con una punta di malignità temprata da un sorriso.

— Voi non pensate quello che dite e oltre tutto vi assicuro che vi son grato d'offrirvi una distrazione alla quale io non avevo pensato.

Uscirono. Nella penombra dell'automobile chiusa che li portava dalla via un po' eccentrica dove era l'albergo al centro della città, gli occhi di Minerva Fabbri fissavano di tra le ciglia socchiuse il volto di Ettore Noris con una intensità che voleva fissarne l'impronta nel suo cervello per sempre.

Il giovane non poteva avvedersene. Aveva visto l'amica arrovesciare un po' il capo contro una delle pareti imbottite della vettura e socchiudere gli occhi come per abbandonarsi all'ebbrezza lieve della corsa vertiginosa e si sarebbe fatto uno scrupolo di disturbarla.

Per suo conto rimaneva assorto, coi chiari occhi fondi che le ciglia e le sopracciglia nere e corrusche facevano sembrare bruni, fissi fuori, sulla strada o, forse, nel vuoto, come seguissero distratti le cose e le persone che fuggivano, forse, guardassero lontano cose o volti invisibili.

Per la prima volta Minerva si concedeva la voluttà segreta e pericolosa di analizzare quel viso di energia e di volontà che nella penombra pareva fondere e distendere tutte le sue linee aspre e dure in una espressione di grande dolcezza e di soavità piena di malinconia. Per la prima volta ella vedeva — con un urto di tutto il suo sangue — la linea della bocca ardente e tumida disegnarsi perfetta sotto la doppia pennellata spavalda dei baffi neri piegati in una espressione dominatrice. E l'ovale del volto bruno, leggermente allungato, le pareva perfetto nella nitidezza del disegno.

Era bello Ettore Noris?

Ella non avrebbe saputo dirlo. Certo, le pareva, adesso, che doveva essere impossibile sottrarsi alla volontà di quel viso di dominatore, quando quel viso volesse sciupare il suo suggello in un cuore.

Fin che durò la corsa verso la città, durò la sua contemplazione. Quando la auto si fermò ed essi ne discesero, si trovarono dinanzi a un caffè molto illuminato, molto affollato, molto rumoroso.

— Ora — disse Noris rivolgendosi alla sua compagna — disponete voi. Volete entrare?

— Allora?

— Allora si passeggia.

— Benissimo.

— Non trovate che la vita della strada è molto più interessante di quella di tutti i ritrovi chiusi?

— Senza dubbio, quantunque io trovi mediocrementemente interessante anche quella.

Minerva lo guardò.

— Siete misantropo a questo punto?

— Ecco: misantropo lo sono diventato a poco a poco; un tempo, l'uomo m'interessava. L'uomo, non gli uomini. E non credo che l'uomo si possa rintracciare nella folla. Nemmeno la vita vera vi si incontra. Non è la vita quella che si vive dentro codeste bolgie.

— Lo sappiamo. Appunto io vi dicevo che la strada è più interessante di tutti codesti ritrovi. Eppoi, credo che nessuno vi entri col proposito di cercarvi la vita. Con quello di dimenticarla, piuttosto, sì.

— Avete ragione. C'è una categoria di uomini per i quali vivere vuol dire quasi sempre stordirsi. Dimenticare, sì, ma non un dolore, proprio: piuttosto, un destino impari al proprio desiderio. Il dolore vero e profondo non ispira mai il desiderio di oblio.

Dopo un istante di silenzio, Minerva osservò:

— Credo che quella vostra considerazione sia troppo soggettiva per avere un valore generale. Sarebbe errato che voi giudicaste tutte le impressioni e gli uomini sul vostro temperamento.

— Voi mi ritenete dunque così diverso dagli altri?

— Assolutamente. Voi siete una eccezione fra gli uomini come io sono una eccezione fra le donne.

Noris sorrise.

— Forse, — egli disse. — Ma il diritto alla eccezionalità vi spetta più che non a me. Io sono una eccezione casuale, per così dire; determinata, cioè, dagli eventi, non risultante da un temperamento. Se la mia vita fosse stata diversa, io sarei forse un uomo come tutti gli altri. Vi è entrato un evento che l'ha sconvolta per sempre e tutta la direttiva della mia esistenza ne è stata mutata.

— Ma non lo sarebbe stata se voi foste un uomo come gli altri.

— Che volete dire?

— Che l'oblio avrebbe trionfato del vostro dolore e che voi vi sareste riattaccato alla vita come tutti fanno.

Invece di rispondere direttamente all'osservazione dell'amica, Ettore Noris domandò:

— Voi sapete dunque?

— Sì.

— Da quando?

— Da prima di conoscervi persino.

— Ma forse — disse Noris — non sapete tutto.

Tacque un istante mentre Minerva Fabbri aspettava ansiosa le parole che egli stava, per pronunciare, poi proseguì:

— Se quella morte fosse avvenuta in circostanze normali, anch'io avrei forse finito col consolarmi, come tutti fanno. Non

è ingiusto, è solamente umano che il tempo trionfi del dolore. Ma di quella morte io sono stato la causa indiretta ed era appena giusto che tutto il mio cuore fosse serbato al povero piccolo cuore che s'era spezzato per lo strazio d'avermi creduto perduto.

Aveva terminato con un tremito nella voce, tanto vivo era ancora nel suo ricordo il pensiero dell'adorata.

E fu quella sorpresa commozione che parlava d'un sentimento ancora vivo, ancora forte e invincibile che improvvisa scatenò la tempesta nell'anima di Minerva Fabbri.

Con una fredda voce dove il rancore, la ribellione e l'inconscia gelosia diventavano cattiveria e ironia, ella disse:

— E così, una rottura d'aneurisma è diventata la tragedia di tutta una vita.

— Oh! — fece Noris sorpreso e dalle cattive parole e più dall'espressione colla quale la fanciulla le aveva pronunziate, — oh, come non potete comprendere!

— Scusate, — proseguì la fanciulla, — non vorrete già sostenere che se quella poveretta avesse avuto il cuore sano sarebbe morta per la commozione di veder oscillare il vostro apparecchio? era ammalata, o il colpo di grazia le è venuto da quella commozione come avrebbe potuto venirle da qualsiasi altra causa. Se non fosse morta per il vostro volo, avrebbe avuto il cuore schiantato, che so io! da uno spavento, da uno sforzo, magari dalla fatica di salire una scala!

— Tacete, tacete! — supplicò Noris.

Era sbalordito e si sentiva soffocare. Le parole della Fabbri gli parevano una profanazione ignobile della sua diletta. Egli si pentiva d'averne parlato coll'amica, d'aver sollevato il velo del suo mistero sempre così golosamente custodito, d'essersi abbandonato in confidenze perfettamente inutili.

Perchè, perchè aveva parlato?

Anche, lo stupiva la durezza della Fabbri come la rivelazione d'una cattiveria non mai sospettata in lei. Come diversamente aveva accolto la sua confidenza quella povera Susanna che adesso riposava nel cimitero di Brescia! Che c'era dunque nel cuore e nello spirito di questa fanciulla alla quale egli s'era compiaciuto di attribuire una superiorità su tutte le altre donne? Un'aridità esasperante che appariva saggezza, un equilibrio che era la risultante di una freddezza sdegnosa e di un cinismo ripugnante!

Adesso, anche la Fabbri si accorgeva di essersi spinta troppo oltre.

Volle rimediare dicendo con un tono di voce molto mutato:

— Perdonate, Noris, se involontariamente io v'ho ferito. Non avevo l'intenzione di farlo e voi non dovete dimenticare che io ho studiato medicina e che mio malgrado non posso non ricordarmi qualche volta, che sono anche la dottoressa Fabbri. Colla rudezza della mia professione, aggravata dalla sincerità terribile del mio temperamento, io ho fatto la diagnosi scientifica di

quello che è stato e che è il dramma della vostra vita. Mi perdonate?

— Sì, — disse Ettore Noris disarmato da quelle parole pronunziate con tanto accento di verità.

La fanciulla soggiunse:

— Aggiungete l'irritazione spiegabilissima o il rammarico, come volete, di vedere tutta la vita di un uomo come voi, attraversata, e distrutta per un accidente così disgraziato. Torno a ripetere: se quella poveretta aveva il cuore sano non sarebbe morta e voi sareste felice.

— Chissà! — disse Noris; — forse, allora, il nostro amore avrebbe subito la legge di tutti gli amori.

— Sarebbe morto d'esaurimento, volete dire?

Egli tornò a ripetere:

— Chissà!

— Anche qui credo che abbiate torto di generalizzare, caro Noris. Come tutte le leggi, anche quella che vuole che tutte le fiamme si spengano dopo aver brillato, subisce le sue eccezioni. Se non esistessero gli amori che non conoscono tramonto, non esisterebbero nemmeno i ricordi che non si spengono e le fedeltà che non fanno l'oblio. Voi stesso siete la conferma di queste eccezioni. E perchè avevate l'anima di un amante che potete serbar fede eterna alle ceneri del vostro amore. La donna che si è spenta per voi è stata ben avventurata!

Noris trasalì a quelle parole pronunziate dalla Fabbri con una voce interiore piena di commozione.

Erano le stesse parole che Susanna gli aveva detto un giorno con la stessa voce alterata e triste.

Glielo disse:

— Anche voi!

Fu la volta di Minerva Fabbri di trasalire.

— Che volete dire?

— Un'altra fanciulla, un giorno, mi ha detto queste parole.

— Un'altra fanciulla? Un'ignota?

— Per voi. Per me, una morta.

— Una morta?

— Sì.

— Per voi anche quella?

Di nuovo la voce di Minerva Fabbri fischiò sferzante d'ironia. Pareva volesse dire, quella voce:

— Ma, caro mio, voi siete un flagello, non un uomo!

Noris ne avvertì l'espressione ostile e aggressiva. E si compiacque di sferzarla, come lanciasse una sfida:

— Forse, – disse.

Una ruga si scavò tra gli occhi della fanciulla, sulla sua fronte.

— Ma il vostro passato – ella disse – è tutto un cimitero!

— Questo è un passato così recente che potrebbe essere un presente.

— Ah! — sibilò ancora, nemica, la voce, — non sospettavo che fra un record e una performance voi trovaste il tempo e il modo di filare un idillio.

— Chi vi dice che sia stato un idillio?

— Infatti: è stato un dramma, invece. Un dramma completo perchè c'è anche una vittima.

— Una cosa tanto strana e tanto triste, — disse Noris come parlasse fra sè.

Non aveva mai confidato a nessuno la storia ingenua e sublime della passione che aveva condotto Susanna alla tomba. Perchè provò, quella sera, il bisogno di narrarla a Minerva Fabbri quasi che fra tutti ella fosse la sola creatura degna di ricevere la confidenza sacra?

Forse per un segreto bisogno di vendicarsi, di umiliarla, di abbassala mostrandole quali sublimi creature esistessero al mondo e come sapesse soffrire e morire l'amore semplice e vero.

Narrò. Tutto disse: dal suo primo incontro con Susanna alla sua agonia e alla sua morte. Solo il nome della innocente amante tacque per uno scrupolo quasi religioso.

— Questa, storia — disse Minerva quand'egli ebbe finito — è assai più commovente della prima che ha costituito il dramma della vostra vita.

Trovo infinitamente più interessante questa piccola ignota che non la vostra piccola, unica amante. Questa vi ha veramente amato e senza speranza e senza egoismo, di quell'amore grande

e sublime degno di venir cantato dai poeti. Questa, questa è stata la fiamma della vostra vita! E non è riuscita, dite, ad accendere il vostro cuore.

Noris tacque.

Minerva proseguì:

— Adesso, accanto a questa cara figura, l'altra, colei per la quale voi dite di non poter più amare, per la quale sostenete che non amerete mai più, mi fa l'effetto d'un piccolo idolo crudele e implacabile.

— Perchè?

— Perchè è a lei che voi avete immolato, proprio come una vittima sull'ara, l'altra, la dolcissima morta.

— Non lo dite. Io non ho fatto nulla per provocare l'amore della poveretta.

— Lo so, lo credo. Vi conosco; voi non fate mai nulla per farvi amare e vi fate amare perchè appunto non sollecitate mai nulla.

— Non vi capisco, — disse Noris, — ma sento ancora nella vostra voce l'intenzione di ferirmi.

— Forse, — convenne, aspra, la Fabbri, — sento un gran desiderio di vendicare la vostra seconda morta.

— Lasciatela riposare in pace come si è spenta! — implorò Noris con voce stanca. — Se sapeste quale creatura di dolcezza essa è stata, sentireste che il desiderio della vendetta non poteva essere vivo in lei!

Soggiunse, incoraggiate dal silenzio della sua compagna:

— Non parliamone più: volete? non dimenticate che stiamo insieme per l'ultima sera. Chissà per quanti giorni non ci rivedremo più, poi!

Minerva pensò:

— Per quanti mesi non ci rivedremo più!

Il suo pensiero corse al proposito concepito ed accolto: andarsene lontano, nell'India, e non tornare più fin che non fosse intervenuta la guarigione. E le parve a un tratto eccessivo quel progetto e inadeguato allo scopo che si proponeva.

Era proprio necessario che ella andasse nell'India per sfuggire al pericolo d'amare Ettore Noris?

Adesso, le pareva che quel pericolo non esistesse più, che il giovane le fosse diventato ad un tratto indifferente, anzi, che le disposizioni del suo spirito verso di lui fossero tutte di antipatia e di ostilità. La sfinge s'era un poco svelata e col mistero aveva perduto anche il fascino. Non era più, Noris, la statua che bisognava animare; era semplicemente un debole schiavo sino alla fissazione e fino alla crudeltà d'una subita impressione di dolore e di orrore.

Rispondendo alla domanda che egli le ripeteva, disse con voce indifferente:

— Sì, mutiamo discorso, è meglio.

IV.

L'indomani, Minerva Fabbri partì. Il suo commiato da Noris fu semplice e cordiale, quasi gioconda la sua partenza. Era felice d'andarsene perchè andandosene doveva significare, per lei, guarire, perchè le pareva che appena avesse messo piede sul vapore vi avrebbe ritrovato la pace e la liberazione. L'impressione durò fin che durò l'attività necessaria per assestare e disporre le Sue cose per la traversata: poi, colla disoccupazione tornò la meditazione e con questa la malinconia.

Di essersi troppo presto rallegrata si accorse quando si avvide del vivo bisogno di solitudine che la teneva. Fuori di tavola, sfuggiva qualsiasi compagnia: saliva sul ponte e là si appartava a contemplare il mare, a popolare lo spazio dei fantasmi che la sua fantasia accarezzava e se qualcuno saliva a disturbarla colà, si rifugiava nella sua cabina e vi rimaneva ore ed ore sdraiata sul letto, cogli occhi assorti, pensando.

Questo atteggiamento del suo spirito era così insolito, corrispondeva così poco al bisogno di attività e di distrazione, che era caratteristica del suo temperamento, che la fanciulla se ne impressionò. Ahimè, il male esisteva davvero, dunque, ed era assai più grave di quanto ella avesse creduto se il pensiero di Noris la seguiva, anche lui lontano, se il suo fantasma l'accompagnava sul mare e mai le dava riposo.

S'era dunque illusa quando aveva creduto d'aver trionfato del pericolo, d'aver dissipato il fascino che la teneva come in un cerchio magico?

Invano cercava di ravvivare l'impressione negativa prodotta su di lei dall'ultimo discorso di Ettore Noris: non la trovava più.

Sentiva soltanto che la sua presenza le mancava, che le mancavano la sua voce e il suo viso e che nessuno e nessuna cosa avrebbero potuto sostituirsi nel vuoto che il suo spirito lamentava.

A bordo, l'argomento di tutti i discorsi era ancora e sempre il viaggio prodigioso che l'aviatore era giunto a compiere. Attraverso le interviste accordate da Noris a qualche giornalista americano se ne conoscevano, adesso, tutti i particolari drammatici che venivano ricordati e commentati con ammirazione e con stupore sempre rinnovati. Il vapore percorreva quasi la stessa rotta seguita dal velivolo diventato leggendario e di sera e di mattina e sotto le stelle, c'era sempre qualcuno, nel gruppo di contemplatori raccolti sul ponte, pronto a ricordare:

— E dire che Ettore Noris è passato lassù!

Ogni volta, il nome terribile e caro dava un sussulto alla fanciulla. Ella socchiudeva un poco gli occhi e vedeva Noris immobile e serio sul suo apparecchio, corrusco in viso ma supremamente tranquillo, attento e sicuro ma pronto a qualsiasi eventualità, anche se quella eventualità si fosse chiamata morte.

Un giorno, a tavola, mentre ancora, come sempre, si parlava di Noris, una miss americana dall'aria insolitamente sentimentale, uscì a dire:

— Come avrei voluto conoscerlo!

— Avete torto, — le osservò un giovanotto con aria sdegnosa, — tutti codesti tipi di uomini d'eccezione acquistano ad essere veduti soltanto da lontano.

— Non Noris, — disse tranquilla un'altra voce maschile dall'altro capo della tavola.

Minerva, che rimaneva ostinatamente silenziosa, levò gli occhi a conoscere l'ignorato difensore di Noris. Vide un vecchio dall'aspetto di militare in riposo rivolgersi alla fanciulla che prima aveva parlato, per dirle:

— Ho avuto la fortuna di poter conoscere l'aviatore e di discorrere con lui. Ho riportato l'impressione che il fascino dell'uomo non è inferiore, in lui, alla grandezza dell'eroe.

La fanciulla ripeté:

— Come mi rincresce di non averlo veduto!

— Non vi mancheranno le occasioni, signorina. Noris tornerà spesso in America ora che sta concludendo la cessione del diritto d'esercizio dei suoi brevetti a una Società americana.

— Davvero?

— Non lo sapevate? ne hanno parlato tutti i giornali.

— E hanno detto anche quand'è che l'aviatore ritornerà?

— Questo no.

— È bello? — domandò la fanciulla arrossendo lievemente.

Il vecchio sorrise:

— Noi uomini siamo cattivi giudici in proposito, ma a me pare un bellissimo giovane.

Il suo giudizio ebbe la conferma di quanti fra i commensali avevano veduto Noris in persona o in effigie. Ma il giovanotto riprese:

— Comunque, bello o meno, è una questione inutile agli effetti perchè Noris detesta le donne.

— Detesta, è forse una parola un po' forte, — tornò a dire il vecchio, — si dice che le donne gli siano indifferenti: ecco tutto.

Un'altra voce sorse a protestare:

— Leggenda! Anche adesso egli è a New-York colla sua piccola amica, una bellissima signorina russa della quale è stato anche pubblicato il ritratto.

Una vampa di rossore salì al viso di Minerva Fabbri. Se qualcuno avesse posseduto un numero della rivista che aveva pubblicato quel ritratto ed ella fosse stata riconosciuta?

No, non correva quel pericolo.

Il vecchio protestava adesso contro la pubblicazione che egli conosceva, che giudicava falsa e inopportuna, e alle sollecitazioni delle signore che chiedevano di poter vedere il ritratto in questione, nessuno rispondeva coll'offerta del numero della rivista che lo portava.

Minerva respirò.

Il dibattito andò proseguendo fra i tre uomini a proposito dell'autenticità del ritratto. Il meglio informato era il vecchio che ammetteva la presenza, a New-York, d'una amica di Noris, un'aviatrice italiana, non russa, che era stata sua allieva e che in aviazione era conosciuta, col nome già glorioso di Pallade Atena, ma negava assolutamente che la signorina in questione fosse qualcosa di più d'una semplice amica per l'aviatore.

Minerva ascoltava, divertita, in fondo, da quelle chiacchiere che si aggiravano intorno all'unico argomento interessante per lei e si chiedeva chi potesse essere il viaggiatore che si mostrava così bene informato di tutto quello che toccava il grande amico suo.

La sua curiosità si fece più viva quando udì il viaggiatore soggiungere:

— D'altronde, la stessa leggenda di freddezza che si attribuisce a Ettore Noris viene narrata anche a proposito della sua allieva. L'hanno chiamata Pallade Atena appunto per la sua saggezza e per la sua refrattarietà.

— Voi siete straordinariamente bene informato, — osò dire Minerva Fabbri spinta da un improvviso scatto d'audacia.

Si rivolsero tutti a guardare la fanciulla che per la prima volta rompeva il silenzio serbato per tanto tempo e lo faceva per rivolgere un'osservazione così diretta.

— Sì, — rispose il vecchio, — ho avuto occasione di conoscere molto davvicino Ettore Noris e i suoi amici. Ma la signorina

dev'essere informata almeno altrettanto bene di me per trovare esatte le mie informazioni.

— Sì, — disse Minerva con semplicità, — conosco un poco Ettore Noris.

La sua dichiarazione le valse d'essere fatta segno per tutta la durata del pranzo alle occhiate e alle domande di tutti i commensali. La sera, la cosa si ripeté e la fanciulla si sarebbe pentita assai della sua imprudenza se ormai il viaggio non fosse stato prossimo alla fine. Ma il vapore aveva già passato lo stretto di Gibilterra e fra ventiquattr'ore sarebbe stato in vista di Napoli. L'ultima sera della sua permanenza a bordo, la Fabbri avvicinò sul ponte, per la prima volta, da sola a solo, lo sconosciuto che s'era fatto suo paladino contro le insinuazioni di gente che la ignorava.

— Scusate, — gli disse accostandosi e stendendogli la mano, — io non so se domattina ci rivedremo e voglio ringraziarvi, prima di scendere, per le parole buone che avete avute per me.

— Io? per voi? — fece lo sconosciuto con evidente stupore.

— Sì. Mi avete difesa senza conoscermi. Debbo esservene tanto più grata. Io sono Pallade Atena.

Un'esclamazione di sorpresa lieta rispose alla presentazione.

— Ma perchè me lo avete detto oggi soltanto? Sarei stato così felice di passare qualche ora con voi. Io sono Pearly, l'ingegnere Pearly. Non vi dice nulla questo nome?

— Pearly? Ma sicuro: fino ad oggi Noris aveva sempre volato coi vostri motori. Kindler-Pearly, vero?

— Precisamente.

— Ora capisco come voi conosciate perfettamente Noris. Eravate laggiù a New-York?

— No, – disse Pearly con improvvisa malinconia, – ero a Donver e soltanto ieri l'altro sono arrivato a New-York, ma non ho voluto vedere Noris. Mi ricordava troppe cose tristi....

— Noris? – domandò sorpresa la fanciulla.

— Sì. Non vi ha parlato mai, Noris, di Susanna Pearly?

— No, – disse Minerva sentendosi diventar bianca per la commozione, – no.

Ma dentro, ormai, la voce del suo amore geloso e vigile le diceva:

— È quella, è quella! È colei che è morta per lui e che ignorandola tu hai esaltata!

Disse, il vecchio signore:

— Era mia figlia. Aveva ventidue anni ed è morta. Fra le braccia di Noris è morta e non sono sei mesi. Io ero lontano, intento alla fabbrica, alla casa, e mi illudevo. Avevo mandato Susanna in riviera accompagnata da sua madre e da sua sorella. Un giorno mi avvertirono che Susanna moriva. Accorsi, trovai accanto a lei anche Noris che trovandosi a passare da Bordighiera s'era fermato e s'era messo a disposizione delle mie donne. Ha sofferto con noi e quasi quanto noi quel ragazzo. Ma io non ho più potuto incontrarlo, poi. Mi ricorda troppo l'agonia di Susanna ed è ancora troppo recente il mio strazio.

Tacque.

Minerva gli aveva steso la mano senza riuscire a trovare una parola per quel dolore paterno profondo e semplice che ignorava la verità ma che per istinto ripugnava di avvicinare l'uomo che era stato la causa del misterioso male di Susanna e della sua morte.

Dopo un lungo silenzio, ella gli disse:

— Grazie di avermi parlato della vostra Susanna.

Di nuovo le loro mani si congiunsero.

— Quando rivedrete Noris – soggiunse il vecchio Pearly – dategli che lo ricordo.

Si lasciarono così, e l'ultima impressione che Minerva portò via scendendo da bordo, fu quella del dramma pietosissimo d'amore che il vecchio padre ignorava e del quale era pur esso una vittima.

Toccando Genova, le parve, sulle prime, d'aver raggiunto la liberazione.

Il piacere di rivedere la sua casa e le cose sue, la necessità di riorganizzare la sua vita, di riassetare il suo delizioso appartamento, di occuparsi di cento piccole cose umili, ma indispensabili, l'assorbì tanto, sulle prime, che quasi ella non trovò il tempo per sognare e per soffrire.

Poi la febbre e il tormento ricominciarono. Quando non ebbe più nulla da fare rivede gli amici e di nuovo il fantasma di Noris le fu accanto di continuo, implacabile. Non parlavano che di lui

Paolo Adelio, Cino Coralli, Lorenzo Rolla, Folco Ardenza: il suo tentativo eroico e la sua grande audacia che la gloria aveva incoronato lo circondavano di una luce nuova che lo ingigantiva nel concetto e nell'ammirazione di tutti.

Ella si accorse che persino presso i suoi adoratori la sua figura passava in seconda linea, ora che Noris occupava solo, da gigante, tutto l'orizzonte. Paolo Adelio l'aveva fatta parlare e colle sue confidenze aveva composto una intervista brillantissima dove tutte le fasi dell'aviatore a New-York, del suo arrivo, delle feste tributategli erano esposte con lusso di particolari insuperabili. Quella intervista aveva scatenato lo zelo e la rivalità degli altri giornalisti genovesi, cosicchè Minerva Fabbri subì per alcuni giorni, nel suo appartamento, un assedio regolare. Invano ella si scherniva dichiarando che tutto quanto ella sapeva, tutto quanto voleva o poteva dire, già lo aveva detto a Paolo Adelio. I colleghi volevano sapere da lei i particolari della traversata tal quale come se il viaggio lo avesse compiuto lei e non Noris.

— La notte: narratemi la notte, signorina. Come fu? lunga? fredda? penosa?

— E la tempesta? come la vinse, Noris? come?

— E il nuovo sistema di energia, non si dimostrò mai inferiore al motore a benzina? mai insufficiente?

Per sottrarsi a quelle aggressioni che si moltiplicavano, perchè adesso anche tutti i corrispondenti dei giornali di fuori volevano poter stampare di aver intervistata Minerva Fabbri e soprattutto

volevano poter dire – questo, non sul giornale – d’aver varcato la soglia del suo appartamento, Minerva fuggì a Cassano Spinola.

Non si accontentò, come soleva fare sempre, di andarci ogni giorno con la sua automobile e di tornare, la sera, a Genova. Cercò e trovò nel tranquillo paesello una casetta che era proprio a mezza strada fra il paese e l’aereodromo, e vi si stabilì.

Affittò la casa per un mese e alla voce interiore della sua logica che le rimproverava come una viltà la rinuncia al viaggio che doveva guarirla, rispose ripromettendosi di fuggire da Cassano prima che Ettore Noris vi facesse ritorno.

L’amore cominciava ad oscurare la limpida visione che la fanciulla aveva avuto sempre dei propri moti interiori. Per amore di pace, per bisogno di pace ella diceva a sè stessa di essersi rifugiata a Cassano e non giungeva più a comprendere che vi si era nascosta soltanto per vivere nell’ambiente del diletto lontano, per illudersi d’averlo più dappresso, per sentirsi più vicina a lui.

Andò all’aereodromo la mattina dopo il suo arrivo a Cassano e vi trovò Tripoletta occupata a leggere nei giornali le notizie che riguardavano Noris.

La fanciulla l’accolse festosamente; anche Tripoletta che per la prima volta dalla partenza di Minerva era felice di non doverla pensare più accanto a Noris. Le festose accoglienze di Tripoletta si limitarono però a un sorriso muto e alle manifestazioni di un

interessamento intento quando Minerva cominciò a narrare di Noris, e a una domanda:

— Quando tornerà il «Sidi»?

— Non so, cara; non certo per ora. Quando è partito Giorgio Dauro?

— Dieci giorni fa.

— Allora, a quest'ora deve essere laggiù. Suppongo che impieghino una settimana per trattare i loro affari, fra una ventina di giorni possono essere qui tutti.

Gli occhi di Tripoletta brillarono di gioia.

Nella commozione e nella tenerezza di Minerva Fabbri entrava adesso un sottil senso di compassione che sarebbe stato dispregio ove la pietà non lo avesse temperato.

Sì, era degna di commozione quella piccola, ma come era lontana dal rappresentare l'ideale della donna degna di Noris! La piccola schiava adorante e ingenua avrebbe potuto essere, quella, per l'aviatore, null'altro, null'altro!

Adesso, anche la compagnia della fanciulla le ispirava un senso di disagio. Non aveva più nulla da udire, più nulla da dire a quella bambina così lontana dal suo spirito.

Risolvette di scendere sul campo, di visitare gli hangars.

— Non c'è più nessuno, giù?

Sì, c'erano sempre i meccanici di Noris e gli operai di Dauro intenti a lavorarle sotto la direzione di un capo provetto. E c'era

ancora una vecchia governante che Noris aveva assunto per affidarle la casa e insieme Tripoletta, e gli hangars erano aperti anche per gli amici colleghi di Noris che vi avevano collocato i loro apparecchi e venivano all'aereodromo quasi ogni giorno.

La notizia fece piacere a Minerva Fabbri. Ella scese sul campo risoluta a trarre fuori il suo apparecchio e a salirvi su per un volo che le ritemprasse la mente e lo spirito. Ma quando entrò nel capanno dove il suo monoplano era custodito e che lo ebbe passato in rivista, s'accorse che per quel giorno avrebbe dovuto rinunciare a volare.

La macchina aveva bisogno di una ripulitura generale. Si accontentò di girarle attorno con un desiderio che diventava tenerezza, poi, passò a rivedere il velivolo antico di Noris nell'hangar attiguo, quello che ormai era stato messo in disparte ma che nel suo stato di servizio glorioso poteva vantare fra l'altro la traversata del Cervino. Gli parlò come a una creatura, viva, come a un amico:

— Poveraccio! dire che adesso è come se tu fossi un invalido!

Le venne il desiderio di trarlo fuori, di provarsi a volare con quello, ma non osò. Le parve troppo audace libertà rispetto a Noris assente.

Tornò fuori, sul campo ampio deserto e tutto dorato dal sole. Dall'officina vicina veniva il canto dei martelli battuti sull'incudine con un ritmo che un ritornello di canzonetta scandeva: due giovani meccanici parlavano forte nel capanno, intorno alla sua

macchina che andavano smontando e rivedendo pezzo per pezzo. Non era silenziosa l'ora meridiana calda e greve: eppure, Minerva aveva l'impressione di trovarsi sola in un deserto.

Lentamente ella attraversò il vasto campo gustando quella solitudine quasi con voluttà, riempiendola tutta col fantasma del lontano. Poi, la vinse il desiderio di non turbare quell'isolamento del suo cuore e del suo spirito, di prolungare la dolcezza melanconica della meditazione che la faceva vivere laggiù, oltre l'Oceano, che portava quassù, attraverso l'Oceano e lo spazio e la distanza enorme, l'immagine diletta; e senza più ripassare nè dall'officina nè dal capanno, rifece il cammino in senso inverso, varcò la soglia dell'aereodromo e fu sulla strada, diretta alla sua tranquilla casetta, in compagnia dei suoi ricordi, delle sue malinconie, dei suoi propositi.

*

Poveri propositi! Essi andavano impallidendo man mano si faceva più prossima la data della venuta di Noris.

Restava fissa la determinata partenza, ma sempre più incerta si faceva l'epoca. Intanto, non era possibile partire prima dell'arrivo di Ettore Noris. Che significato avrebbe avuto la sua smania di fuggire, di sottrarsi alla doverosa dimostrazione di giubilo che gli amici stavano organizzando per lui, di evitare volontariamente di vederlo? No, non era possibile partire prima che Noris fosse tornato.

Quand'ebbe fatta questa concessione alla irrequietezza dell'anima sua, Minerva si trovò più tranquilla e potè organizzare la sua giornata in modo da non lasciarla tutta aperta e soltanto al sogno e ai fantasmi.

L'indomani del giorno in cui ella era andata all'aereodromo, il suo monoplano era ripassato e pronto un'altra volta per le prove audaci. Ella potè servirsene. Quotidianamente faceva la sua passeggiata aerea spingendosi in alto in alto e lontano dove appena più la potevano scorgere Tripoletta e i meccanici e gli amici che spessissimo venivano a trovarla a Cassano, dove s'inebriava di solitudine, d'azzurro e di pericolo, illudendosi di sentirsi tanto superiore anche al suo tormento, tanto lontana da ogni pericolo, tanto al disopra di tutte le miserie e le malinconie umane e non accorgendosi che anche lo spazio le era caro perchè Noris lo aveva riempito tutto colla sua presenza invisibile, perchè lo aveva conquistato per sè e per lei, perchè da lui ella aveva imparato ad affrontarlo e perchè lassù, ella aveva volato con lui....

Lorenzo Rolla, che approfittava dell'assenza di Ettore Noris che lasciava senza controllo la sua condotta per porre la sua candidatura presso la fanciulla, veniva ogni giorno a Cassano e invitava Minerva a volare con lui, sul suo biplano. Inutilmente. Per il momento, Minerva Fabbri era innamorata della solitudine.

Se ne erano accorti anche Paolo Adelio e Cino Coralli che avevano ripreso presso la bella amica il rispettivo posto di corteggiatore senza intenzione e con intenzione.

Cino Coralli, passato qualche giorno dall'arrivo della Fabbri, s'era sentito riprendere dal fascino antico e per stare il più possibile accanto alla bellissima irraggiungibile, era venuto a stabilirsi a Cassano. Paolo Adelio che i confini del suo sentimento manteneva sempre al di sopra dell'amore, si accontentava di venire da Genova quasi ogni giorno nelle prime ore del pomeriggio o di ripartire regolarmente alla sera. Ma l'uno e l'altro Minerva aveva sempre al fianco con un'assiduità che non la lusingava nemmeno e che si risolveva soltanto in una impossibilità di realizzare il suo desiderio di solitudine.

La trovavano cambiata gli amici: più silenziosa, più buona, più indulgente, più spesso assorta.

Abituato alla sua alterezza, espressa sovente in parole aspre e sprezzanti, Cino Coralli interpretava quella sua inusitata indulgenza e bontà come una maggiore disposizione ad accogliere l'offerta d'amore e raddoppiava, le espressioni e le dimostrazioni della sua passione con un fervore del quale Minerva si accorgeva appena.

Non si illudeva invece Paolo Adelio, meno innamorato e più esperto conoscitore di anime.

— Voi siete più buona che mai e più che mai lontana, — egli le diceva scrutandola con curiosità inusitata.

Ma ella sorrideva e taceva.

Ancora egli le diceva:

— Ci tenete sempre molto alla vostra fama d'invulnerabilità?

— Alla fama mediocrementemente; moltissimo, invece, alla invulnerabilità, — rispondeva Minerva.

— In questo caso, state in guardia, cara amica.

— Si può sapere perchè, signor amico psicologo?

— Ma per questo, che voi attraversate una crisi pericolosa.

— Non me ne accorgo.

— Sì. Siete, direi, in uno stato di morbosità sentimentale. Un uomo che avesse una certa presa sul vostro spirito avrebbe ragione di tutte le vostre resistenze in questo momento.

— A questo punto? — diceva Minerva sorridendo d'un melanconico sorriso, — in questo caso, perchè non vi fate innanzi voi?

— Magari! ma non sono così fatuo da illudermi. Non ho il sereno ottimismo di Coralli, io. E forse non ho nemmeno la sua sincerità di passione. Mi piacete moltissimo, questo si sa, ma sto in guardia.

— Calcolatore!

— Sì, cara, quando si tratta di creature pericolose come voi. Pensare che sono così innocua!

— Perchè volete esserlo.

— Voi stesso m'avete detto poco fa che ricusate di mettervi sulla breccia.

— Perchè so che fra noi vi sarebbe assoluta impossibilità di affinità sentimentale. Siamo stati e siamo troppo buoni amici per

poter essere mai qualche cosa di diverso noialtri due. Avete mai osservato come l'amicizia sia, in questi casi, nemica dell'amore?

— Forse.

— No. Non sarà mai fra i vostri amici che voi sceglierete il vostro amore.

— Voi credete, Adelio, che si possa scegliere il proprio amore?

— Qualche volta, sì. Quando lo si deve subire senza sceglierlo è un guaio serio. È, allora, la tegola che piomba fra capo e collo e che quasi sempre accoppa.

Così. Era stato proprio così per lei. Il sentimento che a sua insaputa era penetrato in lei, che l'aveva presa e soggiogata, aveva trionfato a malgrado della sua volontà e della sua resistenza.

Quando se ne era accorta era già troppo tardi. Tardi per lottare, tardi per guarire. Era stata inutile l'illusione che aveva voluto attribuire quella febbre a un'esaltazione della sua fantasia; inutile la sincerità avuta verso se stessa e la ricerca risoluta d'un rimedio; inutile anche la fuga. Come potesse resistere e ingigantire un sentimento che nulla, alimentava era un mistero per lei ma un mistero che rispondeva a una dolorosa realtà.

Noris era lontano ma non un istante era interrotta la comunione del suo spirito con lo spirito di lui. Ella lo aveva accanto, lo vedeva, lo contemplava, gli parlava, discuteva con lui, lo tormentava ubbidendo a un segreto bisogno di amareggiarlo e di

amareggiarsi, di inasprirlo, di vederlo alterarsi, di renderlo cattivo. Mai mai le accadeva, in quei segreti colloqui interiori, di rivolgergli una parola di bontà.

Amare erano le sue frasi come amaro il suo sentimento. Le dolci espressioni d'umiltà adoratrice, di tenerezza, appassionata che fondono il cuore e accendono d'una stessa fiamma il sangue e lo spirito, erano ugualmente ignorate dal suo cuore e dalle sue labbra.

Spasimo e fierezza, passione selvaggia e alterezza sdegnosa erano il fondo del suo temperamento. Ella avrebbe sorriso e adorato fra le braccia di Ettore Noris se le braccia di Ettore Noris l'avessero stritolata, ma per nessuna cosa al mondo sarebbe uscita dalle sue labbra una parola di dedizione non sollecitato, non implorata, non strappata.

Questo era ben certo.

La dolcezza tormentosa che ella si concedeva di vivere nell'ambiente dove tutto le parlava di lui, dove la solitudine faceva più tangibile la sua presenza, era il suo segreto, il suo caro e torbido segreto che nessuno avrebbe penetrato mai, che sarebbe stato per sempre sepolto nel suo cuore.

Era tutta la concessione che ella faceva al suo amore quella dolcezza segreta.

Dacchè aveva dovuto accorgersi che ogni lotta per uccidere dentro di sè l'immagine di Ettore Noris sarebbe stata inutile, gli sforzi della fanciulla erano stati diretti a salvare almeno in faccia

agli altri la sua sconfitta. Nessuno doveva sospettare la verità. Nessuno estraneo e tanto meno Ettore Noris.

Come fare per riuscire nell'intento?

Certo, la misura più saggia sarebbe stata quella di partire, di fuggire. Ma tutti i suoi sforzi per riconquistare la libertà e l'indipendenza del suo spirito, erano vani; Minerva Fabbri aveva rinunciato anche all'idea del viaggio progettato un tempo. Partire, in quelle condizioni, voleva dire soffrire e tormentarsi mille volte di più. Ed ella non voleva soffrire. Già si pentiva di essersi staccata da Noris, di non aver atteso accanto a lui la sua partenza e si trattava di una separazione di pochi giorni, ormai, resa meno sensibile dalla possibilità che ella aveva di vivere quasi nella casa di lui.

Che avrebbe fatto lontana, sola, senza il conforto di vederlo, di sentirlo nominare dagli amici comuni, di seguire istante per istante la sua vita? Forse, la sua energia e la sua volontà sarebbero riuscite a trascinare pel mondo il suo povero corpo, ma il suo spirito e il suo cuore sarebbero sempre stati a Cassano.

No, non era possibile partire in quelle condizioni. Piuttosto bisognava apparecchiarsi alla lotta nuova per quando Noris fosse tornato: offrire a lui e agli amici indagatori una Minerva in tutto simile all'antica, saggia come quella e come quella serena e imperturbata.

Il singolare discorso tenutole da Paolo Adelio intorno alla pretesa crisi che ella attraversava, valse a mutare in fermo proposito la sua vaga risoluzione. Comprese a un tratto che la vita di solitudine, di silenzio, di poesia – come diceva Lorenzo Rolla – alla quale ella s’era abbandonata seguendo l’accasciamento del suo spirito, autorizzava delle induzioni che a poco a poco avrebbero condotto alla scoperta della realtà.

Bisognava scuotersi: uscire dal sogno, rientrare nella vita. Per qualche ora, colla impulsività eccessiva che era propria del suo temperamento, ella nutrì anche il proposito di abbandonare Cassano e di ritornare a Genova. Poi, appena accolto, il proposito la riempì di malinconia. No, non poteva staccarsi da Cassano. Cercò se trovasse qualche pretesto giustificativo della sua presenza lassù. Il pretesto c’era e valido quanto una solidissima ragione: la stagione. Si era alla fine di luglio e a Genova si soffocava. Naturale che ella cercasse un ristoro contro la canicola e che proferisse il soggiorno della campagna a quello della città. Nessuno poteva, trovare strana quella sua risoluzione. Piuttosto, era meno naturale che ella non sentisse la noia della solitudine.

Bisognava accettare le sollecitazioni degli amici, scendere qualche volta a Genova, rifare l’antica vita di dissipazione audace. Tradusse subito in atto il proposito. La vita silenziosa che dal villaggio conduceva all’aereodromo passando dinanzi alla casetta dove Minerva aveva preso alloggio, tornò a udire il rombo dell’automobile della Fabbri che ogni sera saliva a prenderla per

portarla a Genova e la riaccompagnava poi a Cassano in tutte le ore della notte.

Di nuovo, come un tempo, Minerva fu di tutte le compagnie più arrischiate, comparve in tutti i teatri di varietà – i soli aperti in quella stagione – vegliò nei più compromessi ritrovi notturni.

Gli amici, un po' attoniti in sulle prime, raccolsero con entusiasmo: Cino Coralli la guardò fare con tristezza, come se riprendendo quella vita un po' folle, Minerva gli sfuggisse un'altra volta; Paolo Adelio tornò a seguirla fedelmente dovunque, parlando poco e osservandola molto, sconcertato dai suoi rapidi passaggi dall'allegria sfrenata, rumorosa, folle a certi improvvisi silenzi che la rivelavano assente, lontana, sperduta, assorta.

Ella fu ancora l'inaccessibile ma non fu più la saggia: non provocò gli eccessi che una volta la facevano guardare e sorridere sdegnosa con una tranquillità che la rivelava intangibile, ma pareva talvolta volesse chiedere alla folla una ebbrezza, una esaltazione, uno stordimento.

Una notte, giunse ad offrire a Paolo Adelio, che si affrettò ad approfittarne, le sue labbra umide di champagne. Un'ora dopo, nell'automobile che la portava a Cassano, ella chiedeva al giovane che l'accompagnava:

— Temete ancora per me quella tal crisi di cui mi parlavate tempo fa?

— Più che mai, amica mia.

— Anche stasera? ma voi siete davvero troppo pessimista!

— Volete vedere se ho ragione?

— Vediamo!

Rapido, il giovane circondò con un braccio il busto della fanciulla che si ritrasse con un moto di ripugnanza vivissima.

— Che fate, Adelio? Impazzite?

Subito, il braccio del giovane la lasciò.

— Vedete, – egli disse senza risentimento, il bacio di stasera, in faccia a sei persone non contava. Questo conterebbe. E questo me lo rifiutate.

Ella tacque. Si raggomitolò in fondo all'auto e levando il viso verso il cielo, esclamò:

— Che belle stelle!

V.

— Se vi fidate, vi porto con me, – disse Minerva Fabbri rivolta a Ettore Noris che si difendeva dalle sollecitazioni degli amici che volevano trattenerlo ancora a Genova per completare con una serata lieta i festeggiamenti solenni di quella giornata.

La voce chiara e limpida di quella fanciulla si levò alta sulla voce di Folco Ardenza che proponeva:

— Si va a pranzare al Lido? – su quella di Paolo Adelio che diceva all'amico:

— Fermati qui stanotte. Si va su insieme domattina – su quella, ancora, di un neofita dell'aviazione – un giovanetto sottile e pallido con due occhi di malinconia in un visetto macerato d'ardore – che supplicava:

— Rimanete, Noris, accontentateci!

Ma la voce del giovinetto fu la prima a tacere quando Minerva Fabbri ebbe fatto la sua proposta e i grandi occhi – cupi di fiamma contenuta e di dolore – si fissarono nel volto altero e bello della fanciulla che adesso aspettava, già pronta al suo posto, colle mani inguantate appoggiate sul volante della macchina, la risposta di Noris.

— Vengo con voi, – fu la risposta accolta con un palpito dal piccolo cuore ansioso, senza un battere di ciglio, dal bianco viso marmoreo improntato di energia e di fierezza.

Il giovinetto che aveva udito la proposta e la risposta, approvò in cuor suo Ettore Noris. Sì, era più lusinghiero andarsene attraverso la campagna colla bellissima amica, nella doppia ebbrezza di quella vicinanza e della fuga vertiginosa, che non fermarsi a Genova, fra, gli amici, col pranzo al Lido e la serata in qualche ridotto per unica prospettiva.

Egli approvò Ettore Noris e lo invidiò. Come avrebbe voluto trovarsi al suo posto!

— Venite su! — diceva Minerva Fabbri a Noris. E costui scambiava le ultime strette di mano cogli amici, coi colleghi, colle conoscenze nuove fatto in quel giorno solenne e si congedava da tutti con un sorriso di soddisfazione sincera.

Era contento.

Lo disse a Minerva Fabbri mentre prendeva posto accanto a lei, alla sua sinistra e la macchina cominciava a rombare con un sussulto di tutte le sue viscere.

— Su dunque, una bella corsa per chiudere degnamente la giornata bella.

— *Votre service!* — disse con un sorriso arguto la fanciulla, — se non volete altro, sono disposta anche a fracassare la macchina per aggiungere una emozione alle vostre emozioni.

— Fin lì, no.

Paolo Adelio che aveva udito le parole della fanciulla intervenne.

— Per carità, un po' di saggezza, piccola Minerva audace! Noris lo rassicurò.

— Non aver paura. Si scherza.

— Tu sì, ma quella è una bizzarra personcina capace di qualsiasi follia.

— E dire che proprio voi mi avete denominata la saggia!

— Altri tempi!

Lo sguardo di Minerva Fabbri s'incrociò con quello del giovane con un'espressione rapida e tagliente di ostilità. Come disdegnasse di rispondergli, ella diede un mezzo giro al volante e mosse la macchina.

Cento voci si alzarono ancora a salutare, a ricordare, ad augurare, e la automobile fuggì rapida accompagnata dagli improvvisati commenti degli ammiratori e degli amici dell'aviatore.

— Siete inquieta con Adelio? — fu la prima domanda che Norris rivolse alla fanciulla non appena l'automobile ebbe attraversato la città e sorpassata la punta della Lanterna.

Minerva rispose senza volgersi, perchè tutta la sua attenzione non era superflua per guidare la macchina in quel punto della strada ingombra in modo insolito di carri e di viandanti:

— Io no: perchè?

— L'ho trovato mutato a vostro riguardo.

— E cioè?

— Non so: aggressivo, amaro, ostile.

— Non me ne sono accorta.

— Davvero?

— Perchè dovrei mentirvi?

— Sì, non ci sarebbe ragione. Bisogna dire — soggiunse il giovane dopo un istante di riflessione — che lui pure si sia innamorato seriamente di voi.

Minerva trasalì.

— Perchè, lui pure? Credete dunque ch'io abbia fatto tante vittime?

— Involontariamente, sì.

— Che ne sapete voi?

— O Dio, sono cose che tutti sanno. Voi dimenticate che fin da prima di partire io ho dovuto subire per mesi e mesi gli sfoghi di Cino Coralli, per esempio. E ne ho subito degli altri dacchè son tornato.

— Davvero? siete qui da quattro giorni e hanno già trovato il modo di annoiarvi con dei pettegolezzi?

— Non pettegolezzi, cara amica: ho detto sfoghi. E non siate così aspra. Sono convintissimo che voi non avete nessuna colpa nella passione infelice di Cino Coralli e nella gelosia improvvisa e furibonda della moglie di Lorenzo Rolla, per esempio.

Stavolta, la fanciulla si volse a fissare Noris col suo sguardo più corrusco.

— La moglie di Lorenzo Rolla può fare a suo marito l'onore di essere gelosa di lui, ma non dovrebbe fare a me l'insulto di supporre tanto buona da giustificare le sue gelosie, — disse con una voce sibilante d'orgoglio.

Noris sorrise.

— È quello che le ho detto, — dichiarò calmo.

— Voi? era venuta da voi quella disgraziata?

— Sì.

— Ma perchè? che centrate voi colla mia condotto e colla mia vita? che cosa potreste fare, voi, se a me saltasse l'idea di lasciarmi amare da un Lorenzo Rolla qualsiasi? che cosa suppone la gente? che cosa?

— Calmatevi, amica mia, e badate alla macchina prima di tutto, — disse tranquillo Ettore Noris. — Non vedo proprio perchè dobbiate esasperarvi così. Forse — soggiunse — sarebbe meglio che mi lasciaste prendere il vostro posto. Siete troppo nervosa, oggi, per condurre un'automobile.

— Avete paura?

— Paura no. Ma non vedo quale gusto prendereste a provocare un incidente qualsiasi. Volete passare di qua?

— No.

— Come volete.

Noris tacque: si appoggiò allo schienale del sedile e rimase immobile studiando con curiosità, attraverso le palpebre socchiuse, il profilo di Minerva Fabbri come se lo vedesse per la prima volta.

Aveva ragione Giorgio Dauro che a New-York non aveva fatto altro che decantare la bellezza altera della fanciulla: era bella davvero Minerva Fabbri, ed era un tipo. Il velo bianco che le avvolgeva il capo portato alto con un'aria di sfida, lasciava trasparire netta la linea del suo profilo da medaglia romana alterato appena dalla sinuosità della bocca tumida che l'irrequietudine in-

terna ora tormentava con un lievissimo moto convulso percettibile appena. Era bella, Minerva Fabbri, e non era la statua che tutti avevano sempre creduta.

Forse, Ettore Noris si accorgeva per la prima volta della sua bellezza appunto perchè per la prima volta quella bellezza gli appariva materiata d'anima e plasmata di femminilità. O forse erano soltanto le confidenze e i progetti dell'amico e collaboratore che avevano rivolto la sua attenzione all'osservazione e allo studio della fanciulla. Certo, per la prima volta egli la vedeva sotto un aspetto diverso da quello attraverso il quale l'aveva sempre considerata: un collega in sottana. E ricercava la ragione della sua diversa impressione guardandola silenziosa e accigliata, intenta a guidare la macchina con una manovra a scatti che rifletteva la sua nervosità e che aveva per effetto di far procedere la vettura a sbalzi e sussulti.

— Siete ancora inquieta? — si arrischiò a chiederle Ettore Noris con la sua voce più dolce.

— Non sono inquieta: sono esasperata.

— Ma perchè?

— Vorrei sapere che cosa vi ha detto la moglie di Lorenzo Rolla.

— Non una parola che possa menomamente toccarvi. Dovete crederlo anche perchè sapete che non glielo avrei permesso.

— E allora? che cosa è venuta a fare da voi?

— A pregarmi di far ottenere a suo marito qualche incarico che lo allontani da Genova. Le ho chiesto, naturalmente, il perchè di questo suo desiderio ed ella m'ha detto che teme che Rolla sia innamorato di voi.

— Questo solo?

— Questo solo.

— Perchè non mi avete detto subito tutto?

— Perchè mi avete investito così che non me ne avete lasciato il tempo. Non mi ero mai accorto che voi foste così suscettibile, cara amica mia. Eravate, o m'inganno, la stessa serenità. Chi o che cosa vi han mutata così?

Eludendo la domanda diretta, Minerva interrogò a sua volta:

— Mi trovate molto peggiorata?

— Non ho mai pensato di dirvi questo. Vi trovo diversa, ho detto. E diversa non significa già peggiorata.

— Dovete pur decidervi, povero Noris: o mi trovate mutata in meglio, o in peggio: di qui non si esce.

— È una domanda che non ho ancora posta a me stesso; ecco perchè non posso rispondervi.

— L'impressione, Noris, l'impressione! non voglio che vi lambicchiaste a meditare: voglio sapere l'effetto schietto e magari rude che il mio preteso mutamento vi fa. Se pur volete dirmelo, — soggiunse subito con voce mutata a un tratto, diventata fredda e tagliente quanto prima era concitato, e quasi febbrile.

— Eccoci ritornati all'amaro, – esclamò Noris sorridendo, – miglior dimostrazione della verità del mio asserto non potevate fornirmi. Sono questi bruschi mutamenti improvvisi che vi staccano assai dalla olimpica Minerva di un tempo.

— E vi dispiacciono.

— Sarò più esatto: mi sconcertano.

— Ah!

— Conosco qualcuno – continuò Noris – cui questo atteggiamento assai meno raro ma nuovissimo per la vostra psiche, potrebbe magari far molto piacere.

— Chi? – si rivolse a chiedere Minerva con un'espressione selvaggia nelle pupille torbide.

— Giorgio Dauro.

— Che cosa centra Dauro?

— Non lo sapete che è anch'esso una vostra vittima?

— Ah! ah! ah!

La risata stridula e nervosa della fanciulla fu accompagnata da un colpo di volante così violento che la vettura sterzò con un sussulto profondo e per poco non sbalzò giù dalla scalpata ripida della strada che saliva verso il colle dei Giovi.

— Attenta! – gridò Noris sovrapponendo per un attimo le sue salde mani vigorose a quelle della fanciulla per forzarle a eseguire la manovra riparatrice.

Un brivido colse Minerva a quell'improvviso inaspettato contatto: un brivido di tutto il sangue che si dissolvette in un languore profondo, che le diede acuto il desiderio di chiudere gli occhi e di abbandonarsi tutta fra le care braccia salde e forti che la circondavano, e l'avvincevano nel gesto che prolungava, senza alcuna intenzione e senza turbamento, la manovra esatta del volante.

— Così, vedete? — disse la voce tranquilla di Noris che nessuna vertigine alterava.

Fu il suono di quella voce che sforzò Minerva e l'aiutò a fuggare la vertigine.

— So, — ella disse breve, — grazie.

— Sapete avere il controllo della macchina ma non quello dei vostri nervi, quest'oggi. È bastato il nome di Dauro per metterli in orgasmo. Sapete che ciò è poco lusinghiero per il mio povero amico?

— Non so in che cosa mi riguardi il vostro amico, — disse Minerva. — Non avevate detto che è fidanzato con Paolina Vestri?

— Ve l'ho detto infatti e rammento l'osservazione che mi faceste, allora, a proposito di Paolina.

Voi diceste che Paolina non è innamorata di Giorgio Dauro. Debbo convenire che siete migliore osservatrice di me. Paolina, infatti, non ama Giorgio Dauro.

— Ve lo ha detto lei?

— Ha pregato miss Anna Walker di dirmelo.
— Osserva tutte le forme quella brava figliola.
— Sì, — confermò Noris con convinzione, — è una buona bambina.

— Bambina! «Pas tant que ça!» Fra poco avrà ventiquattro anni quella bambina: vale a dire, uno più di quanti ne ho io.

— È vero, — osservò Noris sorpreso, — voi siete più giovane di Paolina e sembrate tanto più donna? La vostra figura è così definita e plasticamente e moralmente, che pare voi abbiate già raggiunto la pienezza della vita.

— Sembro vecchia, insomma, — fece Minerva con amarezza.

— Non dite eresie. Siete una creatura a parte, voi. Non è possibile giudicarvi coi criteri comuni. Siete fuori di qualsiasi termine di confronto. Io vi confesso che non ho mai pensato ai vostri anni, come raramente mi avviene di ricordarmi del vostro sesso.

— Grazie. Non è un complimento che mi fate.

— Perché? una donna come voi dovrebbe, invece, esserne lusingata.

Minerva tacque. Per un momento il dialogo fu sospeso e solo il rombo del motore accompagnò il fragore della macchina lanciata a tutto velocità sull'erta del colle. Ettore Noris pensava adesso alla strana vita, che quella giovanissima creatura così pe-

ricolosa e così sola conduceva, chiedendosi se esistesse una parola che spiegasse il segreto di quella esistenza e quale fosse quella parola.

La vita apparentemente spregiudicata di Minerva Fabbri gli ora nota come gli erano note la sua saggezza e la sua invulnerabilità ed egli pensava da che cosa provenissero entrambe, se da una frigidità che non costituiva una virtù del suo disdegno altero o forse, invece, da una precocissima e altrettanto amara esperienza della vita.

Comunque fosse, era cosa singolarissima che quella esistenza apparentemente intensa e vuoto intimamente potesse bastare a una fanciulla. Non aveva ella adunque nessuno da amare, non un parente non un amico non un amante, oppure era refrattaria all'amore?

Risolvette d'indagare il mistero di quell'anima d'eccezione. Non gli mancava il pretesto: Dauro.

— Dunque, — interrogò dopo un silenzio lungo durante il quale gli occhi e lo spirito di Minerva erano parsi completamente intenti alla macchina che adesso scivolava con fragore molto attenuato sulla via piana lungo la Scrivia, — dunque non vi commuove l'amore di Giorgio Dauro?

— No.

— Per debito di lealtà debbo avvertirvi che si tratta di un sentimento profondo e sincero che nulla ha di comune coll'amore di Coralli e colla galanteria di Paolo Adelio.

— Paolo Adelio è un buon amico e null'altro.

Cino Coralli è un povero buon ragazzo che mi è devoto come un cane. Preferisco queste due devozioni all'amore dell'ex fidanzato di Paolina Vestri.

— Non discuto. Ma sempre per assolvere con lealtà il mio dovere d'amico, debbo dirvi, o orgogliosissima Minerva, che Dauro non ha mai amato Paolina di amore e che non conosce ancora l'intenzione della fanciulla di respingerlo.

Egli è giunto a New-York raggianti del risultato della nostra prova soprattutto perchè quel risultato gli permetteva di sognare con maggior probabilità di riuscita il suo sogno: quello di offrirvi il suo nome, il suo avvenire.

Minerva sussultò.

— E voi – disse – siete stato incaricato di farmi l'ambasciata?

— Non incaricato, pregato.

— Dovevate ricusare, – disse la voce della fanciulla, ritornata amara.

— Perchè? non era una proposta che potesse offendervi quella di diventare la moglie di Giorgio Dauro che oggi è celebre e che fra qualche mese avrà guadagnato un paio di milioni.

— Se credete che questi siano argomenti per me!

Noris scrollò il capo.

— Siete davvero una bizzarra creatura! E, soprattutto, siete davvero molto giovane!

Per risposta, Minerva Fabbri disse con voce sferzante:

— Direte al vostro celebre amico che mia madre mi ha lasciato una fortuna assai superiore ai miei bisogni e che io adoro la mia libertà al disopra di qualsiasi cosa.

— Nemica del matrimonio per principio, adunque?

— Non so, non ci ho pensato mai. Mai, vi giuro.

— Ma non vi pesa la vostra solitudine? – domandò Noris con altra voce, dimentico ora di Dauro, attratto di nuovo e soltanto dal mistero di quella strana anima.

Minerva si rivolse a guardarlo:

— A voi, la vostra, pesa?

— È un'altra cosa. Io sono un uomo. Ho il mio lavoro. E i miei ricordi, – soggiunse piano.

— E io ho il mio sogno.

— Ah! – fece Noris con voce lieta come se la scoperta lo rallegrasse assai, – voi avete un sogno, piccola saggia Minerva?

— Sì.

— Un grande sogno?

— Grande! – disse la voce con un'intensità di passione dentro che giunse fino all'anima del giovane.

— E ha un nome il vostro sogno?

— Ha un nome, sì.

— Oh! chi lo avrebbe mai sospettato! È triste o lieto il vostro sogno, o piccola Minerva?

— È grande come la vita e amaro come la morte!

— Si chiama passato o avvenire?

— Potrebbe chiamarsi avvenire se il passato non lo tenesse così inesorabilmente come i tentacoli di una piovra mostruosa.

Non l'ombra di un sospetto passò nel pensiero del giovane.

— Voi vincerete la piovra, — egli disse con una voce commossa che era ispirata soltanto da una grande bontà.

Senza nessun orgoglio più, Minerva esclamò:

— Dio vi ascolti!

E di nuovo fu il silenzio della confidenza triste e dolcissima.

Minerva non chiese all'amico che tenesse fede al suo segreto.

Ettore Noris non sentì il dovere di promettere quella fede. Entrambi sapevano che il segreto amaro e grande sarebbe stato sepolto per sempre nei loro cuori come un nuovo vincolo tacito che rinsaldasse la loro amicizia. Ma Noris pensava adesso alla singolare confidenza ricevuta con tutto lo stupore del suo essere; senza chiederlo, comprendeva che egli era solo a conoscere quell'aspetto insospettato del cuore di Minerva Fabbri e sentiva una specie di gratitudine per la fanciulla che lo aveva prescelto così, fra tutti, a depositario del segreto della sua vita.

Non una volta gli venne la curiosità di conoscere chi potesse essere l'uomo che aveva preso nella vita di Minerva un posto così essenziale; tanto meno gli balenò il sospetto che quel contesto a un destino avverso potesse esser proprio lui.

Era senza dubbio bizzarro e strano che la saggia amica fosse così diversa nella realtà da quanto la sua volontaria maschera la-

sciasse trasparire: strano e simpatico. In fondo, una donna invulnerabile sarebbe stata un'anomalia; così, la piccola amica e collega scendeva forse dal suo piedestallo d'intangibilità ma s'accostava dappiù alla vita.

Le disse la sua impressione simpatica, così:

— Anche voi, dunque, sapete che sia soffrire?

— Sì. E non darei la mia sofferenza per nessuna gioia.

— Giusto. Questo significa che amate davvero.

— Come avete amato voi! – disse Minerva scandendo le sillabe.

— Perché non mi dite: come amo io?

Minerva trasalì.

— Perché credo ai crisantemi sulle tombe: non alle rose.

— Volete dire che non credete alla fedeltà del mio ricordo?

— Del vostro ricordo, sì; non del vostro amore.

— Perché sarei come sono, allora? perchè non ascolterei anch'io, come tutti ascoltano, la voce della resurrezione e della vita?

— È quello che mi chiedo anch'io.

— E non trovate una risposta?

— E non la trovo. O meglio, la trovo in questa sola ipotesi: che ancora voi non abbiate incontrato la donna capace di riprendervi e di farvi rivivere.

Noris scrollò il capo e tacque.

L'automobile attraversava il paese movendo lentissima fra due ali di curiosi ch'erano usciti a osservare.

Anche quando ebbero oltrepassato il paese, Minerva mantenne alla vettura quella ridottissima velocità che le permetteva di terminare il suo discorso con Noris prima di giungere al vilino.

— Forse, — riprese a dire la fanciulla, — se voi incontraste la donna degna di voi, più bella, più ardente, più audace, più forte, più appassionata di tutte quelle che hanno regnato nella vostra vita o nel vostro cuore o anche soltanto nella vostra pietà, voi vi lascereste vincere e riprendere.

— Non credo, — disse tranquillo Ettore Noris.

— Perchè?

— Perchè ormai mi pare proprio d'avere un'anima assolutamente refrattaria.

— Ma lasciate che ritorca a voi la domanda che voi mi avete fatto poco fa: non sentite mai, voi, la tristezza della vostra solitudine interiore? non sognate mai una donna bella e intelligente, nobile e appassionata; degna in tutto di voi, che vi aspettasse la sera quando rientrate e soffrisse per voi quando siete in pericolo, e fosse il premio della vostra audacia, della vostra fatica, del vostro eroismo?

— No, — disse senza esitare Ettore Noris.

Minerva Fabbri sentì quel «no» battere sul suo cuore come un coperchio sopra una tomba.

— E – disse ancora – credete che non muterete mai?

— Non credo.

La fanciulla tacque.

L'automobile passava in questo momento dinanzi al villino abitato da Minerva e non accennava a fermarsi.

Noris osservò:

— Siamo arrivati.

— Io, non voi. Vi accompagno fino a casa vostra.

— Perché? non occorre. Faccio volentieri due passi a piedi.

A meno, – soggiunse mentre la fanciulla fermava la macchina, – a meno che non vogliate offrirmi una tazza di the. Sono le sette soltanto: potete prolungare la vostra ospitalità a favore della mia persona?

— Entrate, – fece semplicemente Minerva che era discesa dalla vettura e ritta sulla soglia della sua casetta si disponeva a ricevere l'amico con un tumulto di impressioni contraddittorie dentro.

Ma sul tumulto si levava ancora alta e forte la voce dell'amore che superando anche lo strazio le diceva:

— Lo hai ancora per te, tutto soltanto per te per qualche ora.

Sì, una grande dolcezza, ma attraversata dalla constatazione d'una realtà che non le permetteva più di illudersi. A meno che anche Noris si ingannasse su sè stesso come per tanto tempo ella si era ingannata.

Lei pure avrebbe giurato – come adesso egli giurava – sulla propria invulnerabilità. Della volontà era possibile rispondere, non del sentimento. E che vale la volontà di fronte al cuore che offre mille porte invisibili all'assalto del nemico?

Forse, come era accaduto a lei, un giorno, fra poco, Noris si sarebbe accorto di avere nel cuore, nelle pupille, nel sangue ancora un volto di donna che non era più quello dell'amante morta. E tutto il suo proposito di sovrumana e disumana fedeltà, di voluta refrattarietà, di invulnerabilità proclamata sarebbe caduto infranto per il potere magico irradiante da quel volto.

Perchè non avrebbe potuto essere?

La speranza viva e forte in lei come un'indispensabile energia di vita, dava a questa possibilità l'evidenza d'una probabilità, mutava anche la probabilità in una sicura fatalità ineluttabile. Così, così sarebbe avvenuto di Ettore Noris....

E la fede nuova sorrideva raggiante da tutto il suo viso, dava potenza di seduzione irresistibile al suo fascino naturale, temprava le armi della sua conquista, quand'ella ritornò nel salotto dove aveva introdotto Noris dopo esserne scomparsa un istante per togliersi il vestito da viaggio.

L'ora trascorse semplice e serena in una intimità scevra di morbosità ma dolcissima di comprensione reciproca.

E per la prima volta tornandosene verso l'aereodromo, solo, Ettore Noris si domandò alzando il viso verso le prime stelle:

— Chi sarà il sogno di quella creatura?

VI.

La pace che Noris si era ripromesso di gustare tornato a Cassano, dopo l'esaurimento prodotto in lui dalla lunga fatica sostenuta per la lotta eroica, non si realizzò subito. Dapprima egli dovette subire per oltre una settimana gli inviti che si moltiplicavano per festeggiamenti che volevano essere omaggio e cortesia e che si traducevano in fatica non compensata da una equivalente soddisfazione: poi, vi fu la questione di Dauro da regolarizzare.

Dauro aveva sperato invano la conquista di Minerva Fabbri. Dopo il colloquio che a questo proposito aveva avuto colla fanciulla, Ettore Noris si era affrettato a scrivergli come non gli fosse consentita nessuna illusione. Minerva non ambiva di diventare sua moglie. Colpito così doppiamente, nell'amore e nell'amor proprio, Giorgio Dauro non aveva più trovato il coraggio di mettere a effetto il progetto ventilato in precedenza con Noris: di venire a Cassano e di stabilirvisi trasformando l'aerodromo in una vasta officina per la fabbricazione dei nuovi motori a energia elettrica aerea.

Non veniva più a Cassano, Giorgio Dauro: andava, invece, a New-York per assumervi stabilmente la direzione della nuova Casa che alcuni capitalisti americani si proponevano di fondare laggiù per lo sfruttamento del nuovo brevetto Dauro-Noris per la fabbricazione dei motori.

Così, assente Giorgio Dauro, la pace era finalmente rientrata all'aereodromo colle prime giornate dell'ottobre languido.

Adesso, tutto pareva ritornato come era stato un tempo. Nella casetta di Ettore Noris, Tripoletta aveva ripreso la sua esistenza di adorazione silenziosa, fatta soltanto un po' più triste dalla presenza continua di Minerva Fabbri.

Noris non usciva quasi più, si rifugiava in una solitudine assoluta e selvaggia ch'egli diceva necessaria ugualmente al suo corpo e al suo spirito dopo il lungo prodigarsi impostogli dalla prova vittoriosa passata.

Lavorava ancora: anzi, era anche per dedicarsi più interamente al suo lavoro ch'egli si era isolato così e che aveva rifiutato tutte le offerte anche le più lusinghiere di partecipare ai raids autunnali.

No, non si sarebbe mosso da Cassano per tanto tempo. A mantenerlo in relazione col mondo esteriore bastavano i colleghi e gli amici che spessissimo salivano da Genova a trovarlo, a informarsi a qual punto fosse il biplano che egli stava costruendo per una traversata a due non più dell'Oceano, stavolta, ma semplicemente del Mediterraneo. A occupare le sue giornate c'era il lavoro e c'era anche la compagnia di Minerva Fabbri che prolungava il suo soggiorno a Cassano, presa lei pure da un bisogno di tranquillità, di silenzio, di raccolta pace che avvicinava più intimamente il suo spirito a quello di Noris.

Dopo la conversazione singolare dove Minerva si era abbandonata sin quasi a lasciar trapelare il suo amaro segreto, nessuna allusione era più stata fatta dai due giovani all'argomento che ne era stato il soggetto, ma il mutato stato d'animo di Minerva era sempre presente alla mente di Noris e modificava il suo contegno verso la fanciulla che ora egli trattava con una dolcezza affettuosa dove entrava sempre l'intenzione d'un conforto.

Quella dolcezza era morbosa per Minerva: ammoliva la sua volontà, scioglieva il suo orgoglio, rendeva più acuta la sua sensibilità, più profonda la sua tenerezza, creava le ore d'estasi in cui Noris le pareva il più buono, il più bello, il più adorabile fra gli uomini, degno di essere ammirato e adorato fra tutti, anche per quella stessa invulnerabilità che era la ragione del suo tormento e del suo spasimo ma che faceva di lui un'eccezione nobilissima fra tutti gli uomini.

Quelle ore avevano poi la reazione naturale nelle improvvise ribellioni in cui il temperamento della fanciulla prendeva il sopravvento sul suo cuore. Allora, Minerva pareva scuotersi da un letargo di tutto il suo spirito: chiamava a raccolta tutte le sue facoltà critiche per demolire in sè stessa l'idolo, per ridurlo alla proporzione di tutti gli uomini, per imporsi di rispettarlo, di odiarlo, di fuggirlo.

Non si mostrava all'aereodromo, in quei giorni: se ne stava chiusa in casa oppure usciva per la campagna. Faceva anche mille progetti contraddittori che avevano tutti per scopo di far cessare

quella tormentosa vita: fuggire, andarsene lontano per non tornare mai più, portare la sua casa e la sua vita in un paese dove nessuno conoscesse il nome di Ettore Noris, dove ella potesse ricominciare un'altra esistenza e ritrovare la sua pace; andare, invece, semplicemente all'aereodromo e parlare a Noris e dirgli tutto, con passione adoratrice, con sdegno violento, con abbandono semplice, con spasimo disperato: affrontarlo, insomma, e affrontare insieme il suo destino.

Non risolveva nulla: tutti gli impeti e le rivolte cadevano prima che ella tornasse all'aereodromo e come lo scatto era succeduto a un più o meno lungo periodo di rassegnata malinconia, un altro periodo di calma gli succedeva durante il quale ella trovava sufficiente per il suo amore di poter vivere accanto a Noris, in una intimità quasi fraterna, in una ininterrotta vicinanza, in una solitudine che rendeva impossibile anche qualsiasi tormento di gelosia.

In fondo a tutte le sue contraddizioni e oltre tutte le sue crisi, una realtà sussisteva, questa, che ella si abbandonava alla dolcezza triste del sentimento che la diminuiva tutta e che in quell'abbandono del suo amore ingigantiva, diventava passione di fantasia, dedizione di cuore, desiderio di sensi, fiamma complessa e intensa che avvolgeva tutto il suo essere.

Aveva subito il fascino della forza di Noris, della sua audacia senza pari, della sua solitudine spirituale: ma adesso amava anche la bellezza di Noris, subiva il fascino della sua giovinezza anche

attraverso la sua figura snella, i suoi occhi luminosi, la sua bocca tumida e ardente sotto l'ombra nera dei baffi, il suo camminare elastico, il suo gestire elegante e sobrio. Un tempo il desiderio unico era stato quello di regnare nel suo pensiero e nel suo cuore, di dominare tutta la sua vita come la cosa più alta e più cara: oggi, il desiderio le faceva sognare anche le sue mani bianche e salde intorno alle sue tempia per una carezza che fosse anche segno di dominio, che arrovesciasse lento il suo capo e mettesse sul suo viso l'ombra del caro viso chino a suggellare la sua bocca.

Queste immagini che facevano tremare la sua anima e accelerare le pulsazioni del suo cuore, le venivano soprattutto quando ella si dimenticava a contemplare Noris intento a lavorare dinanzi a lei nell'officina o occupato nell'hangar attorno alle sue macchine. Talvolta, le sue pupille intente sprigionavano una forza magnifica che Noris subiva inconsciamente e alla quale ubbidiva levando lo sguardo in viso della fanciulla. I loro occhi s'incontravano così un attimo: pieni di confusione quelli di Minerva, sereni e un poco interrogatori quelli di Noris. Poi, il giovane sorrideva, tornava al lavoro che prima lo occupava e si limitava a chiedere, talvolta:

— Che pensate?

— Nulla, — dicevano le labbra di Minerva.

E l'altro non insisteva più.

*

Si cominciava a discorrere all'aereodromo degli esperimenti da farsi col biplano di Noris, quasi pronto. Il programma era questo: provare la macchina a Cassano con qualche breve volo che l'aviatore avrebbe compiuto solo: fare un più lungo volo a due da Cassano a Genova e infine avventurarsi ancora a due per la nuova prova, fra Genova e la Corsica..

Quella mattina, all'aereodromo, mentre Noris e Ugo lavoravano soli nell'officina, il giovinetto osò chiedere, come aveva fatto altra volta inutilmente, seguendo il suo pensiero con una frase che pareva esserne la continuazione:

— E nel primo viaggio, sino a Genova, chi è che portate come passeggero?

— Ancora non so, — rispose Noris sorpreso.

Lo sguardo del fanciullo brillò di desiderio e di speranza.

— Oh! allora — egli disse — prendetemi con voi!

Era così inadeguato quell'impeto di fervore alla modestia del favore intercesso che Noris non potè a meno di sorridere.

— Immagina! — esclamò, — se non è che questo! — e soggiunse subito: — Sei modesto nei tuoi desideri, stavolta....

— Eh! purtroppo! quando non è lecito ambire di più!

— Come, non è lecito?

— Voglio dire che poichè l'altro posto è preso, debbo per forza accontentarmi di questo!

Noris guardò stupito il suo giovane allievo.

— L'altro posto è preso? — domandò. — Io non ne so nulla!

Ugo diede un sobbalzo.

— No? non viene? non viene più?

— Ma di chi parli? chi è che dovrebbe o doveva venire con me?

— Ma.... la signorina Fabbri!

Il nome di Minerva pronunziato con un particolare accento dal fanciullo, fece corruscare la fronte a Noris.

— Io non ne so niente, – egli disse. – Chi te lo ha detto?

Non sapeva, Ugo.

— Non so più, – egli confessò confuso, – ma lo credono tutti.

— Tutti, chi?

— Gli operai qui; i colleghi laggiù; gli amici.

— Ma perchè?

Appena formulata la domanda, Noris si pentì. Sul viso limpido e schietto del suo piccolo amico s'era improvvisamente diffusa un'espressione di disagio. Come poteva egli dire a Noris:

— Perchè Minerva Fabbri è la tua amante?

Disse con un sorriso che voleva dissimulare un senso di imbarazzo:

— Perchè pare a tutti naturale che debba essere così.

L'espressione corrusca del viso di Noris si accentuò.

— Si sbagliano tutti, – egli disse con una breve voce recisa che voleva smentire anche, oltre il fatto, le supposizioni e le insinuazioni intuite nella incompleta confidenza del fanciullo.

Ugo osò ancora, con un'audacia che gli era data e dalla gioia di quella smentita e dalla speranza improvvisamente risorta ma anche con una esitazione provocata dall'espressione buia che il viso di Noris aveva assunto:

— Allora,... se il posto per il viaggio è libero....

Noris completò per lui la frase:

— Porto te, sì. È convenuto.

Il ragazzo gettò un grido di gioia, si lanciò verso Noris, lo abbracciò, tornò ad esprimere con tutta una gamma di esclamazioni gridate, trillate, gorgheggiate tutta l'esaltazione della sua anima per l'insperata fortuna e si lanciò fuori, verso il campo.

— Dove vai? – gli gridò Noris.

— A dirlo a tutti.

L'aviatore non lo trattenne. In fondo, non gli dispiaceva che la promessa fatta a Ugo smentisse subite le insinuazioni caluniose fatte su Minerva e su lui, sulla loro amicizia e sui loro rapporti e indovinate attraverso le incomplete confidenze del fanciullo. E non gli dispiaceva neppure che il suo piccolo amico se ne fosse andato e lo avesse lasciato solo, libero di raccogliersi e di ripensare la notizia nuova scoperta.

Dunque, pensavano quello di lui e di Minerva?

Ma chi, precisamente? e perchè? e dove? e quando?

— Tutti! – aveva detto implicitamente Ugo.

E Noris sentiva non solo che il giovinetto era sincero ma, ancora, che la cosa rispondeva alla realtà.

Tutti! Gli amici e colleghi di Genova, gli operai dell'aereo-dromo, gli abitanti del paese, i villeggianti che egli non conosceva, fors'anche.

— Che sciocchi! — pensò.

Sciocchi e cattivi. Perchè, quella supposizione che avviliva il carattere della sua amicizia con Minerva, che toccava e offendeva la sua rispettabilità? Ma non la conoscevano dunque? E lui, non lo conoscevano? Non avevano dunque più valore la sua fama di invulnerabilità e quella di sdegnosa alterezza della fanciulla?

Su che cosa fondava, infine, i suoi sospetti e le sue insinuazioni la gente sciocca e cattiva?

Minerva veniva spesso all'aereodromo, sì: tutti i giorni ci veniva. Ebbene? e poi? Non vedevano tutti quello che ella faceva all'aereodromo? non erano in grado tutti di controllare ogni suo passo, ogni parola, ogni gesto?

Chissà dove giungevano le supposizioni e le calunnie?

Il pensiero che qualcuno avesse potuto davvero pensarlo l'amante di Minerva, gli diede un impeto improvviso di sdegno. Si fossero almeno limitati ad attribuir loro una simpatia reciproca! Era inesatto anche quello ma non era ignobile!

No. Chi aveva lanciato l'insinuazione aveva dovuto lasciar credere a qualcosa di più di una corrispondenza di sentimenti soltanto. Altrimenti, non sarebbe stata in tutti la sicurezza che attribuiva a Minerva il posto di privilegio accanto a Noris nella prova imminente.

E ci avevano creduto tutt! anche Ugo!

Il suo pensiero evocò i colleghi, evocò gli amici: anche Rolla e Coralli e Folco Ardenza e Paolo Adelio?

Una frase di Paolo Adelio dettagli due giorni prima gli tornava alla memoria:

— Coralli ti detesta.... — gli aveva dichiarato l'amico.

Egli aveva domandato, distratto, credendo a uno scherzo:

— Perchè?

E Adelio aveva replicato:

— Perchè è meno filosofo di me!

Adesso, il significato preciso di quelle parole gli si presentava nitido, chiaro, esatto. Così: come non ci aveva pensato prima? Adelio aveva voluto dire quello. E aveva voluto alludere a quello anche Lorenzo Rolla, quando, a un rifiuto opposto alle sue insistenze perchè andasse a Genova, aveva risposto:

— Si capisce! al tuo posto, nemmeno io mi muoverei.

Tutti, dunque, tutti!

Ma erano pazzi!

Perchè, poi, quella insistenza ad attribuirgli un amore per la Fabbri mentre avevano avute tante prove della sua refrattarietà a qualsiasi suggestione sentimentale, tante prove da creargli intorno una leggenda? e perchè supporre vittima di una stessa suggestione proprio quella fanciulla sola che fra tante che gli erano passate accanto non aveva mai subito della sua vicinanza alcuna specie di fascino?

Cercava ancora una risposta a quella doppia domanda quando la porta dell'officina si riaperse a un tratto e Minerva entrò, cinta per un attimo di un'aureola, di sole che subito ella sparse richiudendo dietro di sè.

La sua inattesa comparsa provocò in Noris un'impressione fugace di sorpresa che ella colse.

Disse sorridendo:

— Vi faccio paura?

— Vi pare? non vi aspettavo.

— E forse vi disturbo.

— Non disturbate mai, lo sapete.

— Grazie. Ho visto Ugo. È raggianti.

— Sì: non sperava che lo portassi. Oggi è l'uomo più felice della terra.

— Io lo comprendo. Sapete – soggiunse – che avevo intenzione di chiedervi che prendeste me per compagna di viaggio?

— Ah!

Nessun commento fece Noris, nessuna profferta e la cosa parve così strana a Minerva che ella osservò guardando fisso il giovane, intuendo vagamente in lui una inusitata e inesplicabile disposizione di ostilità.

— Ho fatto bene a giungere in ritardo a quanto pare. Voi mi avreste ricusato, vero?

Risolse di essere schietto Ettore Noris.

— Ecco, — egli disse, — non so quello che vi avrei detto, ma sono contento che giungete in ritardo.

Un senso di gelo si fece nella fanciulla. Ella dovette raccogliere tutta la sua forza di dissimulazione per osservare con un sorriso:

— Ecco ciò che si chiama parlar chiaro.

— Non dovete offendervene, cara amica. Ho le mie buone ragioni per parlarvi così.

— Si possono conoscere queste ragioni?

— La gente è sciocca e cattiva e io mi debbo preoccupare della vostra rispettabilità....

Aveva parlato senza guardarla, Noris, e una lunga pausa seguì alla sua risposta. Tutto lo stupore di Minerva, tutto il suo sdegno, tutta la sua ansia e le mille domande che si affollavano alla sua mente si erano riflesse sul suo viso bianco levato attonito verso il volto di Noris in un avvicinarsi di espressioni rapidissimo.

— Che cosa dice la gente? — ella domandò poi a un tratto con una voce fredda e arida dove suonava soltanto l'accento dell'amarezza.

— Risparmiatemi di dirvelo poichè lo avete già compreso, — osservò Noris.

Ella ribattè:

— E a voi importa di quello che la gente dice?

Stavolta i loro occhi si incontrarono e nessuno dei due li abbassò e le loro labbra non ebbero bisogno di aggiungere più una

sillaba a quanto era stato detto, poichè improvvisa e violenta era scaturita dalle pupille d'entrambi la rivelazione terribile.

*

Lui pure! lui pure!

Quell'amore era entrato nel suo cuore e nella sua vita furtivo e silenzioso come un male che si fosse rivelato insieme presente e già inesorabile. Quando era stato? come era stato? Non trovava!

Da un pezzo durava l'insidia lenta che forse, sulle prime si chiamava soltanto amicizia, fraternità, dolcezza di vita in comune, tepore di femminilità vicina, inavvertito fascino di bellezza, di giovinezza, che aveva preso un altro nome e un altro viso quando dai cari occhi ora sgorgata improvvisa, insospettata, inattesa la confessione.

Dio, quell'istante dolcissimo e terribile che valeva un'eternità! quella commozione che nessuna parola aveva profanato! quel silenzio dove i loro due cuori avevano parlato il linguaggio fatale e misterioso del destino!

Sì, era la confessione dei cari occhi pieni di trepidazione e d'estasi che aveva rivelato a Noris l'ignorato segreto non mai neppure intuito! Avevano parlato di amore – come tanti altri non meno profondi, non meno appassionati – quei cari occhi, e stavolta la rivelazione, invece di chiudere il cuore di Noris in un

senso di strazio e di gelo, vi aveva fatto scaturire improvvisa la fiamma!

La bellissima, l'ardente, la saggia, che gli faceva omaggio della sua anima, della sua vita e della sua alterezza insieme e ancora della sua orgogliosa forza, aveva dunque compiuto il miracolo di riattaccarlo alla vita, di strapparlo alla morte?

Noris se lo chiedeva, adesso, passati due giorni da quel giorno che un orizzonte nuovo aveva dischiuso alla sua anima, e durante i quali egli era vissuto solo, astenendosi anche dall'incontrarsi con Minerva, per interrogare nel silenzio il suo cuore e la sua fede.

Ahimè! l'antica fede che lo aveva fatto devoto a una tomba e ligio a un ricordo, per anni, attraverso tutte le sollecitazioni della vita, non era impallidita nel suo cuore ma attraversava una rude prova.

Ancora si levava alta e corrucciata a chiedere la voce di quella fede, ma invano Noris cercava dentro di sè la forza di ubbidire al richiamo che, come sempre, come sempre gli imponeva ancora la rinunzia!

No, le sue labbra, non avevano parlato, ma egli sapeva bene che la fiamma era dentro il suo cuore e che per mantenersi devoto alla fede antica egli avrebbe dovuto sopprimerla dentro di sè anche a costo di soffrire e di far soffrire, di morire e di far morire....

Egli sapeva anche il modo di uccidere la fiamma. Togliere qualsiasi illusione a Minerva Fabbri, smentire colle parole la confessione dei propri occhi, dirle che il suo amore lo lasciava insensibile come insensibile lo avevano lasciato l'amore e lo strazio di tutte le sue sorelle di passione e di dolore, fuggire, abbandonarla, salvarsi, strapparsi alla dolcezza di quella vicinanza che l'aveva perduto e andare a vivere lontano, ancora tra i fantasmi d'oltre tomba....

Egli sapeva il modo d'uccidere la fiamma: tante volte vi aveva soffiato sopra, per spegnerla nel cuore delle dolenti, delle dolcissime che invano lo avevano amato! E non erano valse il pianto e le preghiere e l'ardore a temperare la crudeltà della energia che la fede giurata faceva inesorabile!

Ma l'amore di questa silenziosa trovava le vie del suo turbamento più che se si fosse espresso con parole.

Gli suggeriva anche pensieri che erano concessioni fatte alla sua improvvisa debolezza, al segreto suo desiderio di conciliare la giurata fede con quella dolcezza nuova tutta interiore che egli si riprometteva di non lasciar trasparire mai, di non mutare mai in tradimento.

Minerva stessa gli mostrava, a questo proposito, la via da seguire. Non aveva ella sempre taciuto? Non portava silenziosa la sua corona di spine sopra il suo cuore sanguinante? Perchè non avrebbe trovato lui pure la forza di soffrire poichè ella aveva quella di tacere?

No, non correva alcun pericolo la fede giurata alla piccola tomba che per lui s'era dischiusa. E non doveva, non poteva serbargli rancore la morta che riposava in quella tomba poichè egli le offriva un olocausto nuovo: il proprio dolore, oltre l'amore; una fede che il sacrificio avvalorava.

A questo fermo proposito di fedeltà materiale assoluta volle conformare i suoi rapporti con Minerva e perchè nulla nel suo contegno tradisse il suo turbamento interiore si impose il compito di sorvegliare ogni gesto, ogni parola.

Quando Minerva tornò all'aereodromo, fu stupita di trovare un Noris più freddo, più chiuso, più circospetto dell'amico di un tempo, un Noris che evitava di restar solo con lei, di parlarle senza bisogno, di guardarla, persino. Sulle prime quella scoperta la sorprese, poi la riempì di gioia, poi la sdegnò.

Non si era dunque ingannata il giorno in cui aveva veduto tremare nello sguardo del giovane la luce nuova che scopriva la sua anima sino in fondo. Si era ingannata, invece, quando aveva creduto nella vittoria del suscitato amore sulla ignorata nemica d'oltre tomba. Ancora a quella avrebbe arriso la vittoria nel duello che aveva per posta la felicità e l'infelicità di tutta la sua vita.

Cominciò a odiarla come avrebbe odiato una rivale viva e le parve di coinvolgere in quell'odio che era strazio e disperazione anche Noris. Perchè, perchè si ostinava in quella fedeltà sterile e

inutile che era resistenza e offesa a tutti i richiami della vita? Perché non si ribellava alla morta implacabile che voleva come omaggio d'amore tanto tributo di spasimo imposto e sofferto?

La frase sfuggitale un giorno a New-York, scorrendo con Noris, le ritornava adesso insistente:

— Così, una rottura d'aneurisma è diventata la tragedia di tutto una vita!

Ma le tragedie si moltiplicavano intorno alla tomba che pareva chiudere un idolo implacabile e sinistro e la ribellione vana alterava, oltre il carattere, anche il cuore di Minerva, la rendeva aspra, sarcastica, amara, cattiva.

Ugo sarebbe stato il compagno di viaggio di Noris nella traversata da Genova alla Corsica.

Minerva Fabbri avrebbe accompagnato l'aviatore nel breve volo da Cassano a Genova. Ella gli aveva chiesto questo favore, presenti gli amici comuni: Adelio, Rolla, Ugo, Folco Ardenza, e Noris preso alla sprovvista in presenza di testimoni, non aveva trovato un plausibile pretesto per rifiutare.

La cosa era stata convenuta tre giorni prima: il volo aveva luogo quella mattina di fine ottobre, con un cielo e un'aria limpide come di maggio.

Il biplano costruito nell'officina di Noris era sul vasto campo dall'alba, e gli facevano scorta d'onore soltanto i meccanici di Noris e gli operai. Ugo mancava: era partito prestissimo per Ge-

nova dove attendevano anche tutti gli amici e i colleghi dell'aviatore e donde nel pomeriggio di quello stesso giorno Noris si sarebbe innalzato per la traversata fino alla Corsica. Della prova nuova, questa era la prima parte: ma si compiva così senza solennità che poteva sembrare soltanto un volo di prova.

Anche senza entusiasmo, si compiva. Noris aveva il viso chiuso e cupo dei giorni di tempesta interiore e i suoi uomini che lo attorniavano, intenti a eseguire gli ordini brevi e rapidi ch'egli impartiva, rispettavano taciturni quel suo evidente malcontento e lo riflettevano sui loro visi.

Era scontento di sè, Ettore Noris. Per la prima volta, nel corso della sua carriera d'aviatore, egli si accingeva a una prova importante senza entusiasmo; per la prima volta non sentiva accenderlo dentro, quella fiamma di esaltazione che metteva la sua fredda serenità al disopra, d'ogni esitazione possibile; per la prima volta – infine – non vedeva delinearsi sull'orizzonte dell'incognita imminente, più vivo e più tangibile del fantasma della possibile morte, il viso ridente e invitante della piccola adorata d'un tempo, morta per lui! Era lontana dai suoi occhi, remoto – gli pareva – persino nel ricordo il profilo purissimo e delicato della piccola Eva, lontano, avvertibile appena quanto occorreva per distinguerne l'espressione d'insofferente corrucio.

Eva non lo assisteva in questa prova nuova, e questa constatazione gli pareva di sinistro presagio.

Eva era lontana e vicina gli era invece Minerva e più vicina gli sarebbe stata lassù: egli la sentiva già dentro di sè, quasi contro alle sue spalle e sentiva il suo sguardo nel cervello, nel sangue, nel brivido lungo che dalla nuca scendeva a ricercargli le vertebre, nel senso di disagio e d'irrequietezza che lo investiva tutto togliendogli ogni serenità.

L'irrequietezza lo prendeva già fin da ora: nasceva dal suo scontento, frutto di contraddizioni infinite, conteneva il rimorso del suo cuore per il corruccio che gli allontanava l'immagine della piccola amica morta, ma anche l'impazienza perchè Minerva tardava a giungere e un segreto timore di un contrattempo qualsiasi che le impedisse di accompagnarlo.

Quest'ultima ragione della sua inquietudine doveva prevalere sopra tutte le altre perchè quando Minerva apparve dopo un istante, più del solito pallida per l'emozione ma anche più bella per l'intensità quasi dolorosa della espressione del suo viso, un'onda di gioia gonfiò il cuore del giovane e fugò per un istante tutte le ombre del suo spirito.

Per un istante. Nessuno si avvide dell'improvviso gaudio interiore come nessuno aveva penetrato le ragioni della sua inquietudine. Anche l'accoglienza che egli fece a Minerva fu dettata tutta soltanto dalla sua volontà, non dall'impulso.

— Siete in ritardo, — le disse levando fuori l'orologio.

— Davvero? non mi pare.

L'orologio diede ragione alla fanciulla: la partenza era stata fissata per le otto e mancavano ancora dieci minuti a quell'ora.

Subito Noris si pentì dell'osservazione fatta che poteva venire interpretata da Minerva come un indice della sua impazienza, che così venne interpretata infatti perchè una luce improvvisa di gioia si accese nelle pupille della fanciulla levate interrogatrici verso il viso di Ettore Noris con tanta adorazione, con tanta implorazione dentro che egli ne ebbe come un senso di vertigine. Aspra e violenta come l'impressione subita fu la reazione. E Minerva non vide che questa, non avvertì che questa tradotta nel modo freddo e quasi villano con cui Noris le rivolse e l'invito di prendere il suo posto e le ultime raccomandazioni.

Ella avvertì appena le sue parole: meccanicamente vi ubbidì, prese posto sul sedile posteriore dell'apparecchio e vi rimase assorta, stordita come da una mazzata dall'incomprensibile contegno di Noris, avvilita, disfatta, con una voglia acuta di piangere che tutto il suo orgoglio e tutta la sua volontà bastarono appena a dominare.

Forse, il giovane avvertì quella prostrazione perchè nell'atto di salire a sua volta sull'apparecchio porse la mano alla fanciulla e disse con dolcezza:

— Buon viaggio a noi!

Prima che Minerva si fosse riavuta dalla sorpresa, Noris era già al suo posto e le volgeva le spalle e il motore levava la sua voce fragorosa nel silenzio dello spazio pieno di sole e d'azzurro.

Ma erano bastati quel gesto e quella frase per commuovere in un altro senso tutta la sua sensibilità acutizzata sino alla morbosità dall'amore e dallo spasimo. Ancora avrebbe voluto piangere, adesso, mentre l'aereo saliva in larghe volate verso l'azzurro, ma non più d'avvilimento.

Di tenerezza e di disperazione avrebbe voluto piangere, adesso, per l'impeto che la sollevava verso Noris, per l'amore che indovinava in lui e per l'inutilità di quell'amore del quale era più forte la fedeltà sterile d'un ricordo vano. Perché? perché?

L'ebbrezza del volo esaltava la sua passione esasperata. Perché avrebbe dovuto toccare alla morta la vittoria in quel duello fra l'amore e una tomba? Perché sarebbe stato più forte di lei che era giovane e bella e innamorata e ardente, l'idolletto freddo e implacabile che le mani di Noris avevano composto nella tomba?

Aveva avuto la sua parte, l'idolo feroce: l'aveva avuto in vita, l'aveva avuto in morte. Ora doveva bastare. Ora, Noris era suo, suo, isolato con lei nella vita come le ali fragili della macchina lo isolavano lassù, con lei, negli spazi senza vie e senza nome, alti sopra la terra tanto che nessun occhio umano poteva ormai intravederli più! Suo, era Noris, ed ella era padrona della sua vita e per prendere quel cuore avrebbe preso, ove fosse occorso, la sua vita.

Fu come un lampo il pensiero, come un colpo di folgore la vertigine: prendere la vita di Noris e dargli la sua e sentire, per

un attimo solo che schiudesse a entrambi l'eternità, la dolcezza suprema del suo amore!

Si sollevò, tese le braccia, gli cinse il capo e lo arrovesciò e Noris sentì sulle sue labbra le labbra ardenti che gli davano e gli bevevano l'anima.

Non resistette alla vertigine: solo le sue mani che avevano abbandonato il volante brancicarono un istante ricercandolo per l'impulso istintivo di ristabilire l'equilibrio dell'apparecchio oscillante.

Ma il viso di Minerva, chino sul suo viso, gli impose in un grido appassionato:

— No!

Ed egli sentì che ella aveva ragione, che così doveva essere, che la morte era il solo degno olocausto capace di riscattare quell'istante.

E lasciò che la catastrofe si compisse.

FINE.